I CALUNNIATORI
SMASCHERATI

DEL CAVALIERE

IGNAZIO CARABELLI

I CALUNNIATORI
SMASCHERATI

OSSIA

CONFUTAZIONE DE' LIBELLI

PUBBLICATI

DALL' EX GENERALE COLLETTA

E DAL SEDICENTE

GENERAL FRANCESCHETTI

SULLA CATASTROFE DI MURAT NEL 1815

DEL CAV. IGNAZIO CARABELLI

Qui potest, et non obsistit injuriæ
idem est ac si Patriam et Parentes deserat.
CICERONE.

ITALIA
1826.

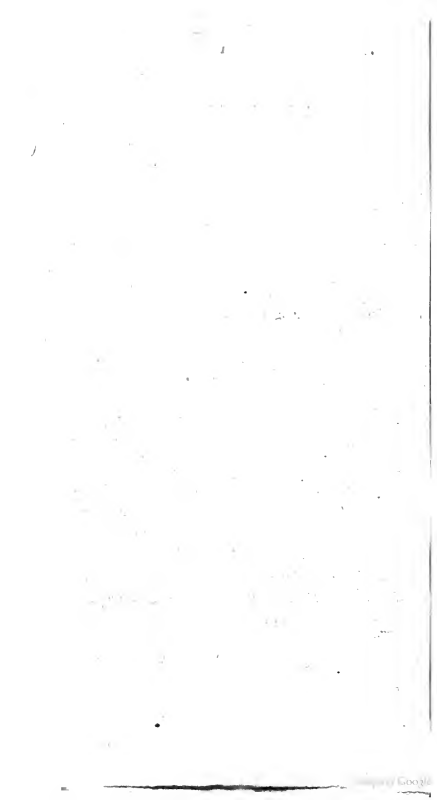
AVVERTIMENTO.

Perchè il Lettore non abbia da interrompere troppo spesso il filo del discorso, oltre le picciole note poste in piè di pagina, si è stimato di riunirne in fine diverse altre, onde meglio chiarire i fatti, e mettere in evidenza le cose.

Si è riepilogato in quelle, tutto quanto ha detto Macerone, ed inventato Colletta, non trascurando tutte le diverse dicerie, e vociferazioni di Napoli.

Le assertive di Franceschetti sono inserite per esteso nel corso della narrazione, e così niente essendosi preterito o dimenticato, nè altro di più avendo essi avanzato sul mio conto, dal tutto insieme e dal complesso delle accuse e risposte, potrà egli benissimo formare il suo criterio morale sulla questione che si agita.

Li documenti posti in fine, sono tutti estratti dal libello Franceschetti, onde non se ne possa rivocare in dubbio l' autenticità.

I. Carabelli.

L' impresa di Gioachino Murat sul regno di Napoli nel 1815 fu così temeraria, stravagante e fuori di tutti i possibili, che destò lo stupore e la meraviglia di tutta l' Europa: la catastrofe che la seguì diede luogo a supposizioni e congetture tutte erronee e fallaci, perchè figlie della prevenzione e dello spirito di parte. La maldicenza se ne valse per esercitare la sua critica diffamatoria, e la calunnia appoggiata alla sentenza di Tacito, *calumniare, semper aliquid remanet*, colse con avidità questa occasione per versare il suo fiele sopra soggetti esenti da ogni rimprovero, immuni da qualunque taccia.

Invano i fatti parlavano da se; invano le più stringenti coartate di luogo e tempo argomenti di matematica evidenza, e le circostanze tutte smentivano le assurdità che la malignità divulgava; invano il carattere violento, romanzesco ed inconsiderato di Murat palesava a chiare note, che questa folle impresa era mostruoso parto dalla sua smodata ambizione concepito nel suo stravagante cervello.

Tutto ciò era nulla; a tutte queste palpabili verità non si mirava neppur da lontano; si correva dietro alle chimere, ai vaniloquj, alle ipotesi più assurde; si voleva trovare dello straordinario ove non vi era che del naturale e dell' ordinario; si voleva ad ogni patto surrogare alla follìa di Murat la perfidia ed il raggiro, per parte di chi fu sempre *integer vitæ, scelerisque purus.*

Partendo da così falsi principj, si cominciò dunque dal calunniare il Governo di Napoli accusandolo di aver ordita una trama onde attirare Murat nel regno con modi perfidi ed ingannevoli, e come vi bisognavano degli agenti e degli istrumenti per metterla in opera, s' inventò la favola di lettere scritte ed inviate in Corsica per illudere ed ingannare Gioachino; quindi si designarono gli autori di quelle lettere immaginarie, e si assegnò a me l' onorevole incarico di averle recate a Murat, e di averlo persuaso ed indotto a tentare quella bella impresa (*).

Lasciando da parte le prove in contrario, che poteva desumere dal mio carattere persona-

(*) Il governo del re Ferdinando garantito dalle primarie potenze d' Europa e dall' amore de' suoi sudditi, era troppo forte per discendere alle arti di Borgia e de' tirannelli del medio evo, e questo tratto di perfidia ripugnava troppo ai pricipj morali e religiosi del figlio di Carlo III, perchè egli vi si fosse mai prestato. Vedremo inseguito che questa favola si è dileguata in fumo come tante altre, e che non trova più credito, che nella classe degli inetti, o de' perfidi.

le, troppo al disopra di simili sospetti ed incapace di tanta bassezza, il tempo e le date distruggevano apertamente siffatte imputazioni assurde; ma (già l' ho detto) non si guardava nè a tempo, nè a date, nè a verità perchè si volevano in qualunque modo creare intrighi e perfidie; si voleva ad ogni costo veder nella Luna, come Mallebranche, le campane di una cattedrale, o due amanti che si abbracciano.

Di fatti, chiunque fosse dotato di una dose anche minima di senso comune e di criterio, come mai poteva supporre provocata dalle pretese lettere la spedizione di Murat, già preparata in Corsica sin dai primi di settembre (anzi già risoluta in Francia, come egli lo assicura nel suo proclama), quando io era ancora in Napoli, donde non partii che la sera de' 14, sbarcai in Bastia il giorno 24, e giunsi in Ajaccio il 28 poche ore prima della spedizione, che senza i venti contrarj, avrei già trovata partita da due giorni; quasi mancava persino il tempo di aprire le sognate lettere, di cui mi facevano portatore.

Tutto ciò era chiaro e notorio in Napoli ed in tutta la Corsica; ma tutto ciò non bastava a far tacere la calunnia, ed a reprimere il genio malefico di coloro che si avevan proposto di accusare il governo, alcuni generali e me. La malvagità dunque inventò e divulgò ad arte queste favole, la credulità di taluni, e l' imbecillità di molti altri le accolse, le diffuse, le ingigantì, e

quell' istinto naturale all' uomo, e sopratutto all' uomo depravato e corrotto, di giudicar sempre sinistramente del proprio simile, e di creder piuttosto al male che al bene, diè loro corpo e consistenza.

Ritornato in Napoli da Corsica dopo tre mesi, seppi con istupore le assurdità che si erano spacciate sul mio conto; ma forte del sentimento della mia propria coscienza, che come dice Dante dorme tranquilla

sotto l' usbergo del sentirsi pura »

risposi ai vaniloquj ed alle ciancie de' malvaggi col freddo disprezzo, e con quella nobil sicurezza che ben s' addice all' uomo libero da rimproveri, esente da' rimorsi.

La parte onorevole da me presa in quell' affare era nota abbastanza al governo di Napoli, e più d' ogni altro ai miei compatriotti di Corsica, i quali erano stati testimonj di quanto si era da me detto ed operato; sostenuto quindi e protetto da testimonianze così luminose, non curai le maligne invenzioni di alcuni vili marcati dal suggello della pubblica infamia, e dai quali stimerei una vera disgrazia l' esser lodato;

» . . . . a le lor grida
Silenzio opposi, e a l' odio lor disprezzo »

aspettai bensì tranquillamente che il tempo mettesse in evidenza que' fatti che la malvagità si studiava d' invertire e contraffare a sua fantasia,

e non andò guari che questa verità rifulse in tutto il suo splendore.

Un uomo, la di cui sola testimonianza vale una prova perfetta, perchè autorevole in se, ed esente da' sospetti; un uomo che fu l'amico, il confidente, l'ajutante di campo di Murat; un uomo, che certamente non mi avrebbe fatto grazia qualora avesse ravvisato nella mia condotta cose riprensibili e svantaggiose al suo padrone, fu appunto quegli che in faccia a tutta l'Europa mise in chiaro la verità. Questi è quel Macirone latore de' passaporti, co' quali si accordava a Murat un asilo negli stati austriaci. Con esso per un' azzardo ebbi occasione di viaggiare da Bastia sino ad Ajaccio. Egli scrivendo i fatti di quell' epoca in un suo libro stampato a Gand nel 1817, confessò ingenuamente, che giunto con lui in Ajaccio il 28 settembre — usai di tutta l' influenza » che aveva nel paese per distorre i miei compa- » triotti dal seguire Murat, e che impiegai inutil- » mente tutti i miei sforzi per dissuaderne lui stes- » so —. Cosa rispondono i Colletta, i Franceschetti ad un testimonio oculare e di tanta autorità? favole, calunnie, imposture (vedi la nota N.° 1).

Queste poche parole bastar potevano per se sole ad atterrare tutto l'edificio dell' impudente calunnia fabbricato a Napoli, se la verità e l'evidenza fossero bastevoli per convincere e persuadere uomini abitualmente perversi, e familiarizzati col delitto e coll' impostura; ma questo non

bastò a persuadere coloro che, odiano e detestano per calcolo e per sistema chiunque, seguendo la strada dell' onore e della lealtà, sdegna di arruolarsi sotto le obbrobriose insegne della fellonia e del tradimento.

Sorse finalmente l' infausta e deplorabile aurora della tanto decantata rigenerazione napolitana, epoca funesta che segnerà l' era delle sciagure di quello in allora così florido regno.

Istallato appena il governo dell' anarchia, e promulgata la licenza della stampa, servì questa d' istrumento per assassinare coll' arma del libello e della calunnia coloro che sfuggivano ai pugnali.

Tra quelli che più si distinsero in quell' epoca di delirio e di depravazione, primeggiò l' ex generale Pietro Colletta, nome troppo noto nell' istoria del regno dei 30 ultimi anni, e che figura in tutti i complotti ed in tutte le cospirazioni e turpitudini che lordano le pagine di questo periodo.

Provetto nell' impostura, e dotato di sfacciata impudenza; demagogo e rivoluzionario dal 1799 al 1806; agente e satellite della polizia del decennio, nelle cui officine ed anticamere fece tutte le sue campagne e vi raccolse gli onorevoli trofei di cui va superbo; questo vile e spregevole impostore, scrisse nel 1820 un romanzo intitolato *pochi fatti su Gioachino Murat*, in cui spacciò a larga mano calunnie e menzogne d' ogni genere,

dando per fatti veri ed incontrastabili i sogni della sua delirante e depravata fantasia. Se la sua penna fu inspirata e diretta in quell' epoca dall' ingorda avidità del guadagno di pochi carlini (*), o dalla speranza di distruggere e atterrare i fondati sospetti che lo designavano uno dei principali corrispondenti che attirò Murat nel regno, avrà egli ottenuto il primo intento; ma non già il secondo, come meglio si vedrà in appresso. Quanto ai fatti da lui immaginati ed allegati contro di me, erano essi tanto assurdi ed in così evidente contraddizione colle epoche, le date e le testimonianze d' individui presenti e non sospetti, che io non mi degnai neppure di confutarli; e rispondendo col silenzio del dispezzo alle di lui sfacciate menzogne, non volli abbassarmi ad entrare in arringo coll' uomo diffamato, che ha saputo guadagnarsi nel proprio paese l' onorevole titolo di *piccolo Cagliostro* (Nota n. 2).

Uno di quei tanti follicolarj, che facendo un vil mercimonio della loro penna e dei miserabili loro talenti vivono a Parigi a spese dell' altrui riputazione, assunse l' impegno di tradurre quel

(*) Nel frontispizio del libello è scritto: *si vende a cinque carlini;* ed al desiderio del guadagno dei cinque carlini siamo noi debitori di quell' opera immortale; così i moderni eroi volendo far fortuna o per *fas* o per *nefas* scrivono memorie colla veracità di talune gazette, e vendono, anzi prostituiscono le loro spade e le loro penne, quando trovino chi voglia comperarle.

libello, preconizzandolo come uno squarcio di Tacito o di Plutarco, ed in ciò il di lui entusiasmo era in diretta proporzione coi bisogni della sua borsa: io però riguardai la traduzione collo stesso disprezzo che aveva compartito all' originale, persuaso che la penna del signor Gallois Leonardo era mossa dagli stessi onorevoli principj di quella di Colletta, e che uno era degno dell' altro (*).

Dopo di Macirone e di Colletta, dicono che abbia scritto memorie un sargente in ritiro, il quale o non avrà fatto menzione di me, o facen-

(*) Nella prefazione alla sua traduzione, dice il Gallois, che leggendo il libello di Colletta aveva creduto di leggere un romanzo, e se avesse ascoltato le sue prime inspirazioni che sono sempre le vere e le migliori, non l' avrebbe sbagliata; altre circostanze poi s' aggiunsero per farlo mettere in guardia ed in circospezione sulla veracità del suo autore, per poco che egli fosse dotato di buona logica. Nella narrativa dei fatti di Provenza rimarcò molti errori e fatti esagerati, che con alcune sue note rettificò e smentì; da questi primi errori e menzogne avrebbe dovuto arguire che se il suo autore la sbagliava così grossolanamente sulle cose di Francia, quanti altri errori e menzogne non dovea spacciare su quelle di Corsica e di Calabria? Queste considerazioni avrebbero dovuto arrestare il signor Gallois nel suo lavoro se non fosse stato un traduttore di mestiere, e siccome del proprio mestiere ciascuno deve vivere, bisognava che egli guadagnasse qualche franco a Parigi, come l' autore avea lucrato qualche carlino a Napoli, senza darsi briga dell' altrui riputazione: ecco come, e perchè tanto si scrive e si traduce ai tempi nostri.

dola spero che avrà detto la verità, se pure non ha attinto le sue notizie al puro fonte Collettiano.

Conscio sempre di me stesso, ed appoggiato al suffragio del governo di Napoli ed a quello de' miei concittadini di Corsica, a cui erano note le mie operazioni, io non mi rimossi dal proposito di non rispondere alle grossolane imposture di Colletta ed alle ciarle di altri suoi simili, ed in questo proposito avrei persistito se dopo dieci anni di silenzio un nuovo avversario non fosse sceso nell' arena a provocarmi. È questi il sedicente general Franceschetti, quegli stesso che accompagnò, anzi condusse Murat alla memorabile impresa del Pizzo (*).

Se sdegnai di rispondere alle gravi accuse portate contro di me dall' impostor Colletta, sarò più cortese col mio antico compatriotta signor Franceschetti, che con parole equivoche e con fatti inventati, ha voluto alterare e gettar dei dubbj sulla mia condotta, credendo con tai mo-

(*) Franceschetti non fu mai generale a Napoli come ora ne assume il titolo; se fu nominato tale al Vescovato da Gioachino Murat, immaginario re di Napoli, ognun sa di qual valore sia un titolo acquistato in quell' epoca. Era un brevetto da re Teodoro da averne vergogna e non vanto. Qual meraviglia, se sognando nuovi regni cominciava dal dispensar titoli e gradi a chi ne voleva? Anche quell' Ateniese che credevasi padrone delle navi che entravano nel Pireo, avrà nominati, ammiragli, commodori e capitani, questo brevetto non avendo mai esistito ne' registri del ministero della guerra di Napoli, bisognerà rintracciarlo negli archivj del Vescovato con qualche antidata.

di di esaltare se stesso; gli proverò così quant' io sia sensibile alla delicatezza ed al punto d' onore, e la franca e leale risposta che farò a' suoi sarcasmi ed alle sue reticenze, servirà pure di risposta a quanti sedicenti generali, sargenti, caporali o tamburi abbiano scritto o avranno la voglia di scrivere sulla tragi-comica spedizione del Pizzo.

Per quanto con profondo e giusto disprezzo si possa guardare d' alto in basso nemici di questa razza, si presentano però casi in cui è d'uopo prendere qualche lume sulle loro infamità, così si esprimeva ultimamente un giornale riputato contro taluni calunniatori per mestiere, ai quali io potrei risponder lo stesso; nè si creda già che io risponda di preferenza a Franceschetti forse perchè meno bugiardo e maligno, più misurato e qualche volta veritiero. Ohibò tutt' altro! egli non la cede se non supera nelle calunnie Colletta; ma perchè e tempo ormai di porre un freno a questi insolenti e baldanzosi libellisti; è tempo di togliere il destro a chi giovandosi del mio silenzio volesse seguire il loro esempio; e perchè in fine è tempo di seguire una volta la massima del gran Federico; *mordo chi mi morde.* Ma lasciamo le parole e veniamo ai fatti.

Fuggito dalle persecuzioni di Provenza, Murat approdò sul battello di posta in Bastia il 25 agosto 1815, e da colà si trasferì nello stesso

giorno al Vescovato in casa del signor Colonna Ceccaldi, suocero di Franceschetti. Informati del suo arrivo molti militari Corsi che lo avevano servito a Napoli, si recarono a fargli visita, e si offrirono di garantirlo da qualunque insulto e personale molestia, sino a che le potenze alleate avessero deciso del suo destino. Non contento di questa generosa offerta, e rientrato nella pienezza del suo carattere romanzesco, Murat propose loro di accompagnarlo alla riconquista di Napoli: tutti gli uomini prudenti e di senno, come il tenente generale Gentile ed altri uffiziali superiori, si ricusarono francamente considerando il progetto temerario ed ineseguibile; egli però fisso nella sua idea e spinto dalle ambiziose viste di Franceschetti, dalla sua smania di realizzare il ventoso generalato che teneva in petto, e persuaso dei talenti straordinarj di questo grand' uomo, passeggiando e stringendo nella mano un fazzoletto, esclamava: — *io tengo in pugno il regno di Napoli come questo fazzoletto.* — Questo fatto è notorio a centinaja di persone che furono in quell' epoca al Vescovato, e se il Franceschetti lo taccia per prudenza o per malizia lo vedremo in appresso. Oltre tanti altri dai quali mi è stato raccontato, ultimamente m' ha assicurato di averlo sentito dalla di lui propria bocca il signor don Giulio Somma, attual console generale delle due Sicilie a Genova, che fu per diversi anni prima console generale in Corsica.

Gli uomini saggi e moderati lo abbandonarono, ed alcuni giovinastri inesperti e sedotti, si lasciarono adescare, persuasi ch' egli non si cimentasse in quella temeraria impresa senza l' appoggio di grandi mezzi ad essi ignoti, nel che per verità non ragionavano male; ma conveniva che tutt' altro che un Murat fosse il progettista. Egli intanto fino dal giorno 29 d' agosto avea già spedito a Porto-Ferrajo ed a Napoli il signor L.... ad oggetto di essere informato della forza e situazione del regno da uno dei suoi prodi generali, che nuovo Proteo in allora serviva il re Ferdinando; il racconto della di lui missione trovasi espresso nel documento N.° 8. Soldati e uffiziali armati si riunivano in questo frattempo al Vescovato; ed in Bastia fu dato l' incarico di comprare alcune barche e noleggiarne altre, per recarsi alla foce di Golo poche miglia distante dal Vescovato ad imbarcarvi Gioachino e la sua compagnia, che dovean sciogliere tra il 10 ed il 12 di settembre al più tardi. (*)

(*) Per intelligenza di coloro che non conoscono la situazione topografica della Corsica, gioverà sapere, che il Vescovato è un villaggio di circa 1500 anime, distante da Bastia 18 miglia; la foce di Golo è quel punto ove il fiume di questo nome si scarica in mare, alla distanza di 5 miglia circa dal Vescovato; da Bastia ad Ajaccio vi è una distanza maggiore di 100 miglia; la prima è situata sulla costa orientale dell' isola, e la seconda sull' occidentale; per andarvi bisogna attraversare l' isola, e passare l' alta cate-

Qui giova osservare, che quando tutte queste cose succedevano in Corsica ai primi di settembre, Carabelli era tranquillo a Napoli, donde non partì che la sera dei 14: la verità poi di questa spedizione che invano Franceschetti si studia d' occultare apparirà chiaramente quando Gregorj renderà conto delle cambiali di Murat, ove la spesa dell' acquisto e noleggio delle barche ed altro dovrà necessariamente figurare.

Il colonnello Verrier che comandava l' isola a nome del legittimo sovrano Luigi XVIII, allarmato dagli attruppamenti e riunione di gente armata al Vescovato scrivea al Maire di dissiparli e di pregare Murat di andare altrove ad attendere i suoi passaporti, offrendogli per questo una barca, che fu ricusata, come si ricusò l' offerta dell' uffiziale inglese pervenuto da Genova: rispondeva il Maire con cavilli e sotterfugj al colonnello per tenerlo a bada fino a che la spespedizione fosse pronta (*); ma questi informato che era prossima ad eseguirsi, mise un embargo su tutte le barche che erano nel porto di Ba-

na di montagne che la divide, e non essendovi una strada rotabile, ma una semplice traccia, non si può fare il viaggio che a cavallo, e vi s' impiegano tre buone giornate, ed anche quattro in tempo d' inverno.

(*) Il signor Colonna Ceccaldi, maire del Vescovato e suocero di Franceschetti era un vecchio quasi rimbambito che non scriveva, agiva ed operava che per impulso del genero.

stia, e mandando così a vuoto per il momento i progetti di Murat, con un proclama diretto agli abitanti lo qualificò di genio malefico e perturbatore della pace dell'isola (*vedi più abbasso la corrispondenza tra il maire ed il colonnello, ed il proclama di quest' ultimo ai Corsi*).

Mancata così l'impresa meditata dalla foce di Golo, e temendo Murat delle colonne mobili realiste che si riunivano per attaccarlo al Vescovato, partì da quel comune il giorno 17 settembre, ed il 23 entrò trionfalmente in Ajaccio accolto dall' infima plebaglia, perchè i parenti della famiglia Bonaparte e tutte le autorità se n' erano allontanate per non trovarsi presenti a tanto scandalo. Sin qui il signor Franceschetti non ha mai fatto cenno nelle sue memorie della progettata spedizione di Napoli, impedita dalle misure del colonnello Verrier; vediamo ora come in un tratto la fa scaturire dall' eroico cervello di Murat, qual nuova Minerva armata da quello di Giove (*): ecco le sue parole:

» La sera del 23 mi ritirai col principe nel » suo appartamento; egli era assorto e pensiero-

(*) Qui si dimentica il signor Franceschetti di aver detto più sopra che la sera dei 20 da Bogognano ove si fermò più di un giorno, Gioachino gli ordinò di recarsi in Ajaccio per preparare il suo alloggio e noleggiare delle barche che dovevano essere a sua disposizione. Prova che si andava colà per eseguire la spedizione impedita dal colonnello Verrier, che poi ebbe luogo dopo otto giorni.

» so, e le diverse emozioni che agitavano la sua
» anima si dipingevano sul suo volto. Tutto in
» un tratto mi disse con voce animata — *quanto*
» *sono sensibile all' accoglienza che ho ricevu-*
» *to dagli abitanti d' Ajaccio! gran Dio! qual*
» *ricordo risvegliano nella mia anima! Napoli*
» *ed il mio popolo mi sono ancora presenti; ho*
» *veduta la moltitudine e la sua gioja; ho in-*
» *tesi i gridi di allegrezza; in questo modo era*
» *ricevuto nella mia capitale ogni qual volta*
» *era di ritorno dalla grande armata* » — Alcu-
» ne lagrime caddero dai suoi occhi; prese egli
» allora le mie mani, e stringendole con espres-
» sione, soggiunse vivamente — *è finita, non vo-*
» *glio più vivere o morire, che in mezzo al mio*
» *popolo; noi rivedremo Napoli, affrettiamoci di*
» *partire* » (il quadro è patetico) (*).

Qui aggiugne Franceschetti ch' egli fece di tutto per distorlo (e noi dobbiamo crederlo sulla sua sacra parola) o almeno di attendere il ritorno del signor L... giovine intelligente, che fece partire espressamente da Bastia il 29 agosto per andare a Napoli a comunicare le sue intenzioni al generale N... e ricevere da lui che era

(*) In quel giorno ed in quell' ora dov' era Carabelli? a Livorno, separato da un braccio di 100 miglia di mare dalla Corsica, e di altrettante di terra da Murat, quante ve ne sono da Bastia ad Ajaccio: dato anche per vero che l' idea della spedizione non sia nata che in Ajaccio, che divengono le pretese lettere e supposte missioni di Carabelli? bolle di sapone atte a trastullare i fanciulli.

incapace d' ingannarlo tutti i possibili lumi, se veramente poteva mettere in esecuzione la sua impresa.

Dunque, signor Franceschetti, non vi era nuovo il progetto della spedizione che ci dite nato in Ajaccio, giacchè vi era nota la missione dell' emissario spedito a Napoli il 29 agosto ed il motivo del di lui viaggio; perchè dunque volete illudere ed ingannare grossolanamente il pubblico dopo 10 anni, come tentavate d' ingannare e d' illudere il colonnello Verrier nel 1815? Con qual disegno occultate voi la spedizione progettata al Vescovato e nota a tutta la Corsica? e come mai vi mettete in così manifesta contraddizione con voi stesso e col vostro principale? con voi stesso perchè nella vostra lettera degli 8 aprile 1817 alla vedova Murat, vi esprimete in questi termini parlando dell' arrivo di Gioachino al Vescovato; voi dite » per alcuni giorni egli » non manifestò altra intenzione che quella di » aspettare i passaporti che avea sollecitati per » raggiugnere V. M. in Austria. Sdegnato in se» guito del loro ritardo mi confidò la risoluzio» ne di riconquistare il suo regno. Spaventato da » un tal progetto, mi credei obbligato di metter » tutto in opera per dissuaderlo; gli feci trave» dere tutti i pericoli che dovea correre; gli di» mostrai in fine l' impossibilità di penetrarvi; » ma egli era talmente ripieno del suo progetto, » che nulla potè distornerlo. Apprezzando allora

» più che mai la mia qualità di suddito fedele,
» stimai mio dovere di seguire il mio sovrano
» nel suo infortunio per dividere le sue pene ed
» i suoi pericoli (ora penetrato dallo stesso dovere
vorrebbe non dividerne ma portarne via interamente
le spoglie agli eredi); dimenticando
» perfino la mia qualità di padre presi congedo
» dalla mia famiglia colla certezza di non più
» rivederla ».

Or se Murat vi aveva confidato i suoi progetti prima di partire dal Vescovato il 17 settembre, come poi venite a dirci, che la prima idea gli nacque in Ajaccio il 23? Se secondo la vostra logica questa non si chiama manifesta contraddizione, vi prego di definirmela altrimenti, e se siete tanto poco sincero e veridico nel fatto principale, che dovremo poi aspettarci dalla vostra sincerità negli accessorj dietro il principio inconcusso, che chi mente in un fatto può benissimo mentire in mille, e se questa sia una menzogna palpabile lo lascio giudicare anche al lettore il più ben prevenuto per voi.

Dissi che vi mettete in contraddizione col vostro principale, perchè Gioachino nel suo proclama ai Napoletani dice, che da Provenza si era recato in Corsica per tentare la conquista del suo regno; onde non fu certamente l' accoglienza degli abitanti d' Ajaccio che glie ne ispirò l' idea; ma questa idea nata in Provenza era stata promulgata e discussa al Vescovato, ove voi,

invece di combatterla, la sostenevate con impegno e fervore allettando e seducendo giovani incauti ed inesperti a seguirvi: In tal modo mirabilmente dissuadevate Murat; in tal modo ingannavate sua moglie; in tal modo reclutando gente sconfortavate il vostro eroe dalla spedizione. A meraviglia.

Ma lasciamo per un momento Gioachino ed il suo gran Maresciallo di palazzo ed ajutante di campo Franceschetti occupati dei loro preparativi di partenza, che ripiglieremo al giorno 28 dello stesso mese, epoca della fatale spedizione, e mi sia lecito occuparmi di me stesso, su di cui la malvagità, l'invidia e lo spirito di parte hanno fatto tante assurde congetture, e divulgato tante favole ed imposture. Eccomi dunque nell' arena pronto a rompere la lancia contro questi campioni, ed a smentire le loro calunnie con fatti incontrastabili ed irrecusabili testimonianze: la difesa della verità, dell' onore che si deriva dai fatti è la più agevole e la più sicura, e regge inconcussa contro i morsi della calunnia.

Quando tutti i fatti sopra accennati succedevano in Corsica, non può cadere neppure il sospetto che io vi abbia preso parte od ingerenza veruna perchè consta ch'io era tranquillo a Napoli sino al giorno 14 di settembre, e da colà partito quella sera, rimasto due giorni a Roma, non giunsi a Livorno che il giorno 20. La sera de' 23 m' imbarcai sulla fregata inglese il Mean-

dro comandata dal Capitano Bastard in compagnia di mio fratello Simone capitano al ritiro del servizio inglese, e dei signori Francesco Antonio Arena e del Magistrato di lui cugino, ed il giorno 24 approdammo in Bastia. I movimenti di Murat erano colà il soggetto di tutte le conversazioni, e parlandosi della tentata spedizione di Napoli io dissi pubblicamente con tutti, che era stato fortunato di non eseguirla perchè vi sarebbe perito miseramente: questo linguaggio io tenni con molti, e tra gli altri mi ricordo coi fratelli Gregorj, coll' ex-prefetto Pietri, col maire d' allora signor Vanucci e col dottor Zannettini e commissario di guerra Sapia. Non è egli vero, signor Colletta e Franceschetti, che io con tal linguaggio cominciava assai bene la mia proditoria missione munito di lettere insidiose per determinare, allettare, persuadere, sospingere Murat a quella pazza impresa? Questo mio esordio dissuasivo non può essere messo neppure in dubbio a fronte di tali e tanti testimonj *de visu et de auditu*; lo stesso signor Macirone a cui dissi le stesse cose durante le tre giornate di cammino da Ajaccio a Bastia vi assicura, che Gioachino ne era già stato informato dai suoi amici di Bastia.

Era nota la partenza di Murat dal Vescovato, ma s' ignorava ancora s' egli avesse presa la strada del Fiummorbo per tentarvi un movimento

d' insurrezione, o se fosse andato in Ajaccio (*). Senza punto curarmi di lui io avea noleggiato una barca per recarmi per la via di mare al mio paese natio distante circa 30 miglia da Ajaccio, ed avea già fatto imbarcare i miei effetti ed il mio domestico per partire nella notte, quando proveniente da Calvi, ove era sbarcato da Francia, giunse alla locanda in cui abitava il signor Macirone inglese che si annunziava spedito dalle potenze alleate con passaporti per Murat. Ebbe egli un abboccamento col colonnello Verrier e col capitano della fregata Bastard, i quali non dubitando menomamente (e chi poteva mai dubitarne?) che Murat ricusasse i passaporti, gli accordò il primo una scorta di 10 gendarmi per accompagnarlo in Ajaccio, perchè altro non desiderava che di vederlo allontanar dall' isola, ed il secondo offrì di trasportarlo a Trieste colla sua fregata, e di attenderlo in Bastia, o andare a rilevarlo in Ajaccio secondo l' avviso che ne avrebbe dato il Macirone. Questi incontratosi nella locanda con mio fratello che parlava l' inglese, e sentendo che nella notte partivamo per la via di mare, accortosi che noi eravamo persone conosciute nell' isola ove il viaggiare era pericoloso in un tempo di quasi anarchia, ci invitò a pre-

(*) Il Fiummorbo è un cantone montagnoso della Corsica, i di cui agresti abitanti sono spesso stati proclivi alla rivolta.

ferire la via più breve di terra a quella di mare, e noi volendo approffittare della sua scorta partimmo con lui e col fratello di Gregorj, detto il *Moro*, la mattina del 26 settembre; pernottammo la sera a Corte; il 27 a Bocognano; ed il 28 alle ore 3 circa dopo mezzogiorno arrivammo in Ajaccio (*).

Eccomi dunque in Ajacco al fatal giorno 28 settembre 1815, fatale a Murat per la sua male augurata spedizione, e che tale si sono sforzate di rendere al mio nome la malvagità e l'impostura, trasformando ed alterando fatti, ed impu-

(*) Durante il viaggio, il fratello Gregorj raccontò a Macirone, che egli aveva avuto l'incarico di comprare o noleggiare le barche sulle quali il colonnello Verriere mise l'embargo, ed impedì la spedizione preparata per il 10, o 12. Or se quella spedizione avesse avuto luogo, io non avrei mai veduto Murat in Corsica, e se Macirone avesse anticipato, o differito di 24 ore il suo arrivo in Bastia, non lo avrei veduto egualmente, perchè nel primo caso sarebbe andato in Ajaccio prima del mio arrivo in Bastia, e nel secondo m'avrebbe da colà trovato partito per la via di mare: per quell'istesso azzardo dunque che m'incontrai con Macirone, m'imbattei per poche ore con Murat in Ajaccio, e quello che feci e dissi si vedrà in breve. Ma per fede mia, che il governo, la polizia di Napoli, non potevano scegliere un soggetto migliore di me per una tal missione; io sarei arrivato dopo la partenza, quindi addio lettere, addio persuasione all'alta impresa; non era che all'azzardo che io dovea la fortuna di vederlo, appena un'ora prima della partenza; in tal caso come eseguir degnamente l'alta commissione? qual merito esimio mi sarei acquistato verso il governo di Napoli servendolo così bene?

tandomi assurde e perfide intenzioni, che non hanno mai esistito: e siccome il tutto si riduce al breve periodo di otto ore, quante ne scorsero dal momento del mio arrivo sino a quello della partenza della spedizione, prego perciò il benigno lettore di fissare tutta la sua attenzione su quel brevissimo intervallo, per poter scrupolosamente calcolare tutte le mie operazioni di que' momenti, e quindi con cognizione di causa valutare il merito delle accuse de' miei detrattori, e decidere con giustizia ed imparzialità, se il mio operato fu degno di lode o di biasimo. Questi fatti eccoli nella sua ingenuità.

Arrivando in Ajaccio, anche prima di scendere da cavallo, mi vidi circondato da una folla di uffiziali d' ogni grado, amici e conoscenti, tra i quali fu il primo il generale Ottavj, che domandandomi notizie di Napoli mi assicurò che in quella stessa notte partiva la spedizione. Non prestando credito a tanta stravaganza posi da principio la cosa in ischerzo, e soggiunsi che i passaporti che portava con se Macirone avrebbero fatto cambiare idea a tutti. Divulgatasi però la voce, che Murat lungi di accettarli era risoluto di partire a qualunque costo nella sera stessa, parlai allora pubblicamente e col generale, e con molti altri uffiziali d' ogni grado, e con diversi de' principali proprietarj d' Ajaccio, facendo a tutti conoscere la stravagante asssurdità dell' impresa, e ed il certissimo pericolo a cui si espo-

nevano coloro che la tentavano (*). Deridendo e declamando al tempo stesso contro l'insensata risoluzione di Murat, chi poteva supporre in me una segreta, opposta missione? Io l'avrei pubblicamente tradita, ed avrei diametralmente agito in senso contrario. Il pubblico avrebbe deposto contro di me, e mi sarei compromesso colla polizia di Napoli; ma siccome ben altra era la mia opinione sulla spedizione, siccome mi era da me stesso fatto un dovere di attraversarla, perchè mi rincresceva che Murat ed i forsennati suoi compagni andassero a provocare una guerra civile ed a perire nel regno di Napoli, con tali viste degne di un buon cittadino declamai quasi da energumeno contro la follìa dell'imminente spedizione, nè fu per molti vano il mio zelo. Questo è fatto notorio, luminoso, incontrastabile.

Onde allettare e sedurre giovani incauti ed

(*) I principali individui co' quali parlai sono: il generale Ottavj, il capo di battaglione Cauro comandante della cittadella d'Ajaccio, il capo di battaglione Poli, quell'istesso che ebbe in pegno le gioje di Murat, e gli anticipò i 30 mila franchi, il capitano di gendarmeria Borboni, il maire d'Ajaccio, sig. Martinenghi, ora consiglier di prefettura, il sig. Francesco Peraldi, uno dei più ricchi proprietarj della Corsica, il sig. Antonio Durazzi ed il sig. Fratini, quell'istesso che depose a Draguignano a favore di Franceschetti quando le pendeva sul capo la guillottina: tralascio molti altri per non annojare il lettore, limitandomi à citar questi, tutte persone rispettabili, autorizzandoli a smentirmi pubblicamente se mento o esagero d'un jota.

inesperti, si era ad arte sparsa la voce, che le Calabrie, la Basilicata e la provincia di Salerno erano in aperta insurrezione a favore di Gioachino. Smentii pubblicamente tali imposture assicurando, come era vero, di aver lasciato il regno nella più perfetta calma, lieto e contento per il desiderato ritorno del legittimo sovrano, sotto il di cui paterno scettro avea goduto lunghi anni di pace e di felicità (*). Questo mio franco e sincero linguaggio non mancò di fare impressione sopra la maggior parte di coloro che mi conoscevano abbastanza, per credermi incapace d'ingannarli e mentire: in una piccola città come Ajaccio tutto quanto io diceva, perveniva dopo tre minuti a notizia di Murat, perchè parlava in pubblico senza riserva o ritegno, e principalmente con coloro che doveano far parte della spedizione, molti dei quali, e tra gli altri il generale Ottavj co' suoi, meglio riflettendo ai ca-

(*) Molti giovani sedotti d'Ajaccio, convinti della sincerità del mio linguaggio, pensarono meglio di restarsi, e la mattina susseguente alla partenza, le madri di questi andavano pubblicamente ringraziando Iddio di avermi colà mandato in tempo per salvare i loro figli; questo è di pubblica notorietà in Ajaccio, ove per fino le feminelle del volgo erano persuase della stravaganza dell'impresa, anzi l'opinione vi era talmente sfavorevole, che per derisione la chiamavano *la nuova spedizione degli argonauti*. Il solo gran maresciallo, gonfio ed accecato dal fumo delle presenti e future grandezze, sognava prosperi successi e trionfi, ove tutti gli altri non presagivano che disgrazie e sventure. Il giorno 8 ottobre sciolse però il gran problema.

si loro, e prestando maggior fede ai miei detti che a quelli del gran maresciallo, dichiararono di non voler più partire.

Erano già le 11 della sera, quando il signor Fournier d' Ajaccio venne a pregarmi per parte di Murat di recarmi da lui (*). Stava sul punto di coricarmi, e gli risposi che trovandomi stanco del viaggio l' avrei servito l' indomani: sulla replica, che aveva somma premura di vedermi al momento, vi andai, e lo trovai circondato da una ventina di uffiziali e bassi uffiziali, che erano intenti a dare le ultime disposizioni dell' imbarco.

(*) Non merita di essere trascurato il seguente aneddoto; questo Fournier, che avea servito nel regno, è stato sempre conosciuto per una testa bizzarra; in quella occasione però diè prova di maggior senno e criterio di Murat e de' suoi consiglieri. Quando gli parlò della sua spedizione, rispose che gli avrebbe dato un libro da potergli servire di guida nell' impresa; poco dopo gli presentò la storia della catastrofe dell' infelice Corradino, ed il forsennato Murat, invece di meditarla e rifletterla, gli rispose che non aveva bisogno de' suoi consigli, e lo scacciò bruscamente; eppure l' allusione era parlante, sebbene il caso fosse molto diverso. Corradino vero e legittimo erede del trono delle due Sicilie, veniva con poderoso esercito a scacciarne l' usurpatore, e tradito dalla sorte perì miseramente. Murat intruso ed usurpatore del regno, veniva invece ad espellerne il legittimo re con un branco d' avventurieri, e coll' ajuto di un proclama e di un decreto incendiario. E poi vi sarà chi si faccia le meraviglie del fine che incontrò? Al solo Franceschetti è permesso di esclamare, *fine impossibile a prevedersi*. Sono le proprie parole di questo savio.

Appena entrato mi domandò se io veniva da Napoli, e se era vero che il re Ferdinando aveva rivocate le dotazioni da lui accordate ai suoi generali ed altri favoriti, ed io risposi che era verissimo. Dopo altre varie, vaghe ed affollate domande, mi disse finalmente ciò che non poteva nascondere, perchè a tutti noto, che egli s'imbarcava nel momento per andare a riconquistare il suo regno (*).

Se avevo avuto ragioni e motivi di dolermi con franchezza de' torti ricevuti da Murat quando assiso sul trono era giunto all'apice delle umane grandezze; se vidi con compiacenza la sua caduta, confesso ingenuamente, che vedendolo così umiliato e confuso, tacque in me ogni personal risentimento, ed ai passati rancori subentrò nel mio cuore un vero sentimento di pietà verso di lui.

Egli era demente, maniaco, in uno stato di completo delirio, ed incapace d' intender ragione, perchè tutto invasato del suo fatal progetto. Io gli feci toccar con mano l'assoluta impossibilità della conquista del regno, difeso allora da

(*) Bell' agente di polizia? Sente Murat prossimo alla partenza, e lungi di correr da lui per adempire le sue alte incumbenze, se ne va tranquillamente a letto, nè lo avrebbe più veduto, se quegli non lo avesse importunato chiamandolo; questo solo argomento basterebbe per provare che la pretesa missione è una chimera, se i calunniatori non avessero rinunziato anche al buon senso.

truppe nazionali ed ausiliarie, e quella di poterlo conservare quand'anche per un prodigio gli riuscisse d' impadronirsene; gli posi sotto gli occhi l' eccidio e le stragi che poteva produrre la di lui comparsa in qualche provincia, ove non poteva trovare altri partegiani che uomini perduti e diffamati, avidi di sacco e di rapina; che senza soldati, senz' armi, senza danaro e senza veruna speranza di soccorso, egli non poteva che soccombere, e soccombere miseramente in un impresa la più temeraria e folle che si potesse concepire (*).

Tutte queste ed altre stringenti ragioni nulla valsero a vincere la sua ostinazione, nè a rimoverlo dal suo proposito, ed a tutto ciò rispondeva — *non voglio lasciare il mio regno*, *non voglio lasciare il mio regno* — ah! voi non sapete le cose — *basta che io mi presenti e tutto è fatto*; *basta che io mi presenti e tutto è fatto* —; e quando infine lo strinsi con argomenti che non ammettevano replica, mi rispose — *enfin je veux aller mourir en roi* —; gli replicai ardi-

(*) Tra le tante pazzie che offuscavano l' intelletto di Murat, una delle principali era quella di voler in tutto far la scimia a Napoleone; perchè l' uno dall'Elba era andato a Parigi, l' altro doveva da Corsica andare a Napoli, senza punto calcolare la diversità delle circostanze, e l' immensa differenza che passava tra l' uno e l' altro. A coloro che gli facevano osservare il fine di Napoleone a s. Elena, rispondeva — *non temete, la nostra s. Elena sarà in Napoli* —

tamente che in quel modo non sarebbe morto da re ma da avventuriere; perchè sbarcando alla testa di un branco di gente collettizia, come tale sarebbe stato considerato e trattato. L'esito sventuratamente per lui, non giustificò che troppo questa mia predizione (*).

Ma se io avessi tenuto questo linguaggio di verità in segreto col solo Murat, ora che egli più non esiste potrebbesi supporre che lo inventassi a mia discolpa; ma io lo tenni in presenza di Macirone, e del commissario di guerra Galvani (quell' istesso che poi fu ferito al Pizzo al fianco di Gioachino), che entrambi erano presenti; ed il signor colonnello Franceschetti che allora facea da gran maresciallo di palazzo, e spesso entrava ed usciva dalla stessa stanza per ricevere e dare gli ordini dell' imbarco, lo intese per la maggior parte (**). Tra le altre circostan-

(*) Io non aveva bisogno dello spirito profetico di Cassandra, onde predire ciò che nell' ordine delle cose era immancabile. Terribile certo era il mio pronostico, ma per Murat ed alcuni dei suoi si poteva dire *aures habent et non audiunt, oculos habent et non vident.*

(**) È cosa molto facile il coprirsi all' ombra dei morti; così il signor Franceschetti vorrebbe ora nascondersi a quella di Gioachino assicurando che fece di tutto per distorlo dall' impresa; ma quali prove, quali testimonianze ne adduce? niuna, fuorchè la sua parola; ed i fatti e tutte le sue operazioni sono in manifesta contraddizione colle sue assertive. Carabelli all' incontro non si limita a vaghe assertive, ma cita il suo linguaggio tenuto arrivando in Bastia, continuato lungo il viaggio con Macirone, manifestato pub-

ze dovrebbe egli benissimo rammentare quella in cui Murat domandandomi quanti austriaci vi erano in Napoli, io risposi che li credeva da 8 a 10 mila nella capitale, ma che dai pubblici fogli in Toscana aveva appreso che un'altra colonna era in marcia per il regno. Rientrando in quel momento il gran maresciallo nella stanza, Gioachino gli disse — *sentite Franceschetti? non vi sono che 8 o 10 mila austriaci a Napoli* — ed ei con un sorriso di disprezzo rispose — *ah! ce n' est rien* — ed io soggiunsi — *et bien allez, vous les mangerez* — e quando tra le altre folli speranze di conquista annoverò quella, che i vescovi e tutte le autorità del regno gli avevano prestato giuramento di fedeltà a ginocchio, gli risposi, che altro giuramento aveano ora prestato al legittimo re Ferdinando.

È facile che alcune circostanze del mio colloquio sieno sfuggite al Franceschetti perchè occupato in quel momento delle altissime sue funzioni di gran maresciallo, e preoccupato dalla lusinghevole idea di andar ben presto ad esercitarle nel palazzo reale di Napoli; ma questo non impedisce che sieno tutte vere, anzi verissime

blicamente sulla piazza d' Ajaccio cogli individui sopra accennati e con chiunque voleva sentirlo, sostenuto nel gabinetto con Murat, e riconfermato nell' anticamera con tutti gli uffiziali del suo seguito, e sempre consentaneo a se stesso. Dopo di ciò qual fede dovrà prestarsi alle assertive dell'uno e dell'altro? Il pubblico imparziale ne giudicherà.

perchè emesse e sostenute nel gabinetto in presenza di Macirone e di Galvani. Quantunque affacendato egli fosse in quel momento, non è credibile che non abbia almeno compreso il tenore vero del dialogo ed il mio non breve discorso tutto energicamente dissuasivo dell' impresa; ma costui non era sì pazzo di mostrarsene inteso, da che si era proposto di accreditare e spacciare l' infame calunnia di una missione per indurre Murat ad entrare nel regno. Preferì quindi tacere il dialogo piuttosto che farsi apertamente smentire da tanti testimonj.

Uscito poi collo stesso Galvani nell' anticamera, e trovato colà riuniti il colonnello Natali, il capitano Ettore, e circa altri trenta uffiziali tutti pronti alla partenza, ripetei loro energicamente le stesse cose rimproverandoli di esporsi ad una morte sicura, e di trascinarvi un uomo in istato di demenza qual era Murat. (*). Era la mezza notte ed il capitano Ettore che comandò una delle barche della spedizioue volle accompagnarmi sino all' albergo dove abitava; e e rinnovandogli io le mie premure perchè non partisse, egli ch' era un giovine di buon senso mi rispose: » Son ben persuaso della verità di

(*) Se nell' anticamera esortava gli uffiziali a non partire, non poteva certamente aver tenuto nel gabinetto un linguaggio diverso, che mi avrebbe messo in manifesta contraddizione. Non ho mai avuta l' abilità del Satiro che fiata caldo e freddo.

» quanto mi dite, e so che andiamo a perire,
» ma ho promesso di partire e non voglio man-
» care alla mia parola ». Ecco come si erano sedotti ed illusi giovani puntigliosi che, credendo compromessa la loro parola, andavano ad affrontare una sicura morte, e chi conosce la suscettibilità dei Corsi sul punto d' onore non ne resterà punto maravigliato.

Questa è la storia vera, esatta e genuina di quanto feci, dissi ed oprai in Ajaccio in quell' epoca. A questi fatti palesi all'intera città d' Ajaccio, a molti militari che restarono ed a tutti quelli che partirono, vediamo ora quali prove opponga il signor Franceschetti per ismentirli o dimostrare il contrario. Non avendo il coraggio di negarli apertamente, perchè ormai troppo noti e manifesti a tutta la Corsica, si è studiato almeno di adombrarli, e renderli sospetti ed equivoci, spiegando ed interpretando sinistramente e le mie intenzioni e le mie operazioni, che in fatto altra mira non ebbero se non quella di distorre i Corsi e lo stesso Murat dal cimentarsi in un' impresa sconsigliata e temeraria, il di cui esito non poteva essere diverso da quello che fu.

Alla pagina 39 così si esprime l' illustre istorico a mio riguardo.

» Il generale Ottavj che era nel numero di
» coloro che ci avevano raggiunti e che aveva
» giurato di non abbandonare il re in una circo-
» stanza così critica, scomparve la sera dell' im-

» barco dopo un abboccamento che ebbe con I-
» gnazio Carabelli ».

Sia pur così; vi prendo sulla parola, *ex ore tuo judico te*; questo abboccamento ebbe luogo sulla pubblica piazza in mezzo a più di cinquanta persone. Qual maniera di persuadere e spingere Murat all'impresa arduissima per se stessa sarebbe stata quella di allontanargli i migliori uffiziali; e sopra tutto il general Ottavj, che per la sua personale influenza conduceva con se più di un centinajo d'individui? Questo non poteva essere che un mezzo scoraggiante. La diserzione che da me si persuadeva, prova da se sola che il mio scopo in quel momento era quello di ritirare i miei compatriotti e l'istesso Murat dal precipizio, cercando d'isolarlo.

In una nota poi soggiugne:

» Ignazio Carabelli fu inviato in Corsica dal-
» la polizia di Ferdinando IV con istruzione se-
» crete; quest'uomo si associò suo fratello Si-
» mone capitano in ritiro al servizio inglese. Il
» capo squadrone di Gendarmeria C. . . dell'ar-
» mata di Gioachino avendo penetrato l'oggetto
» della partenza di Carabelli da Napoli, s'im-
» barcò sotto pretesto di rientrare nella sua pa-
» tria in Corsica, e sbarcarono quasi nello stesso
» tempo in Bastia il 24 e il 25 settembre. Ap-
» pena messo piede a terra questo uffiziale mi
» spedì un messo di confidenza in Ajaccio per
» istruirmi dell'arrivo di Carabelli e della sua

» missione; egli mi designò nello stesso tempo
» le persone che avea incaricato di seguirlo da
» vicino per invigilarlo, ed assicurarsi della sua
» persona in caso di bisogno, ed in questa cir-
» costanza mi fece rimettere la seguente lettera
» scritta da Napoli prima della sua partenza ».

Ecco annunciata come una verità matematica la mia spedizione di Corsica con istruzioni segrete della polizia di Ferdinando IV. Franceschetti adunque vide più d' un Argo per entro le politiche latebre; ma dopo il non breve periodo di undici anni non sa ancora spiegarci questa misteriosa missione; i dati inconcussi su cui l' appoggia risultano dalla famosa lettera qui appresso.

„ Napoli 19 Settembre 1815.

Mio Caro Amico

» Corre voce in questa capitale che Ignazio Carabelli ha avuto delle conferenze segrete col prefetto di polizia di Napoli, e che ha ricevuto dei passaporti, i quali sebbene fabbricati nel più profondo silenzio del gabinetto della stessa polizia, nonostante se n' è traspirata a tempo l' odiosa missione. Io amo a credere che Carabelli non si sia macchiato d' un tale delitto che rivolta tutti i suoi amici e compatriotti; ma è del mio dovere, e senza intenzione d' offenderlo, di farvi parte di queste voci, che non vorrei vedere realizzate. A quest' effetto abbiamo procurato un passaporto

sotto un nome supposto, di cui l'amico C. (*) che voi conoscete profitterà per istruirvi e mettervi in guardia verso Carabelli *se mai l'oggetto del suo viaggio ha qualche cosa di politico*. Credete in tutto C... che come me e tanti altri siamo interessati alla salute d'un principe che merita per tutti i riguardi la nostra premura ed i nostri servigj. Vi scrivo a rompicollo, perchè potete figurarvi la nostra situazione ».

Vostro Amico sincero
G. M. »

Meno *tranchant*, e più discreto del generale, maresciallo di palazzo ecc., l'anonimo G. M. parla di semplice *vociferazione*; mi fa almeno l'onore di dubitare che io possa essermi macchiato d'un tal delitto rivoltante; dubita in favor mio della verità di queste voci; mi ama a segno che non mi vorrebbe veder reo. Questa moderazione tanto rara in cosa tanto delicata, doveva essere una lezione a Franceschetti, se pur

(*) È degno di osservazione che il giovine L... ed il capo squadrone C... che con finti nomi, e falsi e supposti passaporti viaggiavano per commissione di Murat e de' suoi seguaci, onde scoprire le altrui faccende, sono qualificati d'uomini di talento, ed ottimi. Carabelli poi che sotto il suo vero nome andava nella sua patria, sbarcava pubblicamente in Bastia, ed andava in Ajaccio in compagnia dell'ajutante di campo di Murat, è qualificato di un vil agente di polizia. Altre contraddizioni abbiamo vedute nei tempi correnti ed altre ce ne restano a vedere.

questa lettera non è una sua spiritosa invenzione come si può supporre; data anche per vera, messo in prevenzione dall' avviso, egli doveva osservare la condotta di Carabelli per giudicare della veracità, e questa condotta che abbiamo abbastanza di sopra delineata era stata tale da farlo ricredere d' ogni malfondato sospetto, quando non avesse avuto interesse di riversare sopra gli altri le sue colpe.

Prosiegue lo stesso. » Il re Gioachino fu istruito della condotta, e della missione d' Ignazio e Simone fratelli Carabelli che arrivarono in Ajaccio il 28 settembre. Ignazio solo ebbe una conferenza col re un' ora prima della sua partenza; il linguaggio che tenne in quella circostanza era a doppio senso, perchè mentre disapprovava il progetto del re, lo eccitava destramente a metterlo in esecuzione (*). Un momento aveva l' aria di fargli osservare non essere prudente l' esporre la sua persona ad un infido elemento sopra fragili barche in una stagione incostante; nell' altro poi gli pingeva la facilità di riconquistare il suo regno, dicendo che la popolazione

(*) Qui si manifesta tutto il fiele della perfidia di Franceschetti, che volendo dar corpo e vita alla chimera della pretesa missione, inventa di botto questo linguaggio, in prova del quale lo sfido di produrre un solo testimonio, quando io ne cito a centinaja. Se finora si era fatto conoscere per un fanatico esaltato, ora assume il carattere di un calunniatore.

gli era talmente devota soprattutto nelle Calabrie, se aveva la fortuna di sfuggire alla vigilanza d' una quantità di bastimenti dello stato che incrociavano sulle coste per distornare i suoi progetti. Tutte queste difficoltà troppo deboli per arrestar l' ardore del principe, non servirono che ad affrettare il suo imbarco; egli lo congedò offrendogli l' intendenza di Salerno se voleva seguirlo (*).

Quante balordaggini, quante ridicole contradizioni in poche parole! Nel tempo stesso io consigliava e dissuadeva, eccitava ed impediva, dimostrava la facilità della conquista e la difficoltà di pervenirvi; ma qual era dunque di grazia questa mia missione, che non seppe indicar-

(*) Questo è verissimo e qui avrebbe dovuto spiegarci il confidente di Murat la cagione che lo indusse ad offerire la cospicua carica d' intendente ad un uomo che gli veniva designato come il vil agente del prefetto di polizia di Napoli; ciò prova che Gioachino non aveva concepita di lui quella bassa idea che ora volete perfidamente insinuare, e che sapendolo malcontento dei torti ricevuti voleva guadagnarselo; Carabelli però ricusò francamente il tardivo dono perchè non aveva la smania di andare a far pompa dell' uniforme d' intendente a Salerno come voi l' aveste di farla di quello di generale al Pizzo, ove senza la somma clemenza del re Ferdinando che volevate detronizzare, l' avreste lasciato appeso al chiodo di un patibolo.

Ecco la vera pietra di paragone tra il vostro criterio e quello di Carabelli; l' uno rifiuta l' intendenza, l' altro accetta il generalato; uno rimane tranquillo in Corsica, l' altro corre furibondo al Pizzo; il resto è noto.

vi nè il vostro amico caposquadrone, nè il vostro corrispondente, e che voi non avete ancora indovinata dopo il lasso di undici anni? Ve la spiegherò io tra breve se sarete in caso di comprendermi. È tutto nuovo che si debba sostenere una missione persuasiva col misterioso linguaggio degli oracoli.

» Carabelli (prosiegue il dotto autore) al suo ritorno a Napoli dopo essere stato molto bene accolto, fu proposto per un impiego superiore nell'amministrazione civile, in seguito fu nominato console generale di Napoli a Venezia in ricompensa de' suoi servigj (*).

» Il capitano Simone suo fratello, che do-

(*) Ma di grazia, quali furono questi servizj da me prestati al governo di Napoli? Se parlate di quelli coi quali io dissuasi più della metà del vostro seguito d'andare ad accendere una guerra civile nel regno di Napoli, questi servizj che mi faranno eterna gloria presso Napoli e la Corsica per il modo franco e leale con cui furono prestati, non furono che indiretti per quella corte, ma veri, reali e positivi per voi, per Murat ed i miei compatriotti, che se tutti l'aveste ascoltati, avreste evitato il rossore di andare a fare quella bella figura sulle coste della Calabria. Ma so che quello che maggiormente accende la vostra bile, e quella dei vostri simili, nasce principalmente dall'invidia, e dalla rabbia che vi divora, perchè il re Ferdinando mi onorò, e m'impiegò decorosamente; ma di ciò ne parleremo più a lungo in altro articolo. So che non mi perdonerete mai di aver distolto due terzi del vostro seguito dal partire, ma io lo feci con modi aperti, franchi e leali, e tanto peggio per chi non volle ascoltarmi.

po 25 anni di emigrazione si trovava al servizio inglese restò in Corsica » (Nota n.° 3).

Questo è tutto quanto si è compiaciuto d' immaginare sul mio conto il signor Franceschetti per far eco alle grossolane ed impudenti calunnie di Colletta, a cui se non risposi come ad uomo diffamato, rispondo, come dissi al filibustiere del Pizzo, salvo nella mia narrativa a darne altra buona porzione al picciolo Cagliostro, oltre di quella che gli è già toccata in sorte (*).

(*) Poichè il Signor Franceschetti ha accolto con tanta facilità, e tanta premura si è dato di publicare una lettera anonima, tutta fondata sopra i *si dice* e *corre voce* ci permetterà per dritto di reciprocanza di publicarne una che fu stampata sul di lui conto in giugno 1814 da Bologna; si trova questa compresa nell' opuscolo intitolato, *Memorie sulla condotta politica e militare tenuta da Gioachino Murat* stampato in Italia nel 1815, ed è del tenor seguente.

» Siamo mio caro ad una scena assai truce, e che vi farà raccapricciare. Sotto li 9 Aprile un uffiziale Napolitano si portò presso il signor Giuseppe Garavini Tenente al secondo battaglione di sua Altezza il Duca di Modena, ed ajutante di piazza Austriaco, invitandolo a recarsi secolui presso il signor generale Ambrosio, nel momento, perchè questo mostrava desiderio di parlargli. Egli non esitò un istante di corrispondere a tale invito, ma invece venne condotto presso certo colonello Napolitano signor Franceschetti, il quale fece immediatamente entrare due soldati, che allegarono, che Garavini sotto il giorno 7 aveva loro offerto una somma grandiosa, ove avessero aderito di prendere servizio nel Reggimento Modanese. Fu facile al Tenente di smentire la calunnia poichè nel giorno 7 si trovava a Parma, e ne addusse toste le testimonianze le più convincenti,

Sulla fede di una lettera anonima fabbrica-
ta da qualche miserabile sfaccendato dietro le vo-

offerendo pure di non muoversi dal luogo, in cui si trovava, pendente ogni, e qualunque verificazione, che si credesse di fare su tale argomento. Ma questa eccezione fu così persuasiva pel colonnello Franceschetti, che fece passare il tenente in una stanza vicina, ove sei granatieri Napolitani lo disarmarono, lo legarono sopra una panca, e gli diedero cento colpi di bastone, sotto de' quali lasciò quasi la vita. Dopo ciò la somma giustizia del signor colonello Franceschetti ritenne, che dovesse tradursi alle carceri di Bologna il disgraziato Garavini, come difatti vi venne tradotto nella notte successiva. Il signor Conte Generale Nugent ne venne informato, e spedì tosto un ufficiale presso S. M. il re di Napoli reclamando la subita liberazione del tenente Garavini, la dimissione del Franceschetti, e la consegna del medesimo ad una commissione militare, perchè fosse giudicato inesorabilmente. Ma con sommo stento si ottenne la prima parte dopo essersi promesso tutto secondo il solito ».

Dopo questo luminoso tratto di militar prodezza che per se solo basta a far conoscere il carattere del Franceschetti, e dietro le istanze imperiose de' generali e del gabinetto austriaco, Murat fu obligato a dimetterlo dal comando del Regimento a cui era stato destinato da pochi giorni, e lo rimandò a Napoli, ove visse da privato, durante tutto il tempo della di lui simulata alleanza coll' Austria ; intanto gli faceva sottomano pagare il suo soldo, riserbandolo ad altre prodezze di questa natura, ma da quell' epoca in poi egli non ebbe mai altra promozione o avanzamento; donde risulta dunque l' usurpato titolo di generale che non ha mai esistito ne'registri del ministero della guerra di Napoli? Sarà stato premio dell' ospitalità del vescovato, o ricompensa delle prodezze di Modena? qualunque ne sia il motivo e l' origine, il titolo non puol essere nè più legittimo nè più onorevole.

ciferazioni ed i *si dice* degli oziosi di una capitale, il signor Franceschetti spaccia come cosa certa ed indubitata, che Ignazio Carabelli fu inviato in Corsica dalla polizia di Ferdinando IV con istruzioni secrete; e qual prova ne avete voi ed il vostro corrispondente G. M.? Su qual argomento v' appoggiate? Sopra un *corre voce*, che Ignazio Carabelli ha avuto delle conferenze segrete col prefetto di polizia di Napoli, e che ha ricevuto de' passaporti, dal che se ne deduce subito una missione; l' argomento è veramente ammirabile, e la conseguenza degna della premessa; chi mi sa dire se questo sia argomentare

*. barbara, celarent, darii, ferio baralipton?

Dunque perchè Carabelli aveva ricevuto dei passaporti per andare nel proprio paese, ne risultava ch' egli avesse una missione segreta; in questo caso tutti coloro ai quali in quell' epoca si rilasciavano passaporti dal prefetto di polizia erano incaricati di missioni; ma qual era poi la missione di Carabelli? Il vostro corrispondente così bene informato non seppe definirvela, anzi ve ne parla in senso molto dubitativo e solo com' egli dice — *per mettervi in guardia verso Carabelli* — se mai l' oggetto del viaggio ha qualque cosa di politico; e voi più franco, convertite in certezza i suoi dubbj a dispetto dei fatti e delle mie operazioni che vi provavano il contrario. Chi però non ha rinunziato al buon senso

vedrà a colpo d'occhio qual fede debbasi prestare alla lettera del vostro corrispondente *corre voce*, e quale ingerenza potesse avere il prefetto di polizia di Napoli sopra i fatti di Murat, che circondato d'armati al Vescovato minacciava la tranquillità della Corsica. Or se si trattava di arrestare qualche mariuolo di strada, un borsajuolo od un vagabondo di Toledo, come doveva esserlo il vostro corrispondente, la cosa era benissimo nelle attribuzioni del prefetto di polizia; ma era ben diversa quando si trattava di Murat armato e minaccioso in Corsica; lo scriver tali scempiaggini altro non denota che una crassa ignoranza da parte di chi le scrisse e di chi vi prestò fede.

Quanto al nobile messo apportatore del nobilissimo messaggio, non mi sorprende punto cosa egli abbia potuto pensarne o scriverne, perchè da un suo pari, nato, cresciuto ed educato in un molino, non si può pretendere che egli sappia troppo distinguere il bianco dal nero, nè conoscere quali siano le attribuzioni delle diverse autorità, ed era naturalissimo che tutto riferisse alla polizia egli, che avea acquistato i suoi gradi appunto con bassi servizj prestati a quel ministero (*). Ma che voi abbiate dato retta alle ridi-

(*) Questo capo squadrone che tal divenne per la protezione del bastardo Cipriano cameriere di Saliceti, col quale erano stati allevati e cresciuti nello stesso molino, è quello adunque che m'invigilava e mi teneva gente dietro

cole favole e dell'uno e dell'altro, ciò prova che il vostro modo di pensare non è punto dissimile da quello di questi rispettabili vostri amici e corrispondenti.

Or che dopo undici anni di silenzio voi abbiate dati alla luce documenti di tanta importanza, servirà ciò di norma al pubblico per ravvisarvi la giusta misura del vostro criterio; ma che poi vi sia piaciuto soggiugnere che il linguaggio da me tenuto con Murat un'ora prima della sua partenza fu a doppio senso, perchè mentre disapprovava il suo progetto lo eccitava destramente a metterlo in esecuzione, questo proverebbe, che all' imbecillità del cervello unite la perversità del cuore.

Se, come dissi, preoccupato dalle alte fun-

per impadronirsi di me? Lo dite davvero, sig. Franceschetti? E perchè non lo fece quando viaggiai per tre giorni da Bastia ad Ajaccio con Macirone e coi domestici di Murat? E perchè non lo faceste voi, quando sulla piazza d' Ajaccio dissuadeva pubblicamente i Corsi dal seguirvi? Perchè non lo tentaste alle undici della sera, quando solo ed inerme mi recai nell' abitazione di Murat circondato da voi e dai suoi seguaci? Allora avreste potuto eseguir voi quello che non ardì il vostro amico molinaro, e così poteva darsi che risparmiando il viaggio del Pizzo avreste incontrato in Ajaccio que' guai che andaste a cercare sulle coste della Calabria.

In Corsica ci conosciamo, sig. Franceschetti, ed ognun sa che nè voi, nè tutti i molinari riuniti, mi avreste messe impunemente le mani addosso. Eh! signor Franceschetti, non era tanto facile di rinnovare in Ajaccio le troppo note violenze di Modena. M' intendete?

zioni di gran maresciallo di palazzo ed accecato dal fumo di tante sperate grandezze, voi non sentiste o non comprendeste bene il mio discorso, o se i vostri patimenti nelle carceri del Pizzo, di Ventotene, e del castello d'If vi hanno tolta la memoria, io vi compatisco; ma se poi lo dite da senno e di proposito, soffrirete che io vi dia una pubblica mentita, appoggiata a tutte le rispettabili testimonianze che ho di sopra accennate. Di fatti come mai avrei potuto tenere un linguaggio equivoco con Murat, quando durante tutta la giornata sino alle undici della sera aveva predicato sulla pubblica piazza contro la spedizione? Questo sarebbe stato un volermi far prendere per un grossolano e zotico impostore, perchè Murat avrebbe potuto rispondermi: Come! nell' atto che in tutta la giornata avete declamato sulla pubblica piazza per distogliere tanti militari dal seguirmi, ora venite a dire che l' impresa è facile e me ne fate travedere la possibilità dell' esecuzione? E questa risposta cadeva bene a proposito allorchè egli avendovi più volte chiesto conto in mia presenza d' Ottavj, voi rispondeste che non si trovava, ed io soggiunsi che Ottavj non partiva, e che non era così stolido d' andare nel regno di Napoli a farsi massacrare co' suoi parenti ed amici. Nè mai io poteva dire, come lo asserite, che la popolazioni delle Calabrie o di altre provincie gli erano devote, perchè mi costava per pratica e per esperienza quanto le vessazioni

militari d' ogni genere aveano indisposte le popolazioni del regno contro il suo governo; altronde appena posto piede in Corsica, parlai del regno tutto tranquillo e quieto, e della universale divozione a Ferdinando. Come adunque poteva sì scioccamente contraddirmi? Se pertanto si sapeva che Ottavj ed altri non partivano a mia insinuazione, se, come dite, io feci conoscere a Murat che non avrebbe potuto sfuggire alla vigilanza di una quantità di bastimenti dello stato che incrocciavano sulle coste, è segno che io parlai francamente e che il mio linguaggio lungi dall' essere equivoco e a doppio senso, fu leale e consentaneo, unico e costante, e voi stesso ne concludete:

» Tutte queste difficoltà troppo deboli per
» arrestare l' ardore del principe non servirono
» che ad affrettare il suo imbarco; egli lo con-
» gedò offrendogli l' intendenza di Salerno se vo-
» leva seguirlo ».

Ma lasciate da parte le mie intenzioni, che in vano tentate di travolgere e snaturare malignamente, e tenetevi ai fatti patenti e non contestati, *non mens sed facta notantur.* È egli vero che io parlai pubblicamente ed apertamente contro la spedizione; che io dissuasi il generale Ottavj e più di un centinajo di Corsi dal seguirvi; che io procurai, sebbene invano, di distorne voi e lo stesso Murat? Or questi fatti essendo veri ed incontestabili, tutte le ciarle e le suppo-

sizioni che mettete in campo vanno in fumo, perchè il pubblico giudica dai fatti e non dalle ciarle e dalle supposizioni, ed il volere immaginare in me opinioni, disegni, progetti diversi dai fatti, è lo stesso che supporre in uno l'idea di salire quando in fatto discende. A tal punto non giugne l'umana bizzarria.

Ma perchè il signor Franceschetti, annunziando l'arrivo di Macirone latore dei passaporti tace e non fa motto veruno sui tentativi da quello praticati per distorre Murat, invece di trattenerci del suo inutile colloquio sulla battaglia di Waterloo? Eppure la cosa ne valeva la pena, perchè è certo, che com'io, Macirone fece tutti i suoi sforzi per dissuadere Gioachino, come chiaro apparisce da quelle parole della sua lettera — *voi non potreste mettere alcun ostacolo alla mia partenza quando anche ne aveste l' intenzione* — La ragione è tutta semplice, e quella stessa per cui ha alterato e snaturato il mio linguaggio qualificandolo d' equivoco e a doppio senso; sa egli benissimo qual biasimo e quali acerbi rimproveri hanno gravitato e gravitano su di lui per aver trascinato l' infelice Murat al Pizzo, e con quale sorpresa ed ammirazione fu riguardata dai Corsi la mal' augurata spedizione, che non sapevano persuadersi come si avesse ardito tentarla, e dopo i passaporti di Macirone, e dopo le notizie di Carabelli sullo stato di quiete e di tranquillità del regno di Napoli, e dopo i noti ed

inutili sforzi dell' uno e dell' altro per impedirla; allo stupore ed all' ammirazione successe in breve la pubblica indignazione all' annunzio della catastrofe del Pizzo, catastrofe che un grido universale di tutta la Corsica attribuì più all' orgoglio e stolta ambizione di Franceschetti, ed alla di lui smania di far fortuna, che al delirio di Murat; ecco perchè egli occultando da prima la nota spedizione della foce di Golo tace ora sulle operazioni di Macirone, e non potendo tacere quelle di Carabelli troppo pubbliche e conosciute cerca di snaturarle prestandole dell' equivoco, (vuol piegare ciò che non può rompere), e sulla fede della supposta lettera del miserabile suo corrispondente, lo qualifica di agente del prefetto di polizia di Napoli sperando con ciò di far dimenticar l' infamia della sua impresa (*).

(*) Diamo per concesso, anche per un momento, che Carabelli fosse l' agente della polizia come vuol farlo credere il sig. Franceschetti; che ne risulta da ciò? Che il preteso agente di polizia fece di tutto per salvare i Corsi e Murat, ed il sedicente eroe li trasse ad inevitabile supplizio; sarà ella perciò meno condannabile la ridicola ed obbrobriosa spedizione, monumento d'eterna infamia per chi la consigliò e promosse! è poi curioso l' osservare, come coloro che coll' opera e col consiglio spinsero Murat al suo eccidio, vogliono ora scusarsene col mendicato pretesto di buone intenzioni, e come invece col pretesto di cattive intenzioni vogliono accusare Carabelli, il di cui linguaggio ed opere altro scopo non ebbero che di salvar tutti; ma le intenzioni degli uo-

Esàminiamo ora quali furono i motivi che spinsero Murat all' impresa, e quali quelli che indussero il Franceschetti a dichiararsene il principale istrumento ed esecutore.

Non v' ha dubbio che essa riconosca la sua principale origine dal carattere romanzesco ed inconsiderato di Murat, solito a trattare le cose politiche e di stato coll' audacia ed impetuosità di una carica di cavalleria; ma quantunque inconsiderato e temerario egli fosse, non poteva mai concepire e meditare una così strana impresa senza eccitamenti, ed estranee lusinghe e suggestioni; la favola inventata che il governo di Napoli lo avesse attirato facendogli scriver lettere da taluni de' suoi generali e confidenti, e troppo incoerente e ridicola perchè vaglia la pena di esser refutata; è facile ad ognuno il riflettere, che egli non avea interesse veruno di attirarlo nel regno, non potendo mai prevedere nè immaginare che portasse l' insania al punto di venire a sbarcare al Pizzo con 28 uomini, in giorno di domenica tra le undici e mezzogiorno (*). Saremo in ciò d' accordo

mini si deducono dai fatti, e non dalle contraddizioni, e quando volesse ammettersi la comoda restrizion mentale di costoro, si potrebbe impunemente rubare, ed assassinar sulla strada, protestando sempre ottime intenzioni.

(*) Sia detto a gloria del Governo di Napoli che non solo egli nè chiamò, nè attirò Gioachino nel regno con mezzi diretti nè indiretti, ma che invece essendogli pervenute nelle mani diverse lettere da lui scritte ai suoi partigiani ed amici, lungi di farle loro ricapitare, le fece bruciare per

col prode Colletta, sebbene l'autorità non sia molto rispettabile, e converremo in questo con lui, che il governo non vi ebbe parte nè ingerenza veruna; ma ciò non esclude che taluni dei generali e partigiani di Murat avvezzi a pescar nel torbido, non gli abbiano segretamente e di proprio loro impulso scritto cose lusinghiere quando era in Francia per chiamarlo nel regno, dimostrandone facile la conquista. Se dotati della franca impudenza del nostro picciolo Cagliostro noi volessimo asserire francamente che egli il primo, ed altri suoi compagni insinuarono e suggerirono questa strana idea a Murat, potremmo con plausibili ragioni sostenere la nostra assertiva: siccome però non fummo temprati alla fucina dei Cagliostri, non osiamo di dar per certo quello che ammette dubbio, lasciando a lui l'esclusivo privilegio non solo di dare il dubbio per certo, ma di spacciar per certissimo il falso ed il contraddittorio. Ecco i nostri dubbj ai quali speriamo

non compromettere gente, e perchè da governo giusto e moderato ch' egli era voleva prevenire e non provocare i delitti de' suoi sudditi. Il sig. Colletta sarà sorpreso di questa verità, troppo conscio che in altri tempi a lui ben noti si praticava diversamente.

Ma non occorre più di fermarsi su questa favola che urta il senso comune. E chi meglio poteva saperlo dei due confidenti Macirone, e Franceschetti che non si sognano neppure d' accennarlo? eppure se la cosa era vera quanta materia non avrebbe prestata alle loro declamazioni sul giudizio ed esecuzione di Murat. In mezzo a tante altre prove questa è concludente, e salta agli occhi.

che risponda, non colle solite ciarle, ma con fatti provati.

Murat nella sua famosa proclamazione ai Napoletani dice, che informato in Provenza de' loro mali, e da quelli commosso, si era gettato in una barca di pescatori, e sbarcato in Corsica avea colà formato ed eseguito il progetto di riconquistare i suoi stati e di vendicare le offese fatte alla nazione: e chi dunque lo aveva informato, e tenuto in corrente di tutte queste notizie?

Murat nella sua lettera a Macirone dice: —» voi conoscete le cause, che hanno occasionato il disordine e la diserzione della mia bella armata; le false voci sparse ad arte della mia morte, e dello sbarco degli Inglesi a Napoli; la condotta del generale P...; e finalmente il tradimento di alcuni de' miei uffiziali che con arte perfida sono riusciti ad aumentare col loro esempio e co' loro discorsi lo scoraggiamento, e la diserzione. Non esiste a quest' ora un solo individuo di quell' armata che non abbia riconosciuto il suo errore; parto per raggiungerli; essi ardono di desiderio di rivedermi alla loro testa; tanto loro, che ogni classe de' miei amati sudditi mi hanno conservato tutta la loro affezione; io non ho abdicato, ho il dritto di ripigliare la mia corona, se Iddio me ne dà la forza e i mezzi. —

Or chi dunque avea informato Murat dell' ardore de' suoi soldati di rivederlo alla loro testa? chi lo aveva assicurato dell' affezione che

gli conservava ogni classe de' suoi amati sudditi? e chi altro che voi ed i vostri compagni potevano pascerlo di simili chimere ed illusioni? Se dobbiamo giudicarne dalla vostra vita antecedente e susseguente, il dubbio si converte in quasi certezza.

E quelle repliche di Murat a Carabelli quando voleva distorlo dall' impresa — *ah voi non sapete le cose*; *basta che io mi presenti*, *e tutto è fatto* — che altro significano, se non che i suoi affidati e corrispondenti di Napoli lo chiamavano, rappresentandogli facile e sicura la conquista!

E quel prode generale a cui spedì il suo emissario fin dai 29 agosto dal Vescovato, chi era egli quel prode che, vestendo l' uniforme di Ferdinando, lo tradiva informando il suo nemico della forza e della situazione del regno, chi era egli? Sentiamo lo stesso sig. Colletta, che dotato dello spirito profetico sa il passato, il presente ed il futuro; nel suo famoso libello, egli dice che l' idea della riconquista del regno nacque in testa a Gioachino quando mise il piede sulla paranzella di posta che lo condusse in Corsica; chi glielo abbia detto non si sà, ma bisogna credere alla sua parola d' onore, la quale è di tanto peso, che è rimasta in proverbio e fa ancora autorità nella Calabria ultra (*).

(*) Colletta fu intendente in quella provincia; dava a tutti la sua parola di onore, e non la manteneva mai; perciò quando colà non si presta fede a qualcuno che impegna

Prosiegue il nostro autore, con quel tuono magistrale e cattedratico che gli è naturale: — Gioachino avea progettato di sbarcare nelle vicinanze di Salerno; voleva occupar subito quella città e riunire sotto i suoi stendardi i numerosi depositi di uffiziali e soldati della sua antica armata che vi si riorganizzavano; continuare in seguito la sua marcia sopra Avellino senza il menomo ritardo; rompere i telegrafi che avrebbe incontrati; organizzare dei soldati e dei partigiani; percorrere così la più gran parte delle provincie del regno: senza fermarsi in verun punto; (*per poter eseguire tutte queste cose, bisognava supporre che l' armata austriaca avesse dormito almeno per otto giorni*) guadagnare colla celerità delle sue manovre tre o quattro giorni di marcia sugli austriaci che avrebbero potuto inseguirlo; e presentarsi avanti Napoli quando il numero delle sue truppe e de' suoi partegiani avrebbe potuto imporre, e che la notizia del suo sbarco e de' suoi successi avrebbe sconcertato il morale del popolo, de' ministri e del governo. Questo bel progetto fu distrutto dal soffio de' venti che dispersero la sua flottiglia. »

Bel progetto, degno veramente della gran mente che lo concepì, ben immaginato e ben improvvisato, come alcune costituzioni de' tem-

la sua parola, e rimasto il proverbio: *parola d' onore di Colletta.*

pi posteriori, e come quelle, di facilissima esecuzione sulla carta. Io però ho tutti i miei dubbj che sia stato tale il progetto di Murat, mentre se lo fosse stato, egli avea potuto eseguirlo a suo bell' agio; i venti che dispersero la sua flottiglia sono uno de' soliti sogni della fervida fantasia dell' improvvisatore Colletta, che ha sempre la disgrazia di trovarsi in contraddizione co' testimonj presenti ed oculari; ed in questo incontro viene chiaramente smentito da Franceschetti, il quale asserisce che tutte le sette barche della gran flotta si trovarono unite la mattina del 6 ottobre a poche miglia di distanza da Paola, e che non furono disperse dai venti, che in quella stessa notte; risulta da ciò che le sette barche passarono unite, ed il golfo di Napoli, e quello di Salerno e di Policastro sino alla spiaggia della Calabria citeriore, ciò che prova ad evidenza, che il progetto di Gioachino non era quello così ben immaginato da Colletta, perchè se tal fosse stato egli poteva eseguirlo senza ostacolo con tutta la gente che avea portata da Corsica. E come sapete voi sig. Colletta che quello fosse il piano di Gioachino? Chi ve lo ha detto? Voi non potete averlo saputo da lui, seppure al raro talento di calunniare i vivi, non unite quello di evocare le ombre dei morti per indovinarne i segreti. Sarebbe egli mai questo il progetto che voi ed i vostri compagni gli avevate tracciato da Napoli, quando lo chiamavate

alla conquista del regno? Il minuto dettaglio che ne fate, ed il modo con cui lo trattate ex professo, provano che quel progetto sia tutt' opera vostra, perchè se era di Murat non dipendeva che da lui il metterlo in esecuzione (*).

Da questi fatti e da tanti altri che si tralasciano, si raccoglie la prova della cooperazione di Colletta alla catastrofe di Gioachino; eppure, questo essere vile e degradato osa alzare la voce ed accusare chi procurò con tutti i mezzi di allontanarla, ed impedirla.

A voi ora signor Franceschetti che sull' appoggio di un *si dice*, di un *corre voce*, mi gratificate d' una missione odiosa, quando i fatti e le mie operazioni d' Ajaccio vi avevano provato il contrario. Soffrite che io esponga le voci che

(*) Murat poteva benissimo sbarcare a Salerno con tutta la sua gente, se tale era veramente il suo progetto; ma nella confusione delle sue idee egli non aveva nè piano, nè progetto fisso. So, da uno di quelli che fu sempre al suo fianco da che sbarcò in Corsica fino ai suoi ultimi momenti del Pizzo, i seguenti annedoti. Un giorno diceva che voleva sbarcare ai bagnuoli, salire in un casino sul Vomero; riunir colà i suoi amici; poi scendere in Napoli per prendere il re Ferdinando e mandarlo in Sicilia. Un altro giorno diceva: ora ho trovato il vero mezzo, sbarcheremo al Granatello, io conosco la scala secreta di Portici, m' introdurrò nel palazzo; prenderemo Ferdinando, lo imbarcheremo per Sicilia e noi ce ne andremo a Napoli. Un sonnambolo avrebbe parlato meglio. E poi si dirà che Gioachino non era pazzo! Se la cosa non fosse finita così tragicamente sarebbe il caso del *risum teneatis amici*.

corsero; quello che si disse in Corsica sulla vostra spedizione; e quello che si è detto, e si dirà eternamente sull' esito che la seguì.

Si disse dunque che voi foste l' unico e principale istrumento della perdita di Murat, e che non per sentimenti di gratitudine e di riconoscenza, lo trascinaste al Pizzo, ma per una stolta ambizione, e per una smania di far fortuna. Ed infatti quando tutta la gente assennata gridava contro la pazza impresa, e ne sconsigliava Murat, voi solo fomentavate ed alimentavate i suoi delirj e le sue chimere, voi solo ingannavate, e seducevate giovani incauti ed inesperti per accompagnarlo e seguirlo. Se appena giunto Murat al Vescovato, voi vi foste pronunziato francamente contro il suo insensato progetto, e vi foste ricusato di seguirlo, come mai l' avrebbe egli eseguito? Ma voi faceste tutto il contrario, voi dal bel principio vi dichiaraste il gran campione dell' impresa; voi allettavate e seducevate gente; voi mantenevate corrispondenze in Bastia; facevate noleggiare e comprar barche per partire dalla foce di Golo verso il 10 settembre; mancato quel tentativo, andaste a disporne altro in Ajaccio, ed aveste l' audacia di farlo eseguire dopo che Macirone avea rimessi i passaporti a Murat, e dopo che Carabelli arrivando da Napoli assicurava che il regno era in perfetta tranquillità, niente disposti i sudditi per Murat e per qualunque novità, e ben munito di forze

nazionali ed estere. Se invece, amico di Murat, dei vostri compatriotti e di voi stesso, aveste unito i vostri sforzi a quelli di Macirone e di Carabelli, sarebbe egli partito per andare ad incontrare quel tragico fine a cui lo spingeste? Voi potevate dirgli senza punto mancare ai vostri impegni ed alla vostra parola; signore io promisi di seguirvi quando eravate senza asilo ed incerto del vostro destino; ora però, che uno sicuro ed onorevole ve ne offrono le potenze alleate, tradirei voi, i miei compatriotti e me stesso, se volessi cooperare alla disperata impresa che stavamo sul punto di eseguire: vi seguirò dunque nel vostro esilio, e dovunque il vostro destino vi condurrà all' avvenire, meno che all' impresa di Napoli, ove la perdita di tutti è certa (*). Questo sarebbe stato il linguaggio dell' uomo di senno, dell' uomo d' onore, dell' amico di Murat, dei suoi e di se stesso; ma voi faceste tutto il contrario; e perchè? Perchè, come Gioa-

(*) È fuor di dubbio che la spedizione non avrebbe avuto luogo, se dopo l' arrivo di Macirone e di Carabelli, e dopo il rifiuto di Ottavj e di tanti altri Corsi *di partire*, Franceschetti l' avesse pure distolta; egli però sostenendola mise sul puntiglio quei Corsi che partirono, e che credendo compromesso il loro onore, s' imbarcarono, persuasi di andare ad una morte sicura. Ora non si trova un solo tra quelli che non arrossisca di averne fatto parte, meno per il pericolo che v' incontrò, che per il ridicolo che non ha potuto evitare. Al motor principale era riserbato il vantarsene, ed il cercarne premio e ricompensa.

chino era infatuato del trono, voi lo eravate delle funzioni di maresciallo di palazzo, che dalla bettola d'Ajaccio anelavate di andare ad esercitare nel real palazzo di Napoli. Ecco perchè lo spingeste al suo precipizio; e con quali mezzi lo spingeste poi? Con sette piccioli battelli e circa 130 uomini; nè qui si arrestò la demenza ed il delirio d'entrambi; contrariati dai venti e da tante altre circostanze che vi respingevano dal lido fatale, voi voleste approdarvi quantunque da tutti abbandonati e deserti, e colla flotta di uno schifo, coll' armata di 28 paladini, e col tesoro di 900 ducati, voi andaste a tentar la conquista d'un regno, a detronizzare un re legittimo circondato da forze imponenti. E poi vi dolete ed esclamate che il tragico fine di Murat fu per voi inaspettato ed imprevisto? Uomini insensati! *colla vista più corta d'una spanna.* Sì, inaspettato ed imprevisto per voi, che avevate le traveggole agli occhi; ma previsto ed indovinato da tutti, fin dal momento che scioglieste da Corsica; certo poi infallibile ed inevitabile, quando invece di cento trenta uomini, vi avventuraste con vent'otto (*).

(*) L'impresa dell'ex re Gioachino sarebbe ancora unica negli annali della follia, se l'ex imperatore Iturbido, non ce ne avesse data la ripetizione pochi anni dopo sulle coste del Messico. Con questa differenza, che l'uno andava in un paese lacerato da fazioni e dall'anarchia, e sbarcava travestito e di soppiatto, serbando l'incognito; l'altro an-

E dopo un tratto di così manifesto delirio, che solo una patente di demenza può scusare, voi ardite scrivere memorie, ed attaccare la riputazione d' uomini, onorati ed integerrimi, preconizzandovi il tipo ed il modello della fedeltà, della gratitudine e dell' onore? Dunque tante migliaja d' uffiziali Francesi e Corsi che avevano servito Murat a Napoli, e ricusarono di seguirlo, furono spergiuri, infedeli e disonorati? In voi solo si concentrò la lealtà, la fede, e l' onoratezza? Vi vuole una gran dose di pazzo orgoglio per credersi da tanto; ma al rinomato campione del Pizzo bisogna condonarne ben altre (*).

dava a sbalzare dal trono un re legittimo circondato da forze rispettabili, e sbarcava in pien meriggio, in giorno di festa; vestito in grande uniforme, e proclamandosi egli stesso re delle due Sicilie. L' esito essendo stato conforme, si gridò al solito per l' uno, come si era gridato per l' altro, *alla perfidia, al tradimento*; ma perchè non spiegare le cose col suo senso naturale? Perchè non dir piuttosto che i due pretesi eroi erano due pazzi, e che *quos Deus perdere vult dementat.*

(*) I tre uffiziali francesi che generosamente esporsero la loro vita per sottrarre Murat dalle persecuzioni di Provenza, e lo accompagnarono in Corsica erano certamente uomini intrepidi e coraggiosi, eppure non vollero cimentarsi nella stolta impresa di Napoli, nè potrà mai dirsi che mancassero di valore e di attaccamento a Murat; la condotta loro avrebbe dovuto servire d' esempio al Franceschetti, ed il contrasto è lampante; quelli sottrasero Murat dal pericolo e lo lasciarono in luogo di sicurezza; egli dal luogo di sicurezza lo spinse in maggior pericolo e lo fece miseramente perire.

Esaminiamo ora d' onde ebbero principio ed origine le assurde voci sparse sul conto di Carabelli, e le false congetture sul di lui viaggio di Corsica : era noto che egli aveva ricevuti dei torti in tempo del governo di Murat, e che lamentandosene con vivo risentimento fu dimesso dall' impiego che aveva ricevuto da Giuseppe, e non da lui, come ha falsamente asserito Colletta. Quanti Corsi, Francesi e Napoletani lo conobbero in quel tempo lo intesero pubblicamente maledire del governo di Murat, di cui parlava con una libertà che sentiva d' imprudenza. Vedendolo dunque partire per Corsica in un' epoca in cui Murat era colà in armi, immaginarono che egli vi fosse andato con sinistre intenzioni verso di lui; ed ecco l' origine della famosa lettera *si dice*, *corre voce*, di cui ora fa tardiva pompa il Franceschetti: questa falsa supposizione era dunque fondata sul malcontento manifestato da Carabelli; ma se egli ebbe il coraggio di dolersi di Gioachino quando era potente sul trono, non doveva inferirsene che s' incaricasse d' una missione vile ed abbietta, perchè l' odio stesso è generoso negli animi non sortiti dal fango. Sopraggiunta poi dopo brevi giorni la troppo nota catastrofe del Pizzo, altro non vi volle per dar corpo alle ombre, e ciascuno congetturando a suo modo, pretese interpetrarla e spiegarla con favole ed assurdità che urtavano il buon senso. S' inventò dunque quella tante volte replicata,

che il governo avea fatto scrivere delle lettere dai generali confidenti di Murat per chiamarlo; che Carabelli le aveva portate in Corsica ed aveva provocata e consigliata la spedizione; e si aggiunse perfino, che venuto con lui al Pizzo, era scomparso come se munito d' una delle verghe magiche, o degli anelli incantati dell' Ariosto, avesse potuto riprodurre i prodigi de' suoi maghi e delle sue fate (*). Chiunque non aveva rinunziato al senso comune rispondeva, che Carabelli non partì da Napoli che il 14 settembre; non giunse in Ajaccio che il 28, colà fece di tutto per dissuadere i Corsi e lo stesso Murat dalla stolta impresa; ed il general Ottavj e molaltri restarono a di lui insinuazione. A queste palpabili verità non si dava retta, perchè era interesse di molti il riversare a qualunque costo sul conto di Carabelli tutto l' odioso della catastrofe, sperando così di far dimenticare i tratti d' ingratitudine, e di perfidia di cui si erano bruttati. Si diedero dunque la voce per gridar forte contro Carabelli, e quelli che promossi ed arrichiti da Murat lo tradirono ed abbandonarono

(*) Queste furono infatti le prime ridicole ed assurde voci che la malvagità diffuse; ma accorgendosi in seguito che venivano smentite dalla coartata di tempo, dai fatti e dalle concordi notizie di Corsica, si cambiò di batteria, ed a quelle fole si surrogò la pretesa chimerica missione, che nessuno ha mai saputo nè mai saprà spiegare, perchè ha esistito solo nella fantasia dei visionarj.

vilmente sul campo di battaglia, e chi gli involò i tesori, e chi da Napoli, ingannandolo, lo chiamava alla conquista, e chi da Corsica ve lo spinse (*). Tutti questi eroi d'ogni specie furono quelli che inventarono le impudenti calunnie, e le propagarono abusando della credulità degli inetti; calunnie provate e smentite dai fatti patenti ed avverati, e dalla manifesta contraddizione delle tre memorie di Macirone, Colletta e Franceschetti, che si distruggono vicendevolmente l' un l' altra, se però le menzogne potessero distruggere la verità, la quale, sebbene con qualche accidentale varietà, traluce dallo scritto di Macirone, e fa l' elogio mio.

Mi si volle quindi far un delitto per essere stato onorevolmente impiegato dal re Ferdinando, come se dopo aver incorsa la disgrazia di un intruso non mi fosse stato lecito di servire un re legittimo; e perchè non doveva impiegarmi il re

(*) A questi motivi deve aggiungersi quello, che i partigiani di Murat vergognosi del tratto di demenza del loro eroe, credettero giustificarlo dando ad intendere che era stato attirato con modi perfidi; vi era in ciò una seconda mira, ed era quella di gettar dell' odioso sul governo del legittimo re. Essi però non si accorgevano che volendone scusare la demenza, lo condannavano all' imbecillità, perchè se vi andò da se (come è fuori d' ogni dubbio) fu demente, se si lasciò tanto grossolanamente ingannare fu imbecille. Io non credo di aggravare la memoria di Murat tacciandolo di demenza, e sfido il suo più ardito partigiano a qualificar con più mite espressione la sua impresa.

Ferdinando? Egli sapeva benissimo che non era mai stato nè il benemerito, nè il favorito di Murat; che era andato in Corsica per oppormi a'suoi tentativi, e sostenere la causa del legittimo sovrano; che giunto colà dissuasi qualche centinajo di Corsi dal venire a mettere a soqquadro una qualche provincia del suo regno; comprese che era un galantuomo onorato, e che se era stato sensibile ai torti di Murat, sarei stato grato ai benefizj suoi, e perciò m' impiegò, mi decorò di uno de' suoi ordini reali; nè di queste sue munificenze ebbe luogo a pentirsi, perchè nei giorni del pericolo e della ribellione mi trovò saldo e fedele a' miei giuramenti. Potreste dirne altrettanto voi signor Colletta? *Acta docent.*

Che se io fossi stato incaricato di quella vile e bassa missione che si vorrebbe dare ad intendere, mai più il magnanimo e religioso re Ferdinando mi avrebbe onorato del suo uniforme, e decorato de' suoi ordini, perchè niuno ignora la sua decisa avversione per le azioni turpi ed infami; ma siccome egli sapeva e pensava diversamente di me, mi diede quelle replicate e pubbliche prove di sua generosa real munificenza, che rispondono vittoriosamente ai clamori ed ai latrati dei nemici dei troni e degli altari; onori che non son prezzo d' adulazione o di vili servizj. Ma questi tali non riconoscono atti di generosità e di elevatezza, che nelle fellonìe, nei tradimenti e nel lezzo delle rivoluzioni, e guai perciò a colo-

ro che servono onoratamente e lealmente i legittimi sovrani. A quai libelli, a quali atroci ed impudenti calunnie non vediamo noi giornalmente esposti principi, ministri integerrimi, illustri generali, ed insigni personaggi, non d' altro agli occhi loro colpevoli, se non di zelo e di fedeltà ai sovrani che servono? Dunque gli eroi saranno quelli, che vanno cercando i loro re per le bettole e le taverne di Europa, e non trovandoli preferiscono al servizio della loro patria e delle più gloriose dinastie, quello dei Bascià dell' Africa, cambiando il cappello col turbante, il Vangelo col Corano, ed il sacro vessillo della croce con quello della mezza luna (*)? Colà si trovano sig. Colletta diversi dei prodi vostri compagni, e se la natura non vi fosse stata tanto avara dal lato del cuore, quanto vi fu prodiga da quello della lingua, voi già sareste uno tra quelli; ma come non ignorate che colà bisogna trattar la scimitarra e non tesser favole e romanzi, preferite perciò il soggiorno dell' amena e pacifica Firenze, aspettando che qualche nuovo tradimento vi apra la strada al tanto sospirato Ministero di polizia.

Ma è tempo ormai di particolarizzare alcun poco su questa mia famosa missione, che ha fatto tanto strepito, e partorite tante chimere ed as-

(*) È noto che diversi uffiziali della guardia di Murat compagni di Colletta e di Franceschetti servono con eccesso di zelo sotto i liberalissimi stendardi del bassà d' Egitto.

surdità, missione divenuta un enigma inesplicabile dopo undici anni e che rinnova la favola della Fenice.

» Che vi sia ciascun lo dice
Cosa sia nessun lo sa ».

Qual' era dunque questa mia pretesa missione? Di provocare, o d'impedire la spedizione? Se di provocarla, io avrei tradito il mio mandato, perchè invece aveva fatto di tutto per distorne i Corsi e lo stesso Murat, come a lungo ho detto di sopra, e come chiaramente lo attesta Macirone. Se d' impedirla avrei egualmente trasgredita la mia incombenza, tenendo il linguaggio imprestatomi da Franceschetti *eccitando destramente Gioachino a mettere in esecuzione il suo progetto, ed assicurandolo della facilità di riconquistare il suo regno, mercè l' intera devozione delle popolazioni, sopra tutto delle Calabrie.* Dunque io era stato inconcludente e contradditorio, perchè aveva dissuaso quando si tratrava di persuadere; aveva provocato e consigliato, quando si trattava di dissuadere e d' impedire, e nell' uno e nell' altro caso lungi dal meritare i favori del governo di Napoli, non poteva che incontrare la di lui collera ed animadversione, perchè o in un modo o nell' altro avrei contrariate le di lui mire ed intenzioni.

Ecco perciò questa missione divenuta un' enigma, un logogrifo inesplicabile per la manifesta contraddizione dei tre famosi storici, che ol-

tre di contraddirsi tra di loro, si sono messi in aperta contraddizione coi fatti notorj ed avverati, ed ecco come si generano e si producono le chimere, quando si parte da falsi principj, da assurde congetture e supposizioni, ammettendo per base dei proprj raziocinj un *si dice*, *corre voce*, ec. Questo enigma, questo nodo gordiano scioglierò ben io senza il soccorso della spada d'Alessandro, e colla pura e semplice esposizione di fatti, che coincidono apertamente colle mie operazioni d'Ajaccio, e distruggono tutte le contraddizioni e false congetture. Se volessi inorpellare ed inviluppar questi fatti potrei dire, che assente da 10 anni dalla Corsica mio paese natio, io vi era andato per rivedere i miei parenti ed amici; o se pure avessi bisogno di avvalermi della bella occasione che mi offre il signor Macirone, direi come lui senza esitare, che era incaricato » dal governo di Napoli d'indebolire ed impedire con tutti i mezzi possibili la spedizione del re Gioachino, particolarmente diminuendo il numero de' suoi seguaci, facendo loro comprendere che correvano ad una perdita inevitabile ». Di questa onorevolissima missione mi farei pregio e gloria se l'avessi ricevuta, e me ne incaricherei volentieri le mille volte, se mille volte potesse presentarsi l'occasione di salvare i miei compatriotti da una perdita inevitabile; ma siccome non è vera nè esatta sì l'una che l'altra, io che son troppo franco per non

voler mentire nè agli altri nè a me stesso, e l'una e l'altra rigetto, ed ecco la genuina verità.

Attenti dunque o prodi generali, colonnelnelli, sergenti, caporali e tamburri, che avete scritto, o vi proponete di scrivere sull'eroica spedizione del Pizzo. Attenti tutti, *intentique ora tenete.*

Io andai in Corsica di mio proprio impulso e senza veruna missione. — Senza missione? E come? Sì, senza missione e di mio proprio impulso, ed ecco il come. Informato a Napoli, che Gioachino non contento dell'ospitalità ricevuta in Corsica, riuniva gente armata, e minacciava l'isola di una guerra civile ed intestina (vedi le lettere del colonnello Verrier e la sua proclamazione agli abitanti), temendo che mio fratello che avea servito a Napoli, ed altri miei parenti ed amici avessero potuto lasciarsi sedurre dalle di lui lusinghe, e compromettersi contro il governo del legittimo sovrano, risolsi di recarmi in Corsica non solo per impedire i miei di compromettersi, ma invece per unirmi con loro a quelli che sostenevano la causa reale, e combattere al bisogno i ribelli e perturbatori, che avessero tentata una rivolta nell'isola.

Partendo da Napoli in quell'epoca, e lasciandovi la mia famiglia diveniva la mia partenza sospetta al governo, a cui feci note le intenzioni che mi guidavano in Corsica, e queste intenzioni le manifestai direttamente al re, e non ad

altri: ecco perchè, e come gli era noto il mio nome, come meglio si dirà in appresso. Essendo troppo cognita la mia avversione al governo di Murat, da cui aveva ricevuto tutt'altro che benefizj, non si oppose difficoltà alla mia partenza, ed anzi si vide con piacere questa mia risoluzione di andare a sostenere in Corsica, per quanto da me dipendeva, la causa del legittimo sovrano. Questa e non altra fu l' origine e la primitiva idea del mio viaggio in Corsica, cioè al solo oggetto di oppormi colà a' tentativi che si credevano imminenti nell' isola, non essendovi allora chi potesse neppure immaginare, nè supporre lo stolto progetto di Murat di venire ad attaccare il regno (*). Qualunque però fossero state le mie idee e

(*) Ammesso che tale sia stata l' origine ed il motivo del mio viaggio in Corsica (che tale e non altro realmente fu), si dilegua tosto ogni dubbio, e si risolvono tutte le contraddizioni, perchè essendo io perfettamente libero di me stesso, nè vincolato da ordini o istruzioni del governo di Napoli poteva agire ed operare liberamente a modo mio, come infatti trovando in Ajaccio una spedizione pronta per Napoli, feci di tutto per impedirla, non già per ordine o istruzioni del governo di Napoli, che all' epoca della mia partenza era ben lontano d' immaginarla, ma di mio proprio impluso, e mosso da un puro, sentimento d' umanità, onde preservare da un disastro coloro che la tentavano.

Quando poi si voglia persistere nell' idea della immaginaria missione, esca chi puole da questo circolo vizioso, spieghi e indovini, se era persuasiva, o dissuasiva; metta d' accordo Macirone con Franceschetti, e Colletta coll' uno e coll' altro, che si distruggono vicendevolmente; si provi di con-

le mie determinazioni, giunto in Ajaccio il 28 settembre con Macirone, e vedendo che nel mentre cessava il pericolo temuto per la Corsica, altro forse più terribile se ne preparava per il regno di Napoli, posto in non cale ogni mio personale risentimento, da uomo franco e generoso feci tutti i possibili sforzi, onde far conoscere ai miei compatriotti ed a Murat la morte inevitabile a cui andavano incontro; e tutte le mie premure altro fine ed altro scopo non ebbero in quel momento, che quello di preservare i Corsi, Murat ed il regno di Napoli dal pericolo che a tutti sovrastava. Una condotta tanto nobile e sincera fu ella figlia di un' anima vile ed abbietta, o parto di un cuor generoso e magnanimo? merita ella biasimo e vituperio, o lode ed encomio? Di ciò ne giudicherà a suo talento il pubblico illuminato ed imparziale basando i suoi giudizj sulle verità inconcusse ed i fatti notorj, e non già sulle assurde supposizioni di un Fran-

ciliare l' epoca della mia partenza, il mio linguaggio e le mie operazioni di Corsica, co' *si dice*, *corre voce* e tante altre assurde dicerie, che tutte fanno a calci tra di loro, e presentano la vera immagine del caos. Rifletta in ultimo che avendo missione, appena partito da Ajaccio Murat, sarei corso a Napoli a render conto delle mie operazioni, ed invece me ne andai tranquillamente a casa mia, mi fermai in Corsica circa due mesi, e dopo tre, raggiunsi la mia famiglia a Napoli. Oh il comodo agente di polizia che sarei stato! ma a queste palpabili verità non si badava, perchè si andava in traccia di chimere.

ceschetti, e sulle grossolane menzogne ed imposture di un Colletta (*) (Nota n.° 4.).

Muojansi piuttosto di vergogna quei due facinorosi per aver consigliata e promossa una Don Chisciottata delle più ridevoli, e se al mondo hanno con ciò dato prova di cervello balzano ne paghino essi soli il fio coll' indelebile ridicolo ed obbrobrio che si sono meritati. Un regno perso poteva far fantasticare, ma la smania dell' uno di riveder Portici, e l' avidità dell' altro di carpire nuove cariche e maggiormente impinguarsi non doveva mandare il loro cervello nella luna. O per riversare, o per dividere con altri il loro avvilimento ed il carico della pubblica esecrazione, non sapendo a chi arrimarsi, accapigliano scioccamente quelli stessi che hanno pubblicamente dissuasa l' impresa. Meschino ripiego!

Che diremo poi dei nostri due sommi pubblicisti che, dopo avere coll' opera loro spinto

(*) Io era egualmente interessato al benessere della Corsica ed a quello del regno di Napoli; nella prima era nato e vi aveva fratelli, sorelle, beni, e numerosa e rispettabile parentela, per niente inferiore a quella del potentissimo Franceschetti che vuol darsi tanto peso con chi non lo conosce. A Napoli aveva moglie, tre figli, beni, parenti ed amici come li ho tuttora, e vi era divenuto cittadino; ecco perchè tanto mi adoperai onde non si accendesse nel regno quel fuoco che si estingueva nell' isola ed ecco come dei vili furfanti, misurando l' elevatezza della mia anima dalla bassezza della loro hanno cercato di snaturare le più pure intenzioni, e di calunniare quelle operazioni di cui mi farò eterna gloria.

Murat a quel deplorabile fine vengono ora a muovere altissime querele sul giudizio e la sentenza di lui? E che pretendevate signor Colletta che lo chiamavate, e voi signor Franceschetti che lo conducevate? Che il re Ferdinando trattasse qual re, Gioachino che veniva ad accendere la guerra civile nel suo regno con un branco di vent' otto avventurieri e col soccorso d'un incendiario proclama e d' un sanguinario decreto? E quando mai il re Ferdinando lo aveva riconosciuto, o avea trattato con lui sotto verun rapporto? Ma voi mettete subito in campo, e rispondete sonoramente, *Gioachino non aveva abdicato* (*); e gli altri vi rispondono, e, Ferdinando legittimo ed antico re, padrone del regno da più di ottant' anni e come tale riconosciuto da tutte le potenze in tutti i più solenni trattati, l' aveva egli mai abdicato? E quali dritti vantava Gioachino al Trono di Napoli? Quello della forza, mi direte: or subito che questa forza da cui derivava il suo dritto era cessata, con essa finiva egualmente il dritto che ne ri-

(*) Questo era il grand' argomento su cui poggiava Murat ed i suoi partigiani per coonestare l' impresa; esso già traluce fin dalle prime lettere scritte dal maire del Vescovado al colonnello Verrier: si ripete nelle lettere, e nel famoso proclama di Gioachino ai napoletani, ed è il cavallo di battaglia di tutti i suoi partigiani o libellisti che hanno scritto in seguito, come se Ferdinando avesse avuto bisogno della sua abdicazione per ricuperare quel regno che la violenza gli aveva tolto.

sultava, e Gioachino venendo ad attaccare con vent' otto uomini Ferdinandó che non lo aveva mai riconosciuto, rientrava nella classe privata, e non poteva considerarsi che qual perturbatore della pace del regno. Che doveva dunque fare secondo voi il re Ferdinando? Metterlo in libertà onde potesse rinnovare con ottocento, od otto mila disperati quel tentativo che gli andò fallito con vent' otto? Doveva il re Ferdinando star sempre in armi per difendersi dalla temeraria audacia d' un maniaco che non sapeva più adattarsi a vivere nella classe privata? Ma il re Ferdinando ed il suo consiglio pensarono altrimenti, e volendo provvedere alla sicurezza del trono, e togliere ogni segno a guerra civile, a partiti, tutelare la tranquillità ancora oscillante del riacquistato reame, consultando la giustizia e l' imperiosa ragione di stato, fecero quel che dovevano; che se queste potenti ragioni non avessero prevalso, il vero castigo da infliggersi a Murat sarebbe stato quello di chiuderlo coi suoi consiglieri nella casa d' Aversa.

Rimaneva ancora altro spediente più analogo e più conforme ai vostri desiderj, ed era quello che, nel suo delirio e sull' orlo del precipizio, proponeva Murat al Pizzo quando diceva: *La cosa è accomodabile, lasciando a me il regno di Napoli, ed al mio cugino Ferdinando la Si-*

cilia (*). Con questo ammirabile espediente si sarebbe veramente riparato a tutto, così Colletta non piangerebbe ancora il sospirato ministero di polizia, e Franceschetti le troppo presto perdute funzioni di gran maresciallo di palazzo (**).

Credo di aver messo in chiara luce i fatti di quell' epoca e mi lusingo di aver provato con matematica evidenza: 1.° che l' impresa di Gioachino fu tutt' opera della sua ambizione e del consiglio dei suoi perfidi partigiani ed amici: 2.° che il governo di Napoli non vi ebbe parte veruna nè diretta, nè indiretta, ed altro non fece che difendersi dall' ingiusta aggressione: 3.° che io non v' ebbi nè parte, nè causa alcuna, menocchè quanto oprai, e dissi in Ajaccio nei brevi momenti che precederono la di lui

(*) Queste parole di Murat sono riportate nel libello di Colletta, e se sono vere provano sempre più il disordine mentale di quell' infelice, e l' ignea sete di regno, cui nulla sciagura estingue.

(**) Vedi tra i documenti il decreto di Murat in cui Colletta era designato ministro di polizia generale del regno. In aprile 1815 co' suoi consigli spinse Murat alla conquista d' Italia, e gli fece perdere il regno: pochi mesi dopo lo chiamò alla conquista del regno, e gli fece perdere la vita. Dal 1815 al 1820, beneficato dal re Ferdinando, e vestendone l' uniforme, macchinò l' eccidio del suo trono, e fu uno dei principali spergiuri e traditori del suo re, e della sua patria. In marzo 1821 funzionava da ministro della guerra, e l' esito dei suoi piani militari di quell' epoca è troppo noto per dispensarci di farne onorevole menzione — Signori liberali, ecco uno dei vostri corifei.

partenza, che feci di tutto per impedire. La gente assennata ed imparziale ne ravviserà a colpo d'occhio tutta la verità; quelli però che sogliono negare la luce del giorno quando non coincide colle loro mire, ne penseranno a loro modo; e ne pensino pure come lor pare, perchè io scrivo per i primi e non per i secondi: ambisco il suffragio degli uni, come sono indifferente a quello degli altri; non vado in traccia degli elogj dei demagoghi e dei rivoluzionarj, qualunque siasi il paese a cui appartengono; e sdegno e detesto gli applausi degli amici di Sand, e di Louvel.

Avrei potuto qui chiudere la mia memoria, ma mi resta ancora a trattenermi alcun poco coll'antico mio amico signor Franceschetti, e comincio da prima a congratularmi seco lui del felice, sebben tardivo sviluppo delle sue facoltà mentali, e di vederlo divenuto in un tratto storico gentile, da che mi constava che sino al 1815, epoca in cui avea ben oltrepassato i 40 anni, appena era capace di fare il suo nome, nè mai avrebbe potuto scrivere poche righe, non dirò in francese, ma in italiano, senza gravi errori di ortografia, e di controsenso. È vero che egli ci annunzia, che allevato nei campi non avea avuto tempo di occuparsi delle lettere, ma noi che ci ricordiamo d'averlo conosciuto un mediocre cittadino di Bastia sino alla sua età almeno di 33 anni, ne faremo osservar di passag-

gio, che avrebbe avuto fin' allora tutto il tempo se non di diventar dotto, almeno di procurarsi quella coltura, di cui non può dispensarsi ogn' uomo ben nato. Saremmo poi curiosi di sapere in quali campi sia stato allevato, constandoci che altri campi egli non ha mai veduto, se non quello di Capo di Chino, in cui esercitavansi le truppe a Napoli, ed altre campagne non ha fatto al di là di Portici e di Salerno, tranne quella gloriosissima del 1815, di cui conserva ben tristi memorie l' infelice città di Ceprano. Sentendolo parlare con tanta jattanza, chi non lo prenderebbe per un Turenne, un Condè, o altro dei più illustri marescialli di Francia? Eppure quest' uomo dei campi appena conta 10 anni di servizio, tutti impiegati nelle delizie di Napoli.

Dopo questo breve preambolo ci faremo a domandare al signor Franceschetti qual lodevole motivo lo abbia indotto dopo 10 anni di silenzio a regalare il pubblico del nojoso racconto della troppo nota spedizione del Pizzo, che niuno più di lui dovea coprire d' un sempiterno oblìo. Se fu desiderio di celebrità, egli non poteva mai ripromettersi, che quella funesta di Erostrato; se invece fu cupidigia ed avidità di guadagno, a che si riduce allora il falso eroismo di cui vuol far tanta pompa (*)? In somma se egli scrisse per.

(*) Se Gregorj o la vedova, gli avessero fatte parte delle contese spoglie, si sarebbe ben dispensato di scrivere;

acquistarsi fama di storico, ha fallita la sua vocazione; se scrisse per dir di se cose lodevoli, è sgraziatamente contraddetto da' fatti e testimonianze; se per maledire d'altrui, ha scelto pessimo argomento; se per isquattrinar le genti non poteva aspettarsi gran fortuna; e infine se volle esser storico per farsi strada a realizzare le sue smodate pretese verso la vedova di Murat, esagerando quanto disse e fece, dovea pensare che nè premio, nè indennità gli erano da quell' infelice famiglia dovuti, ma disprezzo ed abborrimento, essendo strano ed inaudito che si debba ricompensare l' autore di tanto disastro.

Ma chi non vede che il suo scopo non fu quello di narrare la spedizione del Pizzo, ma bensì di accusare al tribunale della pubblica opinione la vedova Murat tanto poca generosa da non volergli rilasciare la piccola bagatella di 200 mila franchi ch' egli pretende, per aver dato asilo in casa del suocero al defunto marito, e per averlo con-

ma frustrato in questi suoi calcoli, s' immaginò di poter far fortuna pubblicando un libello, in cui non vi è altro di nuovo che le calunnie sparse a larga mano sopra individui e nomi rispettabili: lungi di far fortuna non ne ricavò la spesa della stampa, perchè ormai gli articoli di calunnia non sono troppo in voga, e le fabbriche ed i magazzini di Parigi ne sono tanto ingombri, non ostante il giornaliero spaccio che ne fanno sulle piazze estere, che ora si perde su questo genere il novanta per cento.

dotto ai trionfi del Pizzo. Venale ospitalità ignota ai generosi Corsi, opera pazza ed infame. Ecco perchè ha dovuto far menzione della nota spedizione accomodandola a suo modo, ed ecco perchè volendo dare un gran risalto a se stesso ha cercato di avvilire e deprimere tante persone rispettabili di Corsica e d'altrove, cognite per nobiltà di costumi ed onoratezza di sentimenti, quanto egli lo è in senso tutto contrario. Così Carabelli non era che un agente di polizia del prefetto di Napoli, che tenne un linguaggio equivoco a Gioachino; il general Ottavj un mancator di parola, perchè non andò co' suoi parenti a farsi scannare sulle coste della Calabria; il capo battaglione Galloni era un ribelle, perchè sosteneva i dritti del suo sovrano legittimo; tutti i parenti della famiglia Bonaparte furono vili e crudeli, perchè non lo accolsero e non lo festeggiarono in Ajaccio, quando a mano armata invadeva una citta di Luigi XVIII., ove esisteva una guarnigione (*); il

(*) Era allora alla testa dei parenti della famiglia Bonaparte il troppo noto ed onorato tenente generale Arrighi, duca di Padova, che fece pregare Murat di non venire in Ajaccio a comprometterli; or se Murat fosse colà capitato profugo e ramingo come giunse al Vescovato, qualunque individuo dei parenti di Bonaparte si sarebbe fatto un pregio di accordargli l'asilo dimenticando la di lui passata condotta verso Napoleone; ma allora il caso era tutto diverso; Murat non veniva a cercare asilo da profugo, ma ad invadere una città di Luigi XVIII. alla testa di 4 o 500 uomini armati. I parenti Bonaparte sui quali principalmente do-

negoziante Gregorj è un truffatore, perchè non volle abbandonargli il danaro di Murat di cui si è dichiarato l'erede; ed in ultimo l'onorato consigliere Abbatucci ed il di lui padre, incaricati dalla vedova Murat di liquidare il conto Gregorj, tradivano la di lei confidenza. In una parola tutti coloro che non secondarono i delirj di Murat, che gli dissero la verità, o che si opposero in qualunque modo alla fatale spedizione, tutti coloro che ora ricusano di abbandonargli le ambite spoglie furono e sono dispreggevoli, vili ed infami, e tutto l'eroismo, l'onoratezza e la fedeltà della Corsica sfolgorò nel solo Franceschetti, principal campione di quella esimia impresa, il di cui tentativo fu consiglio di maniaca ambizione, e i di cui risultati furono la prova della superiorità dei suoi civili e militari talenti (*).

vea fissarsi l'attenzione del nuovo governo, erano più d'ogni altro interessati ad allontanare da se ogni sospetto: adottarono dunque il più prudente consiglio, quello cioè d'allontanarsi dalla città, onde non potessse in seguito cader sospetto di cooperazione per parte loro. Questa condotta lungi di esser biasimata fu altamente commendata da tutti; al solo Franceschetti era riserbato di tacciarli di vili e crudeli perchè pensavano diversamente da lui; e perchè avendo di che vivere in Corsica non correvano dietro alle chimere del Pizzo.

(*) Non pago il signor Franceschetti di aver oltraggiati e vilipesi tanti suoi concittadini estese le sue calunnie anche più lontano, e più in alto: scopo di queste fu l'eccelso

Eppure il signor Franceschetti, dopo il silenzio di un decennio viene a glorificarsi di quella catastrofe, a cercarne premio alle principali vittime, ed a preconizzarsi come tipo e modello di gratitudine e di onore, dimentico di avere in altri tempi implorato pietà e misericordia del suo fallo al re Ferdinando, e di aver ottenuto dalla di lui generosità la vita, e da quella di Luigi XVIII. e vita, e pane, mentre avea attentato alla sovranità del primo e rinnegata quella del secondo, di cui era nato suddito. Che il delitto fortunato abbia ottenuto gli onori del trionfo e della apoteosi, più d' un esempio ne somministra la storia; ma che agli onori dell' apoteosi e del trionfo, pretenda il delitto colto in flagranti ed amnistiato, questo è del tutto nuovo, e prova se non altro la sfacciata arroganza di chi vi aspira.

Poteva dunque il signor Franceschetti mettere in campo le sue strane pretese contro la famiglia Murat senza rendersi l' accusatore ed il detrattore di tanti rispettabili suoi compatriotti; poteva a suo bell' agio vantarsi e gloriarsi di

duca di Rivière che egli ardì trattare da concussionario, prodigandogli insulti e villanie che la decenza non mi permette di ripetere, e pure il signor duca è l' illustre amico di Carlo X. che ha confidato alla di lui lealtà ed illibatezza il prezioso pegno su cui riposano i destini della Francia; e se tale egli fosse quale ha voluto dipingerlo il libellista Franceschetti, povera Francia! povero duca di Bordeaux! in quali mani sareste mai capitati!

quell' impresa, di cui niuno gli contende il merito e gli onori; ma non dovea mai con tanta impudenza asserire e dar per certo in odio altrui, ciò che non ha mai esistito che nella sua esaltata fantasia.

Gli dia pure la famiglia Murat non 200,000 franchi, ma 2,000,000 se vuole, in premio dell' ospitalità accordata a Gioachino, ed in ricompensa e guiderdone di averlo trascinato a certa morte; ciò a me è indifferente, nè io vengo a contrastargli i favori di quella famiglia, che gli sarà certo riconoscente, favori che non gli ho mai disputati quando era sul trono e molto meno in questo momento; ma che poi sul rifiuto della vedova Murat di pagargli l' ospitalità (perchè sa che in Corsica non si è mai pagata), e di ricompensarlo della catastrofe del Pizzo, egli se la voglia prendere con chi non ha nè colpa, nè causa; questo manifesta in lui una dose di pazzo orgoglio insopportabile da tanti suoi compatriotti, ognuno dei quali arrossisce per lui di sì abbietta pretesa.

Quanto a me, rido de' suoi delirj e delle sue incoerenti e false assertive, e contento del suffraggio e della testimonianza dell' intera città d' Ajaccio, e degli onorati soggetti sopra indicati, lascio al signor Franceschetti la gloria di cignersi la fronte del sanguinoso alloro del Pizzo, riserbandomi quella più modesta ed umile, di aver fatto di tutto per impedirla.

Sì, signor Franceschetti, come voi vi vantate con tanta jattanza di aver tratto al Pizzo il demente Gioachino, io mi vanto e mi farò eterna gloria di aver tutto messo in opèra per distornerlo; l' esito ha dimostrato chiaramente chi di noi due abbia agito con senno, lealtà e previdenza; e da quell' esito funesto, deve risultare la lode o il vituperio che spetta all' uno o all' altro di noi. Frattanto la vedova Murat vi ricusa a ragione il premio dell' impresa del Pizzo (che le follie non fanno merito), ed il re Ferdinando invece m' impiegò ed onorò, perchè io feci di tutto ad oggetto d' impedirla, e conservare la pace del suo regno. Questo vi prova, che l' uno e l' altra hanno riguardata la cosa sotto il suo vero aspetto, e che entrambi siamo stati trattati secondo il nostro merito; voi per aver provocata, ed io per aver dissuasa la spedizione.

Dopo aver versato a larga mano il biasimo sopra tanti altri, era ben naturale che prodigasse l' elogio e l' encomio a se stesso (e chi altri poteva mai lodarlo se non lo faceva da se?). Quindi non fia meraviglia il vederlo nella sua corrispondenza colla Murat, e coll' ex-generale Magdonald ripetere e vantare ad ogni pagina fino alla nausea ed alla sazietà il suo onore di uffiziale francese. Ma eravate voi uffiziale francese d' onore, quando il vostro Murat disertando le bandiere del suo cognato e benefattore Napoleone, vi dichiaraste il suo Seid ed impugnaste la spada contro la vo-

stra patria ed i vostri confratelli? Eravate voi uffiziale francese, quando richiamato da Napoleone lo rinnegaste? Lo eravate, quando richiamato da Luigi XVIII lo abjuraste? E quando nel 1815, rientrato in Corsica e ne' dominj del vostro legittimo sovrano vi metteste in aperta ribellione, armando ed assoldando truppe in dispregio degli ordini positivi di chi presiedeva all' isola per seguire un avventuriere, eravate voi allora uffiziale francese? No, voi non lo ridiveniste, che allorquando fallite le vostre speranze di fortuna al Pizzo, imploraste misericordia da Ferdinando e pietà da Luigi: e dopo essere onorato d' indulto dall' uno, e di perdono dall' altro, a che venite ora a vantarvi con tanta arroganza dell' impresa che tentaste, e dell' onoratezza di ufficiale francese a cui rinunziaste per ben tre volte (*)?

(*) Quando Murat con tanta gratitudine abbandonò Napoleone che lo aveva fatto re, l' intero reggimento Corso che era a Napoli ricusò di continuare a servirlo, e partì come fecero tanti altri uffiziali corsi e francesi che militavano nei diversi corpi napoletani. Tra questi l' onorato colonnello Mariotti Corso che comandava un reggimento napoletano diede la sua dimissione, ed il signor Franceschetti allora capo di battaglione nella guardia reale non arrossì di andare ad occupare il posto che abbandonava il Mariotti, il quale così gl' insegnava la strada del dovere e dell' onore, se fosse stato capace di seguirla: ed oggi il Franceschetti vanta ad ogni pagina il suo onore d' uffiziale francese, quando tutti li militari Corsi sanno, che egli avea

Nè tutta esaurì la sua bile il nostro istorico contro Carabelli e gli altri da lui malmenati ma buona porzione ne tenne in serbo per dispensarla a suo tempo all' ex-generale Magdonald, che ha meritata la di lui collera, supponendo che abbia dissuasa la vedova Murat dall' ammettere le di lui stravaganti pretensioni. Illuso da principio il Magdonald, perchè lo credeva di buona fede, e dava retta alle tante sue millanterie di ospitalità, e di altri sagrifizj, rispose con qualche gentilezza alle sue prime lettere, ma in seguito, o meglio informato, o annojato dall' importunità della troppo vantata e ripetuta ospitalità, gli rispose finalmente in brevi parole: *qual è il Corso che non avrebbe fatto altrettanto?* E alludendo poi alla disastrosa spedizione di cui si domandava prezzo e ricompensa, soggiunse: *quanto all' effetto susseguente, piacesse al cielo che non avesse trovate tante facilità.* Che in termini più precisi voleva dire, piacesse al cielo che voi non lo aveste trascinato al Pizzo, perchè così non vi sarebbe miseramente perito. Queste poche parole lo fecero allora uscire dai gangheri a lasciando da parte lo

promesso agli altri di dar la sua dimissione; e che, dopo data dai compagni, ne carpì il posto, come ora agogna carpire le spoglie di Murat. E non ha persino ardito di compararsi a quelli eroi dell' onore e della fedeltà francese, che tutto sagrificarono per seguire i loro principi nell' esilio? E ce ne vorrà di più per giudicare del suo orgoglio?

stile umile e sottomesso con cui vilmente e bassamente strisciava ai piedi della Murat, perduta finalmente ogni speranza di compenso, proruppe in quelle virulente declamazioni, che fanno un così bel contrasto colle prime lettere scritte sullo stile, e sul tuono di Geremia (*).

Ma imprendiamo ad esaminare la validità dei titoli ai quali appoggia le sue pretensioni sulle spoglie di Murat, di cui arrogantemente si dichiara l' erede. Trarremo da ciò nuovo argomento sulla giustezza delle sue idee, e l' infallibilità della sua logica.

Secondo egli dice, Murat diede duecento mila franchi di cambiali al negoziante Gregorj, il di cui ritratto doveva spendersi dietro ordinativi del Franceschetti, che allora la faceva da suo ajutante di campo, da maresciallo di palazzo, da ministro delle finanze, ec. ec. Di questa somma non anticipò Gregorj, che circa otto o dieci mila franchi fino all' epoca della partenza; il di più

(*) Il linguaggio tenuto colla Murat non era dell' uomo che sente la propria dignità, nè di colui che domanda quello che a giusto titolo gli è dovuto; ma invece di un vagabondo e d' un abbietto mendico, che vuol sorprendere la di lei sensibilità col quadro esagerato e patetico della sua vera o alterata indigenza, indigenza che aveva una data molto anteriore all' arrivo di Murat in Corsica. D' onde mai nello stesso uomo tanto orgoglio, e tanta insolenza cogli uni; tanta bassezza e tanta abbiezione coll' altra? E come potrà spiegarsi la patente contraddizione se non coll' *auri sacra fames*?

non impiegato e rimasto presso lo stesso Gregorj, deve perciò, secondo la logica del signor Franceschetti, cadere a di lui proprio benefizio. Il raziocinio è concludente, e non ammette replica, perchè i fondi non essendo stati spesi sopra i di lui ordinativi, gli appartengono esclusivamente. Se una così bella teoria venisse mai a prevalere nei gabinetti d'Europa, addio finanze, perchè ogni ministro considerandosi come il proprietario dei fondi messi a sua disposizione, non tarderebbe ad invertirne l'uso a suo particolar vantaggio; fortuna però che gli atti e le teorie del gabinetto del Vescovato non faranno mai autorità nel codice diplomatico o finanziero delle potenze d'Europa.

Ma soggiunge il Franceschetti, che Murat gli regalò i duecento mila franchi, e noi dobbiamo crederlo su la parola, perchè sappiamo che non prende mai abbaglio, e Murat poteva benissimo regalargli duecento mila franchi, e molto più se voleva; ma l'aggiungere poi: *per indennizzarmi delle enormi spese fatte durante il suo soggiorno al Vescovato*, questo è un poco troppo: duecento mila franchi, per venti giorni di dimora al Vescovato! Dite davvero, signor Franceschetti, o avreste sbagliato di qualche pajo di zeri? Che voi stampando a Parigi ed a Brusselles, ove si parla di milioni e di miliardi, abbiate sperato di darla ad intendere, la cosa non mi sorprende; ma che in Corsica si

trovi un solo individuo tanto gonzo da credere, che voi e vostro suocero, siate stati nel caso di anticipare duecento mila franchi a Gioachino, questo è un punto molto difficile, nè vi sarà mai chi se ne persuada, se non gli proverete, che in settembre 1815 caddero al Vescovato le doppie dal cielo come un tempo cadeva la manna nel deserto per nutrire il popolo ebreo. Duecento mila franchi per l'asilo e l'ospitalità accordata in un paese, ove per qualità caratteristica e nazionale degli abitanti, ognuno si fa pregio e gloria di accordarla, ed arrossirebbe di accettarne, non che di ricercarne il prezzo, sono una pretesa eccessiva, che non previene in favore della vostra generosità. Che se poi li pretendete per compenso delle vostre fallite speranze di sognata futura grandezza, la cosa cambia aspetto, ed in verità non è piccola cosa la perdita di un generalato, e d'un maresciallato di palazzo che già si teneva in tasca, e bisognerà bene che la famiglia di cui siete tanto benemerito, pensi con grosse somme a consolarvi in parte. Un compenso a tanti sfumati onori ci vuole, nè voi siete di quelli che vogliono abbracciare *Nubem pro Inone*; e se debbono anche entrare a calcolo i pericoli della spedizione, ed il segnalato servizio che avete prestato alla famiglia Murat conducendo il suo capo ad una morte inevitabile, non potrà essa ricusarvi il giusto guiderdone che vi meritate.

Ma perchè limitarvi a cercare a titolo di carità e di elemosina, quello che potete ripetere in forza di dritti e di ragioni incontestabili? Perchè non esperimentate nei tribunali competenti i vostri titoli, e perchè non traducete alla sbarra la vedova e gli orfani Murat per costringerli a pagarvi quello che vi ricusano? Su via signor Franceschetti, fatevi coraggio, e lasciate da banda ogni riguardo; con questo mezzo voi guadagnerete danari e celebrità, aumentando il catalogo delle cause celebri colla causa più celeberrima di quante finora ne sieno state trattate nei tribunali del mondo. Era precisamente a questo punto della mia risposta quando, come per incantesimo, mi è pervenuto da Parigi l' atto solenne con cui Franceschetti avea già realizzato sulla Senna li 8 luglio, quello che per ischerzo ed ironicamente io gli stava per suggerire. Vedi più basso questo strano documento.

Ecco dunque svelato il gran segreto della famosa spedizione, ed ecco spiegato l' onorevole motivo che indusse il nostro eroe a spingerla e consigliarla. Non fu dunque il tanto vantato sentimento di onore, di fedeltà, di gratitudine e di attaccamento che lo mosse, nè il desiderio di dividere i pericoli e le pene di Murat; ma sibbene un misto di cupidigia e di venalità, una smania di far fortuna, ed il desiderio più utile di dividerne le spoglie, che ora non ha ribrezzo di contendere ai legittimi eredi. Caduta così la

maschera del preteso eroismo, altro più non comparisce che l'avventuriere mercenario in tutta la sua deformità, e resterà solo a risolversi il problema, se maggiore sia stata l'audacia e la temerità del folle tentativo del Pizzo, o l'impudenza e la sfacciataggine con cui si viene ora a pretenderne il guiderdone dalla vedova e dagli orfani.

Manco male, che ha alquanto ribattuto dalle sue prime pretese, e dai 200 mila franchi è sceso a contentarsi della modica somma di 80 mila. Ma dove questi 80 mila gli abbia potuti prendere, resta a provarsi quando non sia avvenuto il prodigio che abbiamo accennato di sopra (*). A-

(*) Franceschetti appartiene ad una mediocre famiglia di Bastia che non è mai stata ricca, e che sino dal principio del secolo vendè a Saliceti, allora ministro francese a Genova, poche moggia di terra che possedeva in Fiummorbo per il prezzo di 24 o 30 mila lire di Genova, che non bastarono a pagare tutti i suoi debiti. Dopo quella vendita è rimasto per tutto patrimonio al nostro eroe la metà di un appartamento composto di 3, o 4 stanze su di cui paga 30 franchi all'anno d'imposizione fondiaria, personale ed ogni altra.

Il sig. Colonna Ceccaldi apparteneva ad una famiglia nobile e distinta del paese, ed altre volte ricca; ma colle sue troppo note prodigalità aveva talmente esausto il di lui patrimonio che agl'istessi principj del secolo ne aveva già venduti più dei quattro quinti al general Sebastiani, ed all'epoca dell'arrivo di Murat al Vescovato vivea colà ancora aggravato di debiti, ed in uno stato prossimo all'indigenza. Non ha guari, mi scrivono da Corsica che egli è morto

nalizziamo intanto la sua domanda non per far conoscere la rettitudine delle sue idee, ma quella del suo cuore, e la venalità della sua anima. Murat non fu al Vescovato che per circa venti giorni, ed in quel breve intervallo non poteva certamente spendere li 80 mila franchi che si pretendono. È noto che al Vescovato egli non riunì presso di se più di circa 200 uomini, ma diamone anche 300 e calcoliamone la paga per un mese sino all'epoca del suo imbarco in Ajaccio. Fissando questa ad un franco al giorno per uomo, il maximum della spesa avrebbe appena importato dai 9 ai 10 mila franchi; non si mette in conto che la paga dei semplici soldati, perchè si sa che niuno degli uffiziali di verun grado ebbe un soldo; le barche non furono che noleggiate, tranne le due che si erano comprate da prima in Bastia; le spese di viaggio dal Vescovato ad Ajaccio sono tutte chimeriche ed immaginarie: primo perchè non vi era chi tendesse insidie ed agguati a Murat, come vorrebbe far credere il signor Franceschetti: secondo perchè nelle case ove alloggiò al suo passaggio non vi è costume di mettere a prezzo l'ospitalità (resterà a gloria eterna del Vescovato l'averne da-

oberato dopo aver subìta una condanna di stellionato nei tribunali di Bastia. Ora come da queste due miserie riunite del suocero e del genero, ne possano essere uscite ad un tratto 80 mila franchi, lo crederà se vuole il *Judaeus Apella* d'Orazio.

to il primo l'esempio alla Corsica), nè egli ardirà sostenere, che Murat abbia pagato in casa del Pievano Galvani al Cottone, non in quella del curato Pantalacci a Vivario, nè in quella del comandante Bonelli a Bogognano, che tutti si fecero un pregio di accoglierlo e riceverlo da veri e leali Corsi, e non da venali mercenarj. Supponendo anche, che Gioachino fosse giunto al Vescovato senza un soldo, si prova, che dalle risorse che ebbe in Corsica potè provvedere e supplire a tutte le sue spese senza i soccorsi del signor Franceschetti e del suocero. Egli percepì da Gregorj anche a detto di Franceschetti oltre i 6000 franchi, non comprese altre spese fatte per suo conto; trentamila ne ritirò in Ajaccio dal capo battaglione Poli a cui lasciò in pegno le sue gioje. Sono dunque 36 mila franchi, non contando quelli che poteva aver recato con se (*), or se la spesa del seguito anche pagata generosamente, appena arriva ai 10 mila, coi restanti vi era di che far fronte alle altre piccole spese, nè si vorrà far credere che Murat andasse in Calabria carico di tesori, perchè lo stesso signor Franceschetti ci assicura che al momento del loro arresto al Pizzo, si trovarono appena colla scarsa somma di ducati 900, ossia

(*) Si è saputo in seguito che Murat portava con se 10 mila franchi in oro, e che da Poli e Gregorj ne ritirò 150 mila.

circa franchi 4000. Dove erano dunque andati gli 80 mila franchi di Franceschetti? E se veramente egli era stato in grado di anticipare così vistosa somma, perchè invece di dar le cambiali a Gregorj non si sarebbero rilasciate in testa a lui, al suocero, o allo zio? Perchè al momento della partenza da Ajaccio, trattandosi del patrimonio d'una famiglia, non se ne sarebbe richiesta la garanzia con un documento esplicito e legale; niente di tutto ciò. Eppure ebbe Franceschetti un esempio sotto gli occhi, che poteva con ragione imitare; intendo parlare di Macirone, che nelle poche ore di permanenza in Ajaccio non trascurò di aggiustare i suoi conti con Murat, di cui era veramente creditore, e quegli riconoscendolo per tale, non mancò al momento della partenza di dargli delle lettere di cambio sopra Parigi in pagamento di quanto gli doveva; perchè non ne fece altrettanto con Franceschetti? Perchè sapeva di non dovergli niente, e perchè i titoli di costui riposavano tutti sui futuri contingenti, ed erano basati sulla speranza di poter in breve metter le mani nelle casse di Monteleone o di Catanzaro, speranze che il brusco, e poco urbano accoglimento degli abitanti del Pizzo non permise realizzare, e mandò in fumo (Nota N.° 5).

Ma diasi anche per concesso a Franceschetti ch'egli abbia potuto anticipare per conto di Murat 3, o 4 mila franchi, maximum della sua

possibilità (*); dopo però la luttnosa catastrofe di cui egli fu ad un tempo il principal motore e spettatore, la modestia, il decoro e tutte le sociali convenienze, gl' imponevano l' obbligo di non parlarne, e di farne un tacito sagrifizio. Ma Franceschetti non era uomo da laciarsene imporre da questi volgari scrupoli, e giacchè non avea potuto realizzare le sue speranze di fortuna e di grandezza con Gioachino vivo, voleva almeno rinfrancarsi in parte colle spoglie di Gioachino estinto. Ecco perchè egli incominciò e proseguì con tanta petulanza, per il corso di otto anni, quella sua corrispondenza colla vedova Murat senza punto riflettere che ogni sua lettera dovea riaprirle nel cuore quella piaga che fu opera dei suoi consigli. Nè stanco d' importunarla colle tante lettere rimaste senza risposta, vi mandò di persona la moglie a piangere, pregare, supplicare, onde ottenere il compenso dietro cui delirava (**). Tor-

(*) È noto in Corsica che Franceschetti visse colla sua famiglia a spese di Murat durante il di lui soggiorno al Vescovato, e che invece di anticipargli somma veruna, pagò in quell' epoca un antico debito di famiglia di circa 3000 franchi ai signori Piazza e Malaspina. Egli non si farà meraviglia che io sia così bene informato dei fatti suoi, perchè avendomi regalata una patente di agente di polizia, deve sapere, che il mestiere di costoro è di badare più ai fatti altrui che ai propri.

(**) È osservabile che in tutta la corrispondenza di otto anni, Franceschetti non ha mai vantato titoli reali, implorando solo la generosità e la pietà di quella, che allora chia-

nati inutili tutti questi replicati tentativi, nè pago di averla denunziata alla pubblica opinione, osa ora con pubblico scandalo tradurla, qual rea convenuta, innanzi ai tribunali, citando tutti i Murat vivi e morti d'Europa e d'America, perchè tutti *pro rata*, premio ed indennità gli accordino per l'impresa del Pizzo. Bella ed esimia prova di fede, di lealtà ed attaccamento! Ed invero se devesi giudicare il di lui attaccamento alla memoria di Murat, da quello immoderato ed ardente che manifesta alle sue spoglie, chi mai al mondo ne avrà dato prove più lampanti di lui? Ma quel che più d'ogni altra cosa caratterizza la sua morale ed i suoi principii, è il vedere come egli speculando sull'infortunio del suo benefattore, voglia trarne profitto con pretese esorbitanti, che non potrà mai giustificare, se pure abusando della confidenza dell'inconsiderato Gioachino, non gli abbia carpita qualche firma nell'epoca della sua prezzolata ospitalità. Quanta modestia traluce

mava sua regina, ed ora non è più per lui che Annunziata Carolina Bonaparte: quando Magdonald gli domandava il documento che riteneva per astringer Gregorj, egli rispondeva, che quel documento era per lui un titolo di gloria, un monumento prezioso della fiducia che avea in lui riposto Murat: ora il titolo di gloria si è convertito in titolo di pecunia, e la prova di fiducia di Gioachino servirà d'arma per ispogliare i suoi eredi; ecco i veri e sinceri amici di Murat, ecco gli eroi a cui si prodigavano gradi, grazie e favori: la sua famiglia li ha conosciuti un poco tardi.

poi nell' atto registrato nei tribunali della Senna, ed in quella sua espressione » per avere accordato asilo e *protezione* a Gioachino Murat » non occorre farlo rimarcare. Dunque Gioachino era divenuto il cliente, e Franceschetti il patrono, che generosamente gli accordava asilo, *protezione* e danari. Questo orgoglioso linguaggio che appena si sarebbe perdonato all' immortale general Paoli ai tempi della sua gloria, osa oggi eruttarlo, chi? un uomo senza nome, senza fortuna, senza talenti, che non sarebbe mai uscito dall' oscurità in cui nacque senza i favori e le beneficenze di quel Gioachino alla di cui memoria ora insulta colla sua vantata *protezione*. Ma di che non è capace l'ignoranza presuntuosa?

Chiude finalmente le sue memorie il novello Senofonte esclamando con enfasi, che non potrà mai più gustare nè piaceri, nè felicità in questo mondo, sino a che ricorderà i tratti d' ingratitudine di coloro che dovendo tutto a Murat non lo seguirono, e la *lache cruanté* de' suoi parenti che lo abbandonarono in Ajaccio ec. ec.

Amnistiato da Ferdinando, osa così questo prototipo della riconoscenza declamare contro coloro che non gli hanno con Murat portato le armi contro, per isbalzarlo dal trono; se ne duole, se ne affligge, e si dichiara per sempre infelice all' aspetto di tanta ingratitudine; e grato egualmente alla bontà del suo legittimo sovrano rinfaccia vigliaccheria e crudeltà ai parenti di Murat, sud-

diti del re di Francia, perchè lo abbandonarono e non si misero in istato di ribellione. Tali sono i generosi sensi di costui verso i due magnanimi sovrani, che lo hanno generosamente risparmiato, ma perchè si studia egli di andare rintracciando nelle opere altrui i motivi della sua perduta felicità, e dell' interruzione dei suoi sonni, se nella rimembranza delle opere proprie, e negli interni suoi rimorsi ne ravviserà i motivi i più veri e più reali? Se i sonni di costui saranno turbati, lo saranno eternamente dall' ombra di un benefattore tratto a morte, *clamat ab ipso vox tumulo*, e dalle incessanti maledizioni di una famiglia che, anche privata, poteva essere felice, se non era un pazzo ambizioso che ne avesse fatto delirare un altro.

Eh! cessate omai d' insultar con tuono di cerretano uomini tutti migliori di voi. Cessate dal pretendere vil paga d' ospitalità, vergognosi compensi ad opera insensata. Non bersagliate un infelice famiglia con pretese giudiziali, voi che l' avete orbata del suo capo e che osate cercare il prezzo del sangue. Non vantate regali mentre niuno vi crede, non agognate ad una sostanza, a cui non avete alcun diritto: vi basti che il mondo (se sarà possibile) dimentichi col tempo l' autore del mortifero consiglio; e la Corsica poi, la Corsica tutta ospitaliera, vi retribuirà come meritate del turpe e primo esempio che nel di lei seno avete dato di venale e mercenario asilo.

Ma facciamo fine su questo inesauribile argomento, e facciasi fine alla nostra risposta, in cui ci lusinghiamo d'aver reso a Colletta ed a Franceschetti pan per foccaccia e ricambiate ad usura le loro gentilezze: attaccato con favole, con imposture, con *si dice*, con assurde supposizioni e con insulse vociferazioni, ho replicato con date, con epoche, con fatti costanti, e con testimonianze luminose ed irrecusabili.

Provocàto con atroci calunnie ho risposto; io non vi ho certo risparmiato, nè sono al caso di dirvi — *da veniàm si quid liberius scripsi* — poichè: *scripsi non ad contumeliam, sed ad defensionem meam, quia scire debes quantam mihi respondendi necessitatem imposueris* (*).

Sieghe l'Atto di citazione presentato al Tribunale di Parigi li 8 luglio 1826.

(*) Qualche individuo di fibra molto sensibile avendo osservato che lo stile dell' opuscolo era scritto con soverchia vivacità ed amarezza, a questi risponde l' autore, che colui il quale senza un sentimento d' indignazione ed a sangue freddo puol sentirsi qualificare di spione, o di traditore merita bene di essere reputato tale.

Dieci anni di silenzio doveano essere una prova ben sufficiente della di lui moderazione; quando però con reiterate provocazioni, ne hanno tanto indegnamente abusato, la risposta dovea essere in modi e termini analoghi alla proposta, perchè *patientia lesa fit furor.*

Lungi dunque di moderare il suo stile, o di mitigare

Al signor Presidente del Tribunale di prima istanza del Dipartimento della Senna, sedente al palazzo di giustizia a Parigi.

Il signor Domenico Cesare Franceschetti antico generale al servizio di Napoli, ora colonnello al servizio di Francia, dimorante ordinariamente a Bastia, dipartimento della Corsica, attualmente a Parigi, strada S. Dionigi n.° 148, assistito dal signor Mitouflet avvocato, ha l'onore di esporvi.

Che il 25 agosto 1815, egli accordò asilo e *protezione* a Gioachino Murat, suo antico padrone, che si era recato in Corsica in mezzo ai più grandi pericoli per sottrarsi alle ricerche dei suoi nemici, ed assicurarsi un' esistenza calma e tranquilla sino alla recezione dei passaporti che le potenze coalizzate doveano fargli rimettere; che il soggiorno di Gioachino Murat in Corsica si prolungò sino al 28 settembre 1815, epoca in cui Gioachino ricevè da Parigi un passaporto firmato da Carlo Stuard, e dai principi di Schwarzemberg e di Metternich colla promessa di un asilo negli stati austriaci, a condizioni ch' egli non credè dover accettare, ciò che lo determinò ad abban-

le sue espressioni, gli rincresce che la lingua italiana non ne somministri altre più energiche ed espressive, onde poter meglio manifestare il suo disprezzo verso coloro che hanno assunto il carattere di pubblici diffamatori.

donare la Corsica ed a fare sul regno di Napoli quel tentativo la di cui deplorabile riuscita è nota al mondo intero; che durante tutto il tempo che Gioachino restò in Corsica fu l'esponente che provvedè ai suoi bisogni, e fece co' suoi proprj danari le spese enormi che Gioachino stesso ordinò, sia per il mantenimento di coloro che lo circondavano, sia per il felice successo del viaggio che fu obbligato d' intraprendere a traverso dell' isola per andare ad imbarcarsi in Ajaccio, sia finalmente per l' esecuzione delle misure che giudicò le più proprie a garantirlo dalle insidie che gli si potevano tendere, e dagli insulti di cui era minacciato; che per pagare le spese ed altri esiti fatti per suo conto, e procurarsi una somma di 50 mila franchi che non ha punto ricevuta, Gioachino sottoscrisse il 2 settembre 1815 una lettera di cambio di 200 mila franchi all' ordine del signor Santo Gregorj negoziante a Bastia sopra il signor Barillon banchiere a Parigi, ma che l' esponente non avendo niente o quasi niente ricevuto dai fondi provenienti da questa lettera di cambio è stato costretto di ricorrere ad imprestiti rovinosi, d' alienare i suoi beni, e di spogliarsi pezza a pezza di tutto il suo avere, di maniera che è caduto in un tale stato di miseria, che se S. M. il re di Francia non si fosse degnato ammetterlo al suo servizio in qualità di colonnello con decisione dei 20 di maggio 1818, egli si troverebbe ora nell' impossibilità di

sovvenire alle più pressanti necessità della sua famiglia. Che ai termini degli articoli 1999, 2000, 2001 del codice civile, la vedova e gli eredi di Gioachino Murat sono tenuti non solo di rimborsare all' esponente le spese qui sopra enunziate, di cui il montante si eleva a circa 80 mila franchi, ed inoltre gli interessi a partire dal giorno in cui le dette spese sono state fatte, ma ancora d' indennizzarlo delle perdite che ha sofferte all' occasione della sua gestione, e di cui l' esponente si riserva in seguito di presentare uno stato dettagliato; che è di pubblica notorietà, che in questo momento vi è instanza presso il consiglio di stato fra il prefetto della Corsica, la vedova, e gli eredi di Gioachino, ed il signor Giuseppe Gregorj detentore delle somme che Santo Gregorj ha percepito dal signor Barillon sulla lettera di cambio dei 200,000 mila franchi, e di cui una porzione è stata versata fra le mani del governo che ne è depositario.

Per il che l' esponente richiede, che vi piaccia, visto l' articolo 558 del codice di procedura civile, permettergli di far sequestrare tra le mani dell' agente del tesoro reale ed in quelle del signor Giuseppe Gregorj tutti gli ultimi arretrati di rendite, ed altri oggetti generalmente qualunque, che essi devono o dovranno a qualunque titolo, siasi a Maria Annunziata Carolina Bonaparte, vedova comune in beni di Gioachino Murat, oggi contessa di Lipona, dimorante al ca-

stello di Frohosdorf, nell' Austria Superiore, ad Achille Napoleone Murat dimorante a Waseila in America, a Luciano Napoleone Carlo Murat dimorante a . . . . . , a Maria Letizia Giuseppina Murat, sposa del signor marchese Pepoli dimorante a Bologna, Stati del Papa, ed a Luisa Carolina Murat, sposa del signor conte Rasponi dimorante a Ravenna, tutti figli ed eredi di Gioachino Murat, per sicurezza ed ottener pagamento della somma di 80 mila franchi sopra menzionata, e degli interessi ed accessorj, e farete giustizia».

Firmato, MITOUFLET.

Permesso al ricorrente di far formare opposizione a mani di S. E. il ministro delle finanze e dell' agente giudiziario del tesoro reale sopra la signora vedova Murat e suoi figli nominati nella richiesta, ed in quelle del signor Gregorj, e per sicurezza, conservazione ed ottener pagamento della somma di 80 mila franchi montante delle cause enunziate nella richiesta. Fatto al palazzo di Giustizia a Parigi li 8 luglio 1826.

Firmato, CHABAND.

Registrato a Parigi a dì 12 luglio 1826.

Con altro atto posteriore presentato allo stesso tribunale il 24 agosto ha calcolato il Franceschetti i suoi interessi a franchi 43,622, e perfino 16 centesimi, onde così dimostrarne l' aritmetica esattezza.

NOTE AGGIUNTE

Nota n.° 1.

Ecco come si esprime Macirone alla pagina 80 del suo libro.

» Avanti di partire da Bastia ricevei una visita di due
» gentiluomini Corsi arrivati da Livorno sulla fregata inglese
» il *Meandro*; erano fratelli e si chiamavano Carabelli; uno
» di questi, capitano a mezza paga, aveva servito per mol-
» ti anni nel reggimento real corso al servizio inglese; l'al-
» tro avea occupato un buon impiego a Napoli. Dopo una
» prima conversazione, questi signori mi mostrárono un
» foglio firmato dal ministro degli affari esteri e della po-
» lizia generale del re Ferdinando, in virtù del quale era-
» no incaricati d'indebolire e d'impedire con tutti i mez-
» zi possibili la spedizione del Re Gioachino, particolar-
» mente diminuendo il numero de' suoi seguaci, facendo
» loro comprendere che correvano ad una perdita inevita-
» bile: essi pensarono come me, che il re Gioachino ac-
» cettarebbe volentieri l'asilo, che era autorizzato d'offrir-
» gli, e sapendo che mi disponeva a partire per Ajac-
» cio, mi proposero di far strada insieme, al che io ac-
» consentii ».

Più basso poi. » Dopo venti ore di continua marcia,
» arrivai a Corte capitale dell'isola, e situata quasi al cen-
» tro; ivi incontrai un corriere latore di una lettera del
» re Gioachino, in cui m'informava, che in conseguenza
» di quella che gli aveva scritta da Calvi, egli aveva diffe-
» rita la sua partenza, che senza di ciò avrebbe avuto luo-
» go in quella stessa notte, e mi pregava istantemente di
» affrettare il mio arrivo in Ajaccio; il corriere mi sommi-
» nistrò un buon cavallo sellato, col mezzo del quale feci
» il viaggio con maggior celerità, ed arrivai in Ajaccio il
» 28 settembre dopo il mezzo giorno ».

Macirone scrivendo dopo qualche tempo ha preso più d'un abbaglio. Il foglio di cui parla non ha mai esistito; non essendo io munito, che di uno di quei passaporti regolari necessarii per viaggiare all'estero. Io non avea l'incarico di cui fa cenno, nè poteva averlo, perchè all'epoca della mia partenza da Napoli, non vi era ente ragionevole, che potesse neppure immaginare il progetto dell'incredibile impresa. Si sarà egli forse immaginato, che io avessi l'incarico di distorla, arguendolo dalla premura ed impegno che dimostrai in Ajaccio per dissuaderne i Corsi e lo stesso Murat; ma infatti io allora non agiva che per mia propria ispirazione, e per impedire il male che vedeva inevitabile per tutti. Che se poi avessi avuta questa patriotica ed onorevole missione di distorre i miei compatriotti di andare incontro ad una perdita sicura, lungi dal rigettarla perchè troppo onesta e commendevole, io me ne farei invece un pregio ed un merito; ma siccome non l'ebbi, non l'ammetto, perchè non voglio attribuirmi quello che non mi spetta. Sarei poi stato un agente di nuovo conio, se incaricato di segrete missioni dal governo di Napoli, io le avessi comunicate al primo venuto, e sopra tutto all'ajutante di campo, all'amico ed al confidente di Murat, e questo solo tratto, non dirò di buona fede, ma d'insigne dabbenagine, prova per se l'equivoco in cui è caduto Macirone, credo senza cattiva intenzione, perchè è stato sincero e veridico in tutto il resto che mi riguarda.

Soggiunge quindi alla pagina 84.

» Il re che era stato informato dai suoi amici di Bastia
» della missione de' fratelli Carabelli (*) voleva nasconder-
» gli i suoi disegni (questi disegni erano il segreto di tutta
» l'isola), ma verso le ore undici della sera, fece chiamare
» il Carabelli che era stato al suo servizio, a cui parlò del

(*) *Questa sarà stata forse la famosa lettera citata da Franceschetti.*

» suo progetto. *Carabelli fece tutti i suoi possibili sforzi* » *per distorlo dalla sua impresa, ma inutilmente* ».

Dunque è fuori d'ogni dubbio, che io feci di tutto per impedire la partenza, e queste parole chiare, precise e decisive non hanno bisogno nè d'interpretazioni, nè di commento, nè sono sospette in bocca del confidente di Murat; e dopo queste assicurazioni, che divengono le assertive di Franceschetti? Calunnie, sfacciate menzogne.

Nota n.° 2.

Col libro di Macirone alla mano era facile al Colletta di scrivere con qualche esattezza i suoi *pochi fatti su Gioachino Murat* se avesse avuto intenzione di tesserne la storia; ma egli invece improvvisava un romanzo in cui distribuiva a sua fantasia le parti e il carattere di ciascuno: quello di cui volle gratificarmi, non poteva esser più nero, nè più odioso, perchè lo ritrasse dal fango della sua anima, e dall'abbietta perversità del suo cuore. Ecco le sue parole.

» La corte di Napoli, che era informata di ciò che si
» faceva in Corsica, stimò importante di avervi un affidato
» che spiasse le azioni dell'ex-re, e che procurasse di sco-
» prirne i disegni. Queste vili funzioni furono accettate da
» un certo Carabelli originario Corso, che era stato impie-
» gato da Gioachino in qualità di segretario generale d'in-
» tendenza: quest'uomo associò a se suo fratello ex-capita-
» no nell'armata francese, a cui Murat aveva dato il gra-
» do di maggiore nelle truppe napoletane. Questi degni fra-
» telli avendo la facilità d'introdursi presso Gioachino, e
» di sentire tutto ciò che nell'inconsideratezza del suo ca-
» rattere egli diceva, lo rapportavano esattamente al mini-
» stero di Napoli; in questo modo si era informato a Na-
» poli di tutto ciò che si diceva in Corsica (*).

(*) *Questa missione avrebbe potuto eseguirla uno, che favorito e beneficato da Murat avesse potuto ispirarli fi-*

» Dopo la catastrofe del Pizzo, uno di questi fratelli
» venne a Napoli a domandare il giusto salario de' suoi
» servizj; fu nominato console di Napoli a Trieste ove fu

ducia, ma è un assurdo il supporla in Carabelli da lui destituito, e troppo noto a Napoli per il suo malcontento, e per le sue pubbliche invettive contro Murat e il suo governo, cose tutte abbastanza cognite a tutti coloro che allora lo circondavano in Corsica. Ma Colletta alla pagina 24 del suo libello assicura in tuono positivo » in questo » modo si era informato a Napoli di tutto ciò che si di- » ceva in Corsica «.

La cosa par che non ammetta più dubbio; vediamo come la prova, e come è conseguente a se stesso. Dopo aver descritto lo sbarco e l'arresto di Murat al Pizzo, dice alla pagina 53 » non vi era truppa al Pizzo; era a Mon- » teleone la solita guernigione, nè vi era in tutta la Ca- » labria, nè precauzione, nè preparativo. Allorchè si rap- » portò all' intendente la prigionia di Murat, non fu da » quello creduta, nè fu creduta dal general Nunziante, nè » lo fu pienamente dal governo al primo annunzio che ne » diede il telegrafo. Ecco come la prosuntuosa polizia, tut- » to sapeva e seguiva Gioachino di passo in passo, e lo » attendeva al Pizzo tranquillamente; il ministero volle fa- » re patrimonio della sua previdenza, ciò che era stato » l' effetto degli accidenti ».

Or se alla pagina 24 avete avanzato con tanta certezza, che a Napoli si era informato di tutti i disegni di Murat, e di quanto egli diceva in Corsica, come mai colle proprie mani venite a diroccare il bell' edifizio che avete fabbricato, asserendo alla pagina 53, che il ministero era all' oscuro di tutto, non sapeva niente, e volle attribuire alla sua previdenza l' effetto degli accidenti?

Così essendo la cosa, o voi avete mentito alla pagina 24, o alla 53, o per meglio dire avete mentito in tutte due, mettendovi in una patente contraddizione, ed intrigandovi

» così male accetto ai negozianti ed al popolo, che bisognò
» trasferirlo a Milano: ora è congedato dal servizio del go-
» verno napoletano ec. ec. ».

Le parole sono poche, ma gravi, anzi gravide delle più impudenti menzogne. Analizziamole, e vediamo quello che ne resta.

È falso che il governo di Napoli mi mandò in Corsica colla missione da lui inventata, perchè io vi andai di mio proprio impulso, e colle intenzioni che ho di sopra manifestate:

È falso che Gioachino mi avesse fatto segretario generale d' intendenza, perchè io era stato nominato da Giuseppe sin dal 1806, ed egli invece mi privò della carica, che non mi aveva data:

È falso che io m' associassi il fratello che aveva militato a Napoli, e che nel 1814 abbandonò le insegne di Murat, allorchè egli disertò quelle di Napoleone, perchè è un notorio in tutta la Corsica, che quel mio fratello non vide mai Murat, durante il suo soggiorno nell' isola, anzi ricusò di vederlo su i replicati inviti che gli furono fatti in suo nome, e lo stesso Macirone fu presente al suo arrivo, quan-

in un laberinto, da cui non saprete mai tirarvi, quando aveste tutto in corpo il genio del grand' uomo, di cui portate il nome in miniatura.

Quando si trattava di calunniare Carabelli, il ministero era di tutto informato, quando poi si trattava di accusare ed offendere il ministero, questi allora non sapeva più niente; ragionando in questa guisa, è lo stesso che sostenere in un punto il bianco ed il nero, la luce e le tenebre. Nè a questo gran fabbro di calunnie osta l' antico assioma che il bugiardo deve avere buona memoria, perchè un improvvisatore come lui non va soggetto alle regole ordinarie, avendo acquistato il privilegio di esser creduto sulla sua parola, che non falla mai, soprattutto se è la sua parola d' onore.

do venne a trovarmi in Ajaccio 48 ore dopo la partenza di Murat:

È falso che io e mio fratello accostammo Murat per scoprirne i disegni, perchè egli non lo vide mai, ed io non lo vidi che alle 11 di sera al momento che stava per mettere il piede in barca, come lo attesta a chiare note Macirone, e lo stesso Franceschetti; mancava dunque il tempo materiale, nè i sogni di Colletta potevano realizzarsi senza l'ajuto de' talismani e delle verghe magiche:

È falso che io fui nominato console a Trieste perchè vi sono stato una sola volta di passaggio, tre anni dopo la pubblicazione del libello:

In somma è falso falsissimo non solo quanto ha egli inventato sopra di me; ma tutto l'intero suo libello è un ammasso di favole, di menzogne e di assurdità dalla prima all'ultima pagina.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa caratterizza la sua sfacciata impudenza, è il riflettere, come egli abbia ardito di attaccare quel mio fratello, che non vide mai Murat, e come con arte perfida e maligna abbia fatto precedere il mio arrivo in Ajaccio a quello di Macirone, quando e Macirone e Franceschetti attestano concordemente che io non vi arrivai che dopo il mezzogiorno del 28, e che non vidi Murat che alle undici della sera al momento dell'imbarco.

Quando si vuol calunniare bisogna almeno saperlo fare; ma in un modo così vergognoso, e contradditorio per farsi smentire ad ogni passo da testimonj oculari, non è permesso di farlo che all'uom diffamato, che ha rinunziato sin dall'infanzia al pudore, ed all'erubescenza.

Che dirà ora il traduttor Gallois della veracità dell'insigne modello che ebbe tanto impegno di tradurre? Quando egli non si affretti a fare ammenda onorevole del suo errore, si contenti di partecipare agli elogi che abbiamo compartiti all'autore, colla proporzione da serbarsi, fra la traduzione e l'originale.

Tra le tante menzogne di fatto, è pur sfuggita una

verità di bocca a Colletta, di cui dobbiamo tenerne conto perchè, *rari nantes in gurgito vasto*, quella cioè, con cui chiude l'articolo che mi riguarda dicendo » ora (1820) è » stato congedato dal servizio del governo napoletano » e questo fu verissimo. Ma di grazia spiegatevi, di qual governo intendete parlare?

Di quel governo delle note calende di luglio di nefanda memoria; del governo dell' anarchia che degradò la maestà reale, abolì il ministero, destituì gli ambasciadori di Vienna e di Parigi, conculcò e manomise, quanto vi era di più illustre, di più rispettabile e venerando nel regno; oh! questo è vero; io fui destituito da quel governo, che così mi diede il più amplo certificato di merito, aggregando il mio nome a quello di tanti illustri ed onorevoli personaggi da lui perseguitati, e facendo noto al pubblico che non era arruolato sotto le insegne della fellonia, nè registrato nell' infame catalogo dei spergiuri e traditori ove primeggiava il nome vostro. Era troppo naturale che quando voi ed i vostri simili eravate esaltati e promossi, io e tutti quelli da voi tanto dissimili, dovevamo essere conculcati e depressi.

Spento però il novilunare mostruoso aborto, e reintegrato il re nella pienezza dei suoi poteri, mi restituì al posto, da cui la vostra rabbia ed avidità mi aveva rimosso; mi rimunerò, e con pubblico atto di sua sovrana munificenza, premiò la mia fede, decorandomi delle onorevoli insegne di uno dei suoi ordini cavallereschi. In questo modo, rispose per me il magnanimo re Ferdinando al vostro infame libello.

N.B. Perchè meglio si conosca in qual modo fu accetto al pubblico il libello di Colletta, si trascrivono qui appresso le osservazioni che vi fece il general F. P. S., cioè Francesco Pignatelli Strongoli, stampate col titolo seguente:

Poche osservazioni sopra l' opuscolo del general Colletta *intitolato* : Pochi fatti su Gioachino Murat — *Napoli* 1820, *dalla tipografia di Domenico Cleopazzo* (*a*).

Noi crediamo come il general Colletta che i ministri del re Ferdinando non avrebbero chiamato Gioachino nel regno, poichè niun essere che pensa, e questa facoltà non puossi negare a' Ministri Medici e Tommasi, mette il fuoco alla propria casa nella speranza di poterlo poi spegnere. Ma abbiam ragion da credere che Gioachino scrivesse quattro o cinque lettere ad alcune persone, e il governo ottenesse da alcune di esse che rispondesse. Se il general Colletta fu uno di esse, o se è ben informato della cosa, come pretende, perchè non dirla tutta intera? Uno storico che vuol esser creduto, quando entra in una quistione, non deve tacere i fatti, o negarli assolutamente, perchè sono stati alterati delle pubbliche voci.

Dice il general Colletta: *Gioachino innanzi di partire fe' doni innumerabili.* Se è vero, come da moltissimi si crede, che Gioachino dasse al general Colletta 30 mila ducati pochi giorni prima della sua partenza per costruire un campo trincierato presso il forte S. Elmo, non glie ne fece certamente un dono. Non è noto che Gioachino facesse in quella occasione altri doni che di avanzamenti, e decorazioni.

Parlando della sconsigliata risoluzione dell' infelice Gioachino di tentare con 200 Corsi la riconquista del regno nel 1815, dice il general Colletta: *il generale che avea mal servito nella guerra non lo avrebbe indotto ad un' impresa fatale*.....Qui ci è controsenso, ma s' intende per discrezio-

(*a*) *Le note sono di Carabelli.*

ne, che il generale avrebbe dovuto dire: *il re non si sarebbe lasciato indurre ad un' impresa funesta da un generale che avea mal servito nella guerra.* Aggiunge poi: *de' generali che rimasero in Napoli non tutti potevano scrivere a Gioachino e meritar la sua fede.* Soffra il generale Colletta che gli sia convenientemente risposto. Egli accusa alcuni suoi compagni atrocemente e gratuitamente; egli getta un pomo di discordia nel mezzo dell' esercito, e della nazione; egli s' impadronisce della face d' Aletto, e mette nuovamente il fuoco ad un incendio quasi estinto. Potrà la nazione aver confidenza in quei generali che crederà abbiano tradito, o mancato al proprio dovere per viltà o per isciocchezza? Quali infelicissime conseguenze potrebbe avere la mancanza di confidenza del popolo in loro? Ma siccome non potrebbe essere agevolmente indovinata, nè conosciuta da tutti i lettori la cagione dell'animosità che informa gli scritti del general Colletta, con la stessa facilità che il loro merito letterario e scientifico, sarà mestieri, ricordare che egli aveva fatta la sua fortuna nel regno di Gioachino, da cui fu in pochissimi anni sbalzato per gradi di corte amministrativi, civili e militari da capitano e giudice d' un tribunal straordinario (*), ai sublimi posti di consiglier di stato e di general comandante degl' ingegnieri; e finalmente che nella campagna del 1815 divenne il suo unico consiglier militare. Quindi Colletta ha voluto sostenere ne' suoi scritti e ne' detti che il comando supremo dell' esercito non abbia commesso verun fallo, ed ha gittato tutta la colpa del cattivo risultamento della guerra su molti generali, e non di rado su' soldati. Colletta ha scritto me-

(*) *Ove si condannavano con formole abbreviate, innocenti e rei di vere, o supposte congiure, ed ove egli la faceva, da accusatore, da istruttore, da giudice, e sempre da carnefice de' suoi concittadini. Col corredo di questi meriti si sollevò dal fango in cui era nato, e pervenne alle eminenti dignità di quell' epoca.*

morie che ne' tempi scorsi faceva girare manoscritte misteriosamente per le mani de' ministri, de' principi, ed altri grandi personaggi sì esteri che nazionali, nelle quali era malmenata la riputazione di molti suoi colleghi (*). I pregiudizj che da quelle emergevano, mal si potevano dileguare, ove non era libera la stampa, e gl' incolpati sdegnavano le scuse e i mezzi di corte, e ministeriali per far nota la propria innocenza, e disprezzavano le accuse e i modi come erano propalate, forti nel *nil conscire sibi*, e nell' opinione di non pochi onesti e illuminati amici che avevano osservate in tutte le fasi le persone prese di mira dal general Colletta. Venivan però preparate opere che dovevan mettere in chiaro giorno, quanto si potesse, la storia del decennio. Or è pregio di questo articolo il prendere impegno col pubblico che saranno confutate fra pochi istanti nella suddetta storia, ch' è sotto i torchi, le insulse o maligne e sempre false imputazioni che compromettono ancora le specchiate riputazioni di molti generali dell' esercito. E qui cade in acconcio di fare osservare a tutti gli uomini veggenti, i quali rimproverano al ceto de' generali la poca armonia che regna fra loro, che non da altra causa, se non che dal primo libello del general Colletta debbesi ripetere una certa tal quale freddezza dell' uno verso dell' altro. Per l' opposto in qual ceto di maestrati non si son commessi falli in dieci anni di un nuovo governo che avea rovesciato da cima a fondo l' antico? E pur niuna diatriba ha veduta la luce ne' cinque anni susseguenti, che fosse diretta a malmenare la riputazione di uomini stimabili. È cosa poi singolarissima che mentre il general Bianchi loda nelle sue relazioni l' esercito napoletano, dicendo che in tutte le occasioni in cui le truppe nostre han potuto battersi, sono state ben condotte, e si sono benissimo comportate; mentre il sentimento de' più illustri generali nemici è, che i gene-

(*) *Esercitava allora per via di manoscritti il suo mestiere di denunziante e di calunniatore, che in seguito manifestò meglio colle stampe.*

rali napoletani han sempre fatto il loro dovere; mentre l' Italia tutta ha resa giustizia a' loro talenti, e al loro valore, in patria solamente nudrasi qualche pregiudizio contro taluno di essi. Tanta è la potenza della gelosa, e infedele maldicenza? Sarà tolto ogni motivo di errore allorchè saran ben noti i fatti; comparirà allora ad evidenza che gl' intimi consiglieri di Gioachino esacerbavano il suo animo contro i pochi uomini che osarono costantemente mostrargli la pazzia della risoluzione di gettare solo il guanto a tutte le potenze insiem collegate, in vece di mettersi in una situazion veramente imponente, per risolvere maturalmente qual partito gli consigliasse prendere l' interesse del regno che governava, il qual doveva essere l' unica norma della sua condotta. Resterà al general Colletta tutto intero il vanto di essere stato il consigliere di Gioachino in quella guerra, di aver efficacemente contribuito a indispettirlo contro molti de' suoi stimabili colleghi, e di aver fatto prevalere pregiudizj contro essi nello stato maggiore del re. Allo stesso modo la sua prima memoria gli ha procurato il merito di averli accusati, e il libelluccio or comparso alla luce quello di aver tentato di riaccender l' incendio con le frasi simili a quelle già riferite e col riportare il segueute squarcio di una lettera che dice il signor Maceroni essergli stata scritta da Gioachino: *Voi del pari conoscete le cause de' disordini, e della diserzione della mia bella armata: le false voci insidiosamente sparse della mia morte, e dello sbarco degli Inglesi in Napoli, la condotta del general P...; il tradimento di alcuni ufficiali che riuscirono con perfid' arte ad aumentare con l' esempio e co' discorsi lo scoraggiamento e la diserzione.* Quel P. è il tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli. Ammettendo aver Gioachino scritta quella lettera, il rimprovero ch' egli fa a Pignatelli nasce da due cause. 1.° Dall' aver creduto che Pignatelli abbia fatto tutti gli sforzi per impedire ch' egli si precipitasse in quella guerra. 2.° Dall' aver creduto che la ragione di questa sua condotta non derivasse dalla mira del suo bene, ma

della sua rovina. Il general Colletta, che sino alla sua partenza da Napoli era stato concorde col general Pignatelli ed altri generali per concertare il modo come frenare l'impaziente carattere del re, e farlo contentare di prendere per allora una imponente posizione nello stato romano, il general Colletta conosceva perfettamente le intenzioni di Pignatelli, e l'illibata sua onestà, onde sarebbe stato suo dovere di disingannar Gioachino. Ma in vece di farlo, egli divenne l'accusator di Pignatelli prima presso Gioachino, e poi presso il pubblico. Al secondo punto poi risponderemo col rammentare, che il general Pignatelli ricusò di servire, allorchè gli Austriaci si resero padroni del regno. Chi non vede che le ragioni che resero Gioachino nemico di Pignatelli nell'ultima campagna son le stesse per le quali fu seco in continua, opposizione durante il suo regno, e son pur le stesse che non permisero a quel generale di servire dopo il 20 maggio 1815? Pignatelli è stato sempre nemico del dispotismo, e amico del suo paese, e si è trovato sempre opposto a chiunque, e per qualunque siasi fine, ne conculcasse gl' interessi. Relativamente poi all'ultimo paragrafo della lettera del re, non entreremo noi in discettazioni militari che non potrebbero essere che imperfettissimamente trattate in questo scritto, lasciandone il pregio alla storia della campagna.

La nazione gioirà di esser convinta, che nella campagna del 1815 niun generale abbia tradito, e che tutti abbiano valorosamente combattuto, e condotte con senno le soldatesche in quelle circostanze, nelle quali dipendeva dall'esecuzione il buon successo di una operazione. Tre fatti in quella campagna non fanno onore a' condottieri, e due di essi appartengono ad esteri generali, un terzo ad un uffiziale d'inferior grado. Gravissimi errori però commise sì politici, che strategici il gabinetto del re, e può giustamente dirsi, che non si conobbe ch'esistesse un Genio nello stato stato maggiore del re. Ricaderà però su l'autore della satira la pena della pubblica disapprovazione, la quale

si è egli tanto gratuitamente e inutilmente sforzato di attirare su taluni suoi colleghi. Risulterà finalmente che non meritava affatto la fiducia del re solo chi lo consigliava di regolarsi come fece.

Il rapporto del ministero al re pien di jattanza e di falsa pompa di polizia; son le parole del general Colletta, parlando della relazione del ministro Medici su l'impresa del Pizzo. Quel ministero ammazzò Gioachino illegitimamente; Colletta è stato l'amico, e la creatura di Gioachino, e se ne vanta, perchè dunque corteggiava egli Medici, Tommasi, e Nugent (*)? Egli da principio non fu messo in attività, perchè era stato membro di quella tale corte speciale; seppe però ben presto rendersi importante e guadagnar la confidenza di quel ministero. In tal guisa si cade nella comune debolezza di malmenare nell' avversa fortuna quelle stesse persone che si sono accarezzate nella prospera.

F. P. S.

Nota n.° 3.

Giacchè Colletta e Franceschetti, non contenti di prendersela con me, hanno voluto implicarvi anche i miei due fratelli, mi sia permesso un cenno sopra di loro.

Giovan Battista uscì di Corsica nel 1805 uffiziale nella Legione Corsa che passò al servizio di Napoli, ove egli pervenne al grado di capo-battaglione, non per favori, ma per anzianità e segnalati servizii. Nel 1814, sdegnando portare le armi contro i suoi confratelli, fu uno di quelli che ab-

(*) *Per quell' istessa ragione per cui corteggiava in altri tempi Saliceti, Daure e Maghella; per quell' istessa, per cui corteggiarebbe domani i sgherri, ed i satelliti de' bascià di Tripoli o d' Algeri, se venissero a conquistar Napoli, e potesse sperarne fortuna e favori; senza queste ammirabili doti, come mai avrebbe meritato l' illustre titolo di* Piccolo Cagliostro?

bandono le insegne di Murat, quando questi disertò quelle di Napoleone, e si ritirò alla propria casa in Corsica; colà non vide mai Gioachino, come è noto a tutti gli uffiziali che lo circondarono in quell' epoca; e questo è quello, che un vigliacco impostore ha ardito di calunniare così grossolanamente.

Simone prese servizio cogli inglesi, quando occupavano la Corsica nel 1796 (in quell' epoca non sdegnava di servirli ancora l'eroe della fedeltà e dell' onor francese, Franceschetti), e li seguì sino al momento della ristaurazione in Francia. Questo è quello che viaggiò con me per rivedere la sua patria, ed i suoi parenti, dopo una emigrazione di 20 anni, e quell' istesso che Franceschetti associa alla mia pretesa missione; egli però nè vide, nè approssimò per niente Murat, che non aveva mai nè conosciuto, nè servito, èd altro non fece, che tenere sulla spedizione lo stesso linguaggio, che io tenni in Bastia ed in Ajaccio.

Sappia dunque il signor Franceschetti, che egli non mi era in altro associato, se non che nell' idea e nel proposito di combattere contro di lui e di Murat, se mai avessero tentata una insurrezione in Corsica, ed in ciò era conseguente ne' suoi principii, perchè aveva portato 20 anni le armi per la causa de' Borboni.

Dunque era vietato a me ed a mio fratello di andare in Corsica, perchè ivi si era rifugiato Murat sotto l' altissima protezione del potentissimo Franceschetti? Veramente se lo avessimo saputo, ce ne saremmo ben guardati; ma allora il nome di Franceschetti non faceva grand' ombra in Corsica, perchè il glorioso alloro del Pizzo non gli cingeva ancora la fronte.

Li miei fratelli furono dunque totalmente estranei alle mie operazioni, nè vi ebbero parte o ingerenza veruna, e tutto il merito o il demerito di quell' epoca, qualunque egli sia, m' appartiene esclusivamente, ed io solo devo risponderne.

NOTA N.° 4.

A questo proposito, avendomi taluno fatto osservare, che avendo io servito a Napoli non avrei dovuto andare in Corsica contro Murat; gli risposi:

1.° Che io non era vincolato d'alcun legame di benefizio o di gratitudine verso di lui, da cui, invece di grazie e di favori, altro non aveva ricevuto che torti ed umiliazioni, ed in ultimo era stato rimosso dalla carica, che copriva sino dal 1806 al tempo di Giuseppe.

2.° Che io non andai in Corsica contro Murat, quando profugo e ramingo cercava asilo, ma contro Murat armato, che minacciava l'isola di una guerra civile ed intestina, provocando la ribellione contro il legittimo sovrano. Nato, come dissi, in Corsica, ove aveva beni, famiglia, ed estesa parentela, era mio obbligo, e come suddito e come cittadino, di accorrere ai pericoli della mia patria e de' miei parenti, per unirmi a coloro che sostenevano la buona causa contro i perturbatori dell'ordine pubblico, nè vi è chi possa di ciò farmi un rimprovero. Che poi, non contro la persona di Murat, ma contro le di lui criminose intraprese, fossero dirette le mie intenzioni, lo prova abbastanza quanto feci e dissi in Ajaccio per distorlo dalla fatal determinazione che lo condusse all'ultima ruina, nè questo fatto troppo noto potrà mai esser rivocato in dubbio dalle false assertive di Franceschetti o di altri.

Altra osservazione. Nel rapporto fatto dal ministero di Napoli dopo la catastrofe di Murat, si disse, che aveva offerta l'intendenza di Salerno a un Corso, il di cui nome era noto a S. M., e si vorrebbe sapere in qual modo lo era. Su di ciò credo essermi abbastanza spiegato di sopra, per non aver bisogno di ripeterlo ancora, aggiungerò solamente, che il modo onde gli era noto, puol facilmente arguirsi dai tratti di stima, e di sovrana benevolenza, di cui mi o-

norò sempre il re Ferdinando, e di cui continua ad onorarmi il suo augusto e degno successore.

Ma si dirà in ultimo, dovete ricordarvi che in quell'istesso rapporto fu detto, che la polizia seguiva di passo in passo Murat. Sia pur così, tanto meglio; ma a chi vorrà darsi ad intendere, che colui che seguiva di passo in passo Murat, fosse uno che lo incontrò per un puro azzardo in Ajaccio il 28 settembre e non lo vide che alle 11 di sera nell'atto che stava per mettere il piede in barca? Questo avrebbe potuto sospettarsi, quando io giunto da molti giorni prima in Ajaccio, mi fossi intromesso nella confidenza di Murat, come vorrebbe farlo credere Colletta, che con uno slancio della sua fantasia, mi sbalza di botto in quella città entro la nuvola in cui Ismeno trasportò in Gerusalemme Solimano, col quale risponderemo

» *Ed a costui ch'egli è codardo e mente,*
M' offero di provar con questa mano »

ma questa favola, parto della stravolta sua immaginazione, è direttamente contraddetta, anzi smentita dai due testimonii oculari, Macirone e Franceschetti, che fissando il mio arrivo al 28 dopo mezzo giorno, attestano che io non vidi Murat che alle 11 di sera, chiamato da lui, e che lungi di confidarsi in me, di me diffidava, dietro gli avvisi de' suoi pretesi amici di Bastia. Ma su di ciò ne dà anche maggior lume il signor Franceschetti, che certamente non è sospetto di parzialità a mio vantaggio; egli assicura nelle sue memorie, che sino dai primi giorni di settembre, quando io era tranquillo a Napoli, giunsero da Livorno in Bastia alcune barche cannoniere con uffiziali Napoletani, che tennero conferenze colle autorità di Bastia, dietro le quali, corse voce al Vescovato, che avessero messo una taglia di 150 mila franchi sulla testa di Gioachino. Da questo racconto risulta dunque, che altri potevano seguire le tracce di Murat, ed in qualunque ipotesi, neppure il sospetto poteva mai cadere sopra di me, a cui era mancato il modo ed il tempo materiale per eseguirlo. Circa la voce poi della taglia de' 150 mila

franchi, non è difficile che sia stata sparsa ad arte, per vendergli più cara l'ospitalità, che sin d'allora si calcolava di mettere a prezzo, e che con istanze giudiziali si osa oggi reclamare ne' tribunali di Parigi, dalla vedova e dagli eredi.

NOTA N.° 5.

È noto che Murat sbarcò al Pizzo il giorno di domenica 8 ottobre 1815, accompagnato dal suo gran maresciallo, e vestito in grande uniforme, proclamandosi ad alta voce re delle due Sicilie, e che non vi fu arrestato da un reggimento o battaglione colà posto in aguato, ma da un movimento spontaneo dell' intera popolazione, che gli si mosse contro. Dopo narrato a suo modo lo sbarco e l'arresto, dice il Franceschetti alla pagina 84 del suo libello: » una parte degli abitanti si sforzarono di moderare il furore di » coloro che aveano veduto perire padri, madri, figli, fra» telli, ed alcuni la totalità delle loro famiglie, per or» dine del generale Manes » poi soggiunge, che sebbene avesse inteso parlare delle esecuzioni ordinate dal generale Manes, egli era talmente convinto, che il re era stato interamente estraneo ai mezzi impiegati da quel generale, per distruggere il brigantaggio, che non poteva figurarsi, come si volessero rigettare sul primo le disgrazie di cui si dolevano con tanta acerbità.

Quando le atrocità di Manes aveano eccitato i clamori, non dirò del regno, ma di tutta Italia, e quasi di mezza Europa, il signor Franceschetti, credendosi in dritto d'insultare al buon senso del pubblico, ha l'audacia d'asserire che Murat l'ignorava, e pretende di trovar gente tanto balorda da crederlo. Continuando il suo racconto, dice, che nel mentre li conducevano nelle carceri, due preti con truce figura esclamavano: » *non eravate abbastanza sazii di* » *sangue e di stragi? Avevate bisogno ancora d' innalzar* » *forche e patiboli per istraziarci?* » — Poi soggiunge — » certamente se sua maestà fosse stata informata del ve-

» ro spirito che animava la maggior parte dei popoli delle
» città marittime della Calabria ulteriore, dopo che egli
» avea abbandonato il regno, se avesse potuto essere infor-
» mata del ritorno alle proprie case delle famiglie che a-
» veano sfuggito alle persecuzioni di Manes, essa avrebbe
» senza dubbio rinunziato al progetto di sbarcare al Pizzo,
» ed in dispetto del capitano Barbara avrebbe prosegui-
» to il suo viaggio sino a Trieste ». Se Murat invece di
seguire gli avvisi ed i consigli dei buffoni e delle teste esal-
tate, avesse seguito quello degli uomini prudenti e mode-
rati, avrebbe saputo da lunga data, che quello spirito esi-
steva nelle Calabrie ed altrove, molto prima che egli ab-
bandonasse Napoli, e che non vi era stato compresso che
dalla forza e dal terrore.

Quanto al ritorno poi alle proprie case di coloro che
erano sfuggiti ai rigori di Manes, era naturalissimo, che
col ritorno del governo per cui si erano sagrificati, dovea-
no essere rientrati anch' essi, e non vi voleva che una te-
sta affascinata come quella di Murat e la vostra per non
comprenderlo.

Ma è troppo noto che il parere degli uomini sennati e
dabbene non prevalse mai, nè fu calcolato nei consigli di
Murat, e che quello degli uomini del calibro di Colletta e
vostro fu sempre preferito. Mosso e guidato da consigli di
questa fatta, attaccando l'Austria in aprile 1815 perdette
il regno, e pochi mesi dopo, volendo riconquistare con 28
uomini ciò che non avea potuto conservare con 60,000, an-
dò a perdere miseramente la vita al Pizzo.

Più franco è più audace il nostro Colletta se la sbriga
in due parole dicendo, che il Pizzo era stato appoverito
sotto il re Gioachino per l'incaglio del commercio, e che
i suoi abitanti aveano a dolersi di qualche misura degli a-
genti di polizia, come se si fosse trattato di qualche arre-
sto provvisorio o d' invigilanza troppo rigorosa, e non già
dell' esterminio d' intere famiglie di cui parla il France-
schetti. E pure chi meglio del signor Colletta poteva saper-
lo, che allora era intendente in quella istessa provincia ove

quelle scene di orrore si commettevano; anzi la sua carica gli avrebbe imposto il dovere di opporvisi e di prendere la difesa dell' innocenza oppressa; ma Colletta lungi di pensare alla tutela delle popolazioni affidate alle sue cure, si occupava principalmente di raccoglierne le spoglie, ed ecco perchè egli tratta così leggiermente una cosa di tanta importanza.

Non contento delle spoglie della Calabria e di tante altre rapine, volle dare un' ultima prova della sua integrità ed attaccamento a Murat negli ultimi momenti della sua partenza da Napoli, scroccandogli 30,000 ducati sul pretesto di fare delle fortificazioni al castello di s. Elmo, che poi si convertirono nella fabbrica di un bel casino a Capo di Monte. Questo fatto, come si è veduto, è consegnato nelle memorie del generale Pignatelli-Strongoli, a cui egli non ha finora risposto. Quanti altri fatti di questa natura vi sarebbero da citare se volessimo fare l'elenco de' suoi vituperii! Tale è il criterio e la morale de' miei calunniatori.

DOCUMENTI.

N.° 1.

Al signor colonnello VERRIER *comandante l' isola di Corsica.*

VESCOVATO, *25 Agosto 1815.*

Signor colonnello, crederei mancare al dovere di un suddito fedele di S. M. Luigi XVIII, se non v' informassi dell' inaspettata e gradevole sorpresa sopraggiuntami verso il mezzogiorno, perchè posso dar l' asilo ad un viaggiatore, qual è il re Gioachino, che è venuto in casa mia per riposarsi dopo un viaggio di mare, di cui è molto stanco.

Ma siccome non ho mai pensato di mancare al governo, nè alla mia nazione, ho l' onore di prevenirvi, signor comandante, che questo disgraziato principe non ha altro in vista che di trovare un sicuro asilo, sino a che possa far valere i suoi diritti presso S. M. Luigi XVIII. Egli è ben lontano di occuparsi di alcun fatto, nè intricarsi con chicchessia per intorbidare la pubblica tranquillità del nostro paese. Dorme questa notte in casa mia, ed ignoro a cosa potrà risolversi in seguito.

Mi credo in dovere di farvene rapporto, e come suddito fedele del mio sovrano, e come maire del mio comune. (*).

Firmato COLONNA CECCALDI maire

N.° 2.

BASTIA, *26 Agosto 1815.*

Signore, mi è pervenuta questa mattina la lettera che mi avete fatto l' onore di scrivermi. La vostra dichiarazione, e come magistrato, e come cittadino fa il vostro elogio,

(*) *Si vedrà in breve come i fatti corrisposero a queste proteste.*

perchè comprendete che nelle attuali circostanze, e nello stato di fermento, in cui si trova la Corsica, il vostro silenzio vi avrebbe singolarmente compromesso agli occhi di S. M. Luigi XVIII, ed avrebbe potuto compromettere la tranquillità della Corsica, tranquillità che io procuro di mantenere con tutti i mezzi che sono in mio potere, come il primo elemento di felicità degli abitanti di questo paese. Poco dopo la notizia dell' arrivo del generale, a cui avete data l' ospitalità, sapevo già che egli era ritirato in casa vostra; ma come tutti gli uomini non sono ragionevoli, questo avvenimento ha fatto subito nascere delle congetture, da cui sono risultate talune riunioni, che abbiamo a stento potuto dissipare; voi vedete, signore, che gli abitanti della città di Bastia, e quelli delle campagne, amici dell' ordine e della tranquillità vedrebbero con pena che qualcuno venisse ad intorbidare la loro tranquillità; è dunque a loro nome ed al mio particolarmente, che io vi prego rappresentare al vostro ospite, quanto il di lui soggiorno in Corsica, puol nuocere al vostro paese ed alla vostra persona; io mi compiaccio di credere ai sentimenti che mi esprimete, ed è in questa ipotesi, che io vi prego di pressare questo generale a sollecitare la sua partenza per un altro paese.

Se poi questo staniero crede dover far valere la sua giustificazione presso S. M. Luigi XVIII, conviene che si rechi a Bastia, dove potrà attendere il risultato, e così tranquillizzare la nostra città e le nostre campagne; egli sarà alloggiato nella cittadella con quel comodo che permettono le località.

Voi avete dovuto ricevere un uffiziale di gendarmeria che ha ordine di verificare i passaporti del vostro viaggiatore, e di fargli conoscere le mie intenzioni. Questo uffiziale è egualmente incaricato di servire di salvaguardia sino al punto del suo imbarco.

Firmato il colonnello d' artiglieria
VERRIERE.

Risposta del maire.

N.° 3.

VESCOVATO, *26 Agosto 1815.*

Signor colonnello, ho ricevuto la vostra lettera di questo giorno verso le ore due pomeridiane, e l'ho comunicata al mio ospite, il quale mi ha risposto che egli pensa, che la sua opinione e la sua condotta, sono ben lontane dal far nascere dei sospetti sopra di lui.

Egli non si è ritirato qui, che per attendere la risposta di S. E. Fouché ministro della polizia generale, a cui ha domandato i suoi passaporti onde potersi liberamente ritirare tra la nazione che gli sarà più conveuevole, quando venisse deciso che egli non possa abitare la Francia.

Durante il tempo ch' egli risiederà nel mio paese, io vi rispondo personalmente che da parte sua non succederà alcun inconveniente, se non ostante vi fossero degli individui che, pretendendo essere più di me attaccati al governo francese, volessero far nascere dei sospetti, e servirsi di questo pretesto per intorbidare la pubblica e privata tranquillità, vi prego di credere che invano si lusingano di essere migliori sudditi di me di S. M. Luigi XVIII, a cui sono stato sempre devoto ed ho prestato giuramento di fedeltà.

Ecco, signor colonnello, quali sono i sentimenti che un vecchio militare d'onore professa, in faccia di un gentiluomo, di cui ha l'onore di essere ec.

COLONNA CECCALDI

N.° 4.

BASTIA *li 6 Settembre 1815.*

Signore. Avevo luogo di pensare dietro le vostre lettere del 26 agosto che il soggiorno nella vostra casa del generale Murat non intorbiderebbe per niente la tranquillità della Corsica; frattanto il vostro ospite ha levato un piccolo corpo di truppe di circa 200 uomini, e ne aumenta il numero ogni giorno.

Si assicura pure che egli paga questa truppa; dà ricompense; accorda gradi e decorazioni agli uffiziali; tutto ciò è visibilmente in contraddizione colle sue e vostre proteste, e produce dei torbidi in Corsica gittando lo spavento in alcune province. Vi prego di farmi conoscere col ritorno del porgitore della presente se tutto questo è vero, e con qual oggetto una tal riunione ha luogo nel vostro comune, senza che io ne sia informato; vi confesso che io stentava a crederlo, ricordandomi sempre delle vostre lettere. Ah! signor Ceccaldi, io temo bene, che voi vi siete compromesso d' una maniera capace di causarvi dei rimorsi.

Credetemi perchè vi parlo il linguaggio della franchezza, invitate, sollecitate, pressate il generale Murat di abbandonare la vostra dimora, e di andare ad attendere i suoi passaporti in altro paese fuori della Corsica, perchè io non prevedo niente di soddisfacente nell' avvenire, nè per lui, nè per voi, se egli prolunga maggiormente il suo soggiorno in questo paese.

Il colonnello *VERRIERE.*

A questo nobile, franco e leale linguaggio, ecco con qual buona fede e con qual sincerità si rispondeva.

N.° 5.

VESCOVATO 6 *Settembre* 1815.

Signor Colonnello, ho ricevuto la vostra lettera amichevole e confidenziale di questo giorno, e dopo averla attentamente letta, ho preso in considerazione le osservazioni che mi fate. M' ero ben immaginato, che non si cesserebbe di farvi de' rapporti affine di farvi credere ciò che voi mi scrivete.

Le mie ultime lettere del 25 e 26 del mese scorso avrebbero dovuto farvi intieramente conoscere la purità de' miei sentimenti, e che io non avrei mai smentito in alcuna occasione i miei giuramenti di fedeltà al mio legittimo sovrano Luigi XVIII.

Io non conosco quì, nè ho mai conosciuto nel mio comune alcuna riunione di truppe, ed il sovrano che io al-

loggio in mia casa, è ben lontano di meritare i sospetti che si vogliono spargere sopra di lui. Per verità sono arrivati in questo comune, e ne arrivano e ne partono tutti i giorni, molti uffiziali, sott' uffiziali e soldati, per testimoniare al loro antico sovrano che li avea nutriti e decorati, l' omaggio della loro riconoscenza.

Non è a mia cognizione che egli abbia rilasciato a chicchessia decorazioni, ma potrebbe darsi, che egli avesse rilasciato nella sua qualità di re di Napoli, *titolo che non ha abdicato e che non è nell' intenzione di abdicare*, de' certificati per attestare che le avea loro accordate a suo tempo (*).

Siate tranquillo, signor colonnello, ed io ve ne rispondo; i sentimenti del mio ospite sono troppo elevati per poter dar luogo a comprometterlo, e molto meno ancora quelli che hanno la fortuna di possederlo in casa loro. A cautela di quanto ho l' onore di dirvi, io rinnovo anche oggi la mia sommissione di garante personale. Quanto alla sua partenza, *la credo fissata*, ma mentirei se volessi precisarvene l' epoca.

COLONNA CECCALDI

Con queste false proteste, e con tali miserabili raggiri si voleva illudere e tenere a bada il colonnello, sino a che le barche fossero pronte per le spedizione di Napoli; ma questi essendone informato pose l' embargo nel porto di Bastia che sconcertò i progetti di Murat, e pubblicò la seguente proclamazione ai soldati ed abitanti della Corsica. — Pagina 136.

(*) *Ecco che già traluce il prediletto argomento della non abdicazione; e con uno di que' certificati sarà stato fatto generale al Vescovato il gran Franceschetti, che appena per pochi giorni era stato colonnello a Napoli.*

N.º 6.

Proclama del colonnello Verriere, comandante provvisorio dell' isola agli abitanti e soldati.

Incaricandomi del comando provvisorio della divisione, il mio scopo è stato di mantenere la pace e la tranquillità che regnavano in Corsica: li cittadini e le loro sostanze furono poste sotto la garanzia delle leggi, e gli spiriti non respiravano che riposo e felicità.

Un genio malefico sembra essere venuto tra voi per accendervi la discordia ed esporvi alle più gravi calamità.

Il signor Murat, non trovando sicurezza in Francia, si è rifugiato in Corsica ove le leggi dell' ospitalità sono sacre; egli ha cercato un asilo nella casa del signor Colonna Ceccaldi maire del Vescovato; quel pubblico funzionario, nulla ha trascurato per assicurare il governo che il suo ospite non aveva alcuna intenzione ostile e se ne è renduto risponsevole.

Gli uffiziali, sott' uffiziali e soldati che avevano servito sotto Murat quando era re di Napoli, si sono recati da diversi punti dell' isola al Vescovato, si è dato ad intendere che era solamente per vedere il loro antico re; frattanto il numero aumenta di giorno in giorno; degli uomini sono pagati, delle compagnie sono organizzate, e si ardisce perfino di reclutare. Colpevoli corrispondenze si mantengono con Bastia, e si minaccia apertamente di marciare contro questa città, e d' impadronirsene.

Il signor maire del Vescovato avrebbe dovuto dissipare gli attruppamenti che hanno avuto luogo nel suo comune e la condotta ch' egli ha tenuta in questa occasione, lo rende ribelle alla legge ed al suo sovrano.

Tutti coloro che avranno una communicazione qualunque col comune di Vescovato, che riceveranno soldo da Murat, che seconderanno direttamente, o indirettamente le di lui manovre, saranno arrestati e puniti come traditori e ribelli.

È ingiunto a tutti i maires di raddoppiare di zelo e di vigilanza per designarceli, e di tenersi pronti a mostrarsi alla testa degli abitanti dei loro comuni sui punti che saranno loro indicati, e quando il caso lo richiederà.

Due altre compagnie scelte sono organizzate per guardare i forti al di sopra di Bastia, a fine di garantire la città da ogni sorpresa.

Abitanti e soldati dell'isola di Corsica, fate conoscere in questa circostanza, che se la vostra naturale inclinazione è di accordare asilo agli infelici, voi sapete pure punire il perturbatore, che violando le leggi dell'ospitalità, vuol cimentare la vostra tranquillità, ed esporvi agli orrori della guerra civile. Mostratevi degni della benevolenza di S. M. e datele novelle prove di amore, di fedeltà e di devozione.

Bastia *li 15 Settembre 1815.*

Il colonnello *VERRIERE.*

A questo Proclama rispose a nome di Murat sotto il finto nome di Serra-longa un certo uffiziale Blancard venuto con lui da Tolone, nei seguenti termini.

N.° 7.

Signor Comandante.

» Il re di Napoli ha letto con sorpresa ed indignazione il vostro Proclama agli abitanti e soldati della 23.ma divisione militare datato del 15 del mese: egli è indecente e pieno di falsità. Si ha della pena a credere che colui il quale annunzia non aver assunto il comando della Corsica che per mantenervi la pace e la tranquillità, abbia dato egli stesso il segnale della guerra civile, provocando false misure, e segnalando al ferro degli assassini la sua persona reale, e le anime generose che non temono di dare l'ospitalità a un principe disgraziato, ad un capitano che i suoi servizii e la sua posizione renderebbero sacro in tutte le nazioni civilizzate ».

Qui poi dopo le solite invettive contro coloro che in Corsica sostenevano la parte del legittimo re Luigi XVIII,

e dopo aver dato lezioni di politica e di governo al colonnello Verriere, soggiunge il finto Serra-longa. » Quando » per condiscendere ai vostri desiderj e seguire un consi- » glio che credeva generoso, S. M. (Murat) si era deci- » sa di allontanarsi dall' isola, e nel mentre aspettava che » i bastimenti noleggiati fossero pronti a mettere alla ve- » la, aveva ritenuti presso la sua persona i suoi antichi » uffiziali e soldati per la sua propria sicurezza minacciata » da Galloni, voi faceste otto giorni addietro mettere l' em- » bargo sopra tutti i suoi bastimenti, misura stravagante » e contradditoria colla lettera che scriveste al signor Co- » lonna Ceccaldi ec. »

Da questo passo si rileva chiaramente che la spedizione per Napoli eseguita da Ajaccio li 28 settembre dovea eseguirsi dalla foce di Golo tra il 10 ed il 12, se il colonnello Verriere non avesse messo l' embargo sopra i bastimenti comprati e noleggiati in Bastia da Gregorj per conto di Murat. È vero che Verriere avea manifestato il desiderio che Murat andasse ad aspettare i passaporti fuori dell' isola, e che lui e l' uffiziale inglese gli offersero un legno per condurlo, ma egli lo ricusò, perchè era deciso di tentare l' impresa di Napoli, e perciò sotto pretesto di sicurezza riteneva uffiziali e soldati al Vescovato, e comprava o noleggiava sette o otto barche per andarsene, quando era giunto in Corsica sopra un miserabile battello; ma se il colonnello aderiva alla di lui partenza con pochi del suo seguito, non poteva permettere che nel territorio del re di Francia, e con sudditi del re di Francia si eseguisse una spedizione, contro un re della famiglia Borbone, ed ecco perchè mise l' embargo sulle di lui barche e fece per il momento andar a vuoto l' impresa.

Pagina 144.

N.° 8.

Dettaglio che fa a Franceschetti l' emissario spedito da Murat a Porto-ferrajo e Napoli il 29 agosto 1815.

Quando fui restituito alla libertà, il signor L... mi fe-

ce il presente rapporto in data de' 15 novembre 1817 da Bastia.

» Signor generale, mi affretto di soddisfare la vostra domanda per farvi conoscere il risultato del mio viaggio.

» Onorato della confidenza di S. M. il re Gioachino e da lui incaricato d'una importante missione per Porto-ferrajo e Napoli, munito di un passaporto francese per Firenze, partii da Bastia li 29 agosto 1815 per Porto-ferrajo; a quell'epoca le provvenienze della Corsica erano sottoposte, all'Elba ed in Toscana, ad una quarantina di sette giorni.

» Il 1.° settembre, arrivai a Porto-ferrajo, ove m' incontrai in quarantina col Capitano Lanfranchi che veniva di Corsica; quell' uffiziale partì da Porto-ferrajo senza prendere entrata, e quantunque io pensassi ch' egli vi si era recato per il servizio del re, non gli feci veruna confidenza sull' oggetto della mia missione; la mia prima cura fu quella di partecipare l' oggetto del mio viaggio al generale Dalem che comandava la piazza e di farli rimettere la lettera di S. M. (*).

(*) Nota di Franceschetti. *Il re al suo arrivo in Corsica, volendo evitare le persecuzioni delle autorità locali e conoscendo la lealtà e la fermezza del generale Dalem, gli scrisse una lettera per prevenirlo, che voleva unirsi ai difensori di Porto-ferrajo, per mettere in sicurezza la sua persona.*

Risposta. *Non è vero; perchè alla partenza dell' emissario, Murat non era molestato in Corsica, e le molestie non cominciarono che dopo gli attruppamenti da lui fatti al Vescovato; la lettera era per invitarlo a non cedere la fortezza di Porto-ferrajo che sarebbe stato un punto molto utile per la già meditata impresa di Napoli, e perciò egli scrivea » tenete fermo a Porto-ferrajo, perchè tutta la Cor- » sica è in armi intorno a me, ed il regno di Napoli è a » mia disposizione. » Queste erano le idee, e le folli lusinghe di Murat due giorni dopo il suo arrivo al Vescovato.*

» La risposta verbale del generale mi fu data l'indomani, e la lettera, che ebbi l'onore di scrivervi col ritorno della barca vi portava i dettagli della mia prima missione, il di cui risultato sarebbe stato felicissimo, se le intenzioni di S. M. fossero state comunicate al generale qualche giorno prima; non ostante sò, che il generale fece tutto il possibile per rompere la capitolazione che era già stabilita, domandando al comandante delle truppe toscane una più gran quantità di cannoni per la Francia, ma la domanda fu subito accordata; mi fecero grazia di due giorni di quarantina ed il cinque settembre al momento in cui le truppe toscane entravano nella piazza in virtù della capitolazione, e che le truppe francesi s' imbarcavano per Tolone, fui ammesso a libera pratica.

» Credei mio dovere di far visita al generale Labi; la stessa sera noleggiai una barca, e l' 8 alla mattina ero a Livorno; la sera dello stesso giorno partii per Firenze ove arrivai il 9.

» Colà fu mia prima precauzione di cambiar passaporto, e coll' ajuto de' miei parenti che sono stabiliti a Firenze e portano il mio stesso nome, pervenni l' 11 ad ottenerne uno per Napoli, colla qualifica di nativo genovese e proprietario in Toscana; l' indomani a cinque ore di sera partii ed il 14 ero a Roma (*) ».

Qui fa parte delle difficoltà incontrate a Roma per recarsi a Napoli, e queste superate soggiunse: » partii da Roma la sera del 26, ed il 28 settembre ero a Napoli. Credo inutile di farvi il racconto di tutte le domande che mi furono fatte dalla polizia per sapere gli affari che mi conducevano in quella capitale, dove in quell'epoca un reggimento di spie era stabilito per invigilare i passi de' forestieri, poichè l' arrivo di S. M. in Corsica era generalmente noto.

» Dietro gli ordini di S. M. io non dovea confidare la

(*) *Quest' onest' uomo che viaggiava sotto finto nome e con falsi passaporti è qualificato dal signor Franceschetti da giovine intelligente.*

mia missione a persona, eccetto al generale N.; fu dunque da lui che io mi recai subito; questo stimabile e bravo militare fu rapito dalla gioja, quando gli annunziai che ero inviato da S. M. per informarmi dello stato di sua salute, e ravvisando in lui i sentimenti di fedeltà e di riconoscenza verso il suo padrone, non esitai un istante a farle vedere la missione del re interamente scritta di sua mano.

» Egli mi fece conoscere la difficoltà di realizzare in quella circostanza i progetti del re; mi dettagliò la forza, la situazione del regno, i sentimenti de' Napoletani, i preparativi che vi si facevano per mettere il regno al coperto d'ogni invasione, ed i cambiamenti fatti nelle intendenze, e ne' ministeri, soprattutto in quello della polizia, mi avvisò di non confidare la mia missione ad alcune persone che mi nominò, ed infine mi diede de' consigli molto salutari per non essere scoverto dalla vigilanza della polizia, pregandomi di abbandonar Napoli ove i miei giorni erano in pericolo (*).

» Durante quattro giorni che ho abitato Napoli, ritornai dal generale N., egli mi congedò perchè io ritornassi il più presto possibile presso S. M. in Corsica, munito di tutti i dettagli che desiderava di avere, e per indurlo a non intraprender cosa alcuna in quella circostanza ».

Finisce questa lettera col ragguaglio di quanto l'emissario avea operato presso il banchiere Falconnet per avere del danaro, che dice essere già stato ritirato dal conte di Mausbourg.

(*) *La sincerità del signor Franceschetti, avrebbe dovuto farci conoscere chi fosse questo rispettabile generale, che vestendo l'uniforme del re Ferdinando, godendone gli onori ed il soldo, dettagliava al suo nemico le forze, la situazione del regno, e quanto poteva essere utile alla riuscita dell'impresa che meditava: se dagli antecedenti e susseguenti è permesso di far qualche congettura, questo bravo militare dovrebbe essere il prode generale Colletta capacissimo di questo e di peggio.*

N.° 9.

PROCLAMA.

GIOACHINO NAPOLEONE RE DELLE DUE SICILIE AI SUOI FEDELI SUDDITI.

Bravi Napoletani!

Il vostro Gioachino vi è restituito; egli si trova in mezzo a voi; le sue pene e le vostre sono finite. Il vostro re annunziandovi il suo ritorno non vi parla di perdono....voi non lo avete mai offeso,....ma egli rinnova ai suoi fedeli sudditi il giuramento che fece di renderli felici. Egli non sarà mai spergiuro ed il suo cuore che tanto bene conoscete, e la vostra costante fedeltà vi assicurano che le sue promesse non sono simulate, e che non differiscono per qualche istante (come Ferdinando) l'epoca della vendetta.

Io vivea solitario in uno di quei modesti asili, che si trovano sempre tra i poveri virtuosi. Colà sprezzava il pugnale degli assassini, di que' Cannibali che in tutte le epoche della rivoluzione francese si sono bagnati nel sangue de' suoi concittadini.

Era risoluto di aspettare nel mio ritiro la fine di quella febbre contro-rivoluzionaria che divora la Francia per tentare la conquista de' miei stati, e per venire a cercare nei vostri cuori un asilo contro le mie disgrazie, e contro la persecuzione la più ingiusta, quando fui costretto ad allontanarmi.

Mi sarebbe impossibile di esprimere qual fu la mia indignazione leggendo la lettera scritta da Ferdinando al tenente maresciallo barone Bianchi. Io non poteva soffrire che quel principe, che s'intitolava re e padre de' buoni napoletani, consacrasse con un solenne monumento il disonore nazionale.

Io non permetterò che egli chiami masnade nemiche quell' armata composta del fiore di tutte le classi della nazione; quell' armata di bravi, di cui sono stato il creatore ed il capo; quell' armata che avea dato tante prove di coraggio e di fedeltà, che si era coperta di gloria, che avea inalzata la nazione napoletana al rango delle nazioni, ed i di cui ultimi rovesci,

furono l' effetto delle proclamazioni nemiche (provocanti alla diserzione) e de' falsi racconti che si erano sparsi della morte del suo re.

Allora m' armai di bel nuovo di tutto il mio coraggio; mi gettai in una semplice barca di pescatori e sbarcai in Corsica, dove trovai l'ospitalità e le offerte di servizio di tutti quei bravi che aveano fatto parte dell' armata napoletana. Certo dell' amore de' miei popoli, e pieno di soddisfazione richiamandoli alla mia memoria, ho formato ed eseguito il progetto di riconquistare i miei stati e di vendicare l' affronto fatto alla nazione (*).

Soldati e cittadini, voi tutti che possedete un cuor nobile e che siete animati dai sentimenti del patriottismo, riunitevi al vostro re. L' offesa è comune, vendichiamoci; il principe che chiama masnade nemiche i soldati napoletani, insulta la nazione intera. Egli ha perduto tutti i suoi diritti al trono, e Ferdinando ha pronunziata la sua abdicazione nella lettera scritta al Barone Biauchi.

Sì bravi e cari napoletani, noi siamo offesi, e se l' offesa è generale per tutti, voi tutti dovete riunirvi al vostro re per respingere dal vostro suolo un principe che ha spesso dimenticato la promessa dell' accordato perdono, e che si è costantemente mostrato animato dal desiderio della vendetta.

Che il Palazzo di Casalanza, che quel monumento che Ferdinando vorrebbe erigere al disonor nazionale sia distrutto dalle sue fondamenta, e sulle di lui ruine si elevi una colonna con una iscrizione per annunziare alla presente generazione, ed alla posterità più remota, che in quel sito stesso, l'armata nazionale, dopo aver riportate segnalate vittorie, non potendo resistere al numero de' suoi nemici,

(*) *Il progetto di riconquistare il regno fu dunque concepito quando Murat era in Provenza, ed egli ci assicura che venne in Corsica per eseguirlo. Franceschetti però ci dice che quest' idea surse in lui dall' accoglienza ricevuta in Ajaccio il 23 settembre; a qual dei due dovremo noi credere! quando si vuole occultare la verità è facile cader spesso in contraddizione.*

fu costretta a sottoscrivere una pace onorevole, e che Ferdinando per aver eretto quel luogo in feudo del regno come un monumento di disonor nazionale, e per aver qualificato col titolo di masnade nemiche l'armata nazionale, è stato dalla nazione napoletana dichiarato indegno di governare, ed ha perduto per sempre il trono.

Sì la nazione è offesa; qual è il napoletano che vorrebbe all'avvenire qualificarsi per tale e che oserebbe mostrarsi in pubblico? All'armi, all'armi! che la nazione si levi in massa; che tutti i veri napoletani che conservano sentimenti di onore corrano al campo; che le legioni provinciali si riuniscano; che l'armata si riorganizzi; che i miei soldati raggiungano i loro stendardi; che la brava e fedele guardia di sicurezza della mia buona città di Napoli salvi un'altra volta la mia capitale.

Il mio palazzo reale, tutte le persone, e tutte le proprietà di quell'immensa capitale sono sotto la sua salvaguardia; che i bravi e fedeli Calabresi, i popoli della Basilicata, della provincia di Salerno e di Avellino, i bravi Sanniti, i popoli della Puglia e della terra di Lavoro che m'hanno sempre dato tante prove d'attaccamento, si riuniscano al loro re, al loro generale; che Ferdinando sia costretto di abbandonare una nazione che ha così indegnamente oltraggiata, che ritorni nella Sicilia: marciamo per liberare la capitale, e sotto la doppia insegna della Croce e della libertà liberiamo la nostra patria, ed assicuriamo per sempre la sua felicità e la sua indipendenza!

Fedeli e coraggiosi Napoletani, non temete che le potenze alleate s'armino di nuovo contro il vostro re; il vostro Gioachino non ha mai abdicato; una sconfitta non ha potuto farli perdere i suoi diritti alla corona di Napoli; riconquistando il suo trono, egli non fa che imitare l'esempio de' sovrani che hanno riconquistato i loro.

La regina e la famiglia reale vi saranno restituiti; il vostro re lungi d'ispirare de' timori ai suoi vicini, sarà il loro miglior amico. L'imperatore d'Austria che, ingannato sulla vera politica del gabinetto di Napoli, e crede ndo ch

Gioachino fosse d' intelligenza con Napoleone (*) gli ha fatto una guerra così fatale, diverrà un altra volta il suo alleato, non ne dubitate.

Il vostro re non deve più ispirarvi alcun motivo di timore; non gli si possono più supporre progetti d' ingrandimento, nè su gli stati del Papa, ne sul resto dell' Italia; gli altri sovrani dell' Europa non hanno verun interesse a dichiararsi suoi nemici. Sarebbe un oltraggio alla lealta del gabinetto Brittanico il supporre, che egli non procuri di riparare il male che ci ha fatto, dichiarandosi e facendoci la guerra, quando in virtù delle nostre convenzioni le ostilità non doveano ricominciare che tre mesi dopo la denuncia e la fine dell' armistizio.

Noi dichiariamo all' Europa intera che dobbiamo i tristi risultati della guerra, al sistema invariabile che avevamo irrevocabilmente adottato, di mantenerci in pace coll' Inghilterra. Noi non cominciammo la nostra ritirata, che dopo aver ricevuto una lettera di lord Bentinck colla data di Genova, colla quale ci dichiarava che Napoli essendo in guerra coll' Austria, egli si vedeva nella necessità di agire contro di noi colle sue forze di terra e di mare, se n' era richiesto dal generale in capo austriaco.

(*) *Quante impudenti menzogne! A chi dovremo credere? Gioachino dice che l' imperatore si era ingannato credendolo d' intelligenza con Napoleone; Franceschetti dice che fu spedito da Murat all' Elba con una lettera importante per Napoleone che trovò partito; nella discussione poi che ebbe in Ajaccio per giustificare il suo sovrano, dice lo stesso Franceschetti » che appena il re apprese lo sbarco di Napoleone in Francia, disse a diversi membri del suo consiglio che l' esortavano a non dichiararsi in suo favore, che se dovea regnare a condizione di non marciare al soccorso del suo fratello e della sua patria in un momento così critico, egli rinunziava piuttosto al piacere di regnare ». Un anno prima avea però pensato, parlato ed agito diversamente; ma qui uno di due mente certamente, se non mentono tutti due.*

Gli fu risposto, che non volendo essere in guerra coll' Inghilterra, io ordinava la cessazione delle ostilità, e che mi ritiravo sulle mie frontiere. Il generale inglese era invitato a far conoscere questa determinazione al generale in capo austriaco; egli fu soprattuto istantemente pregato d'impiegare la sua intervenzione presso del maresciallo conte di Bellegarde, perchè dal suo lato facesse cessare la ostilità, ed accettasse un' armistizio che mi disponevo a proporle.

In fatti feci sul momento cominciare la mia ritirata, l' armistizio non fu accettato, noi osiamo dirlo senza tema di essere smentiti come lo abbiamo già detto, noi non dobbiamo i nostri rovesci, che a questa ritirata volontaria; è di fatto incontestabile che l' armata austriaca non ci avrebbe mai attaccati nelle nostre antiche posizioni, e che il gabinetto austriaco, convinto che noi non le avevamo prese, che per agire di concerto colla sua armata (*), sarebbe stato il primo a far cessare le ostilità, ed a conservare un' alleanza tanto naturale tra l' Austria e Napoli. Che la confidenza rinasca; e de' giorni più sereni risplenderanno sopra di noi!

Il vostro re metterà in esecuzione nel seno della pace i progetti, che avea concepiti ed intrapresi durante la guerra; i pubblici lavori già sospesi saranno seguiti con vigore, e tutti i rami dell' amministrazione che languiscono, ripiglieranno la loro attività; gli appuntamenti ed i soldi di tutta l' armata, e di tutti gl' impiegati civili e militari saranno messi al corrente (**).

(*) *Dopo aver attaccata l' Austria colle armi, e con proclamazioni incendiarie, e rivoluzionarie, Murat ha il coraggio di affermare in faccia all' Europa, che egli avea preso le sue antiche posizioni per agire di concerto coll' armata austriaca; se questo sia un tratto di demenza, o d' impudenza, o l' uno o l' altro insieme, lo giudicherà il pubblico, e saprà qual fede debba prestare a così grossolane imposture.*

(**) *Per far fronte a tutte queste spese, egli sbarcò al Pizzo col ragguardevole tesoro di 900 ducati, siccome lo afferma Franceschetti.*

Che tutti i funzionarii destituiti dopo il 21 maggio riassumano le loro funzioni, e che i titolari che avevano ottenuto in ricompensa de'loro servigi, dotazioni e donazioni, di cui fossero stati spogliati, rientrino in possesso delle loro proprietà; che tutti i funzionarii pubblici nominati da Ferdinando dopo il 21 maggio cessino dalle loro funzioni; in una parola che tutto rientri nello stesso stato in cui era quando abbandonai il mio regno:

Dato a....li.....ottobre 1815.

G. Napoleone.

A questo comico proclama, di cui lo stile ed il tenore dinota il delirio di un maniaco, succede un decreto di furore e di sangue, degno de' tempi delle proscrizioni di Mario e di Silla, eccolo:

Gioachino Napoleone, re delle due Sicilie.

abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Articolo 1.° La costituzione avrà la sua esecuzione a contare dal 1.° gennajo 1816.

Saranno prese disposizioni per la pronta riunione a Napoli del parlamento, e della camera de' comuni; i membri del parlamento, e della camera de' comuni si riuniranno a.....Subito che saranno avvertiti del nostro sbarco, riceveranno l'ordine di convocazione.

Articolo 2.° Tutti gl' impiegati destituiti dopo il 20 maggio dell'anno presente rientreranno sul momento nell'esercizio delle loro funzioni.

Articolo 3.° Qualunque individuo impiegato da Ferdinando dopo l' epoca sopradetta, cesserà dalle sue funzioni dal giorno della pubblicazione del presente decreto e della notizia del nostro sbarco. Coloro che dopo questa pubblicazione e questa notizia si ostineranno ad esercitare i loro impieghi e a dare qualunque disposizione, saranno *considerati come ribelli, traditori della patria, e come tali saranno puniti con tutto il rigore delle leggi.*

Articolo 4.° Qualunque ministro ed impiegato di Ferdinando, che dopo la pubblicazione del presente decreto e la notizia dei nostro sbarco, si ostinerà a conservare il potere, ed a fare eseguire gli ordini del suo sovrano, ordine-

rà delle misure e farà qualunque siasi disposizione tendente ad impedire l'esecuzione dei nostri ordini, *sarà dichiarato ribelle, provocatore alla guerra civile, traditore alla sua patria ed al suo re, messo fuori della legge, e giudicato come tale.* È ordinato ad ogni buon napoletano di assicurarsi della sua persona, e di rimetterlo alla forza pubblica.

Articolo 5.° Qualunque funzionario che dopo averci prestato giuramento di fedeltà continuerà le sue funzioni a nome di Ferdinando, sarà dichiarato spergiuro, e perderà per sempre il suo impiego.

Articolo 6.° Tutti i nostri ministri e consiglieri di stato, alla pubblicazione del presente decreto, ed alla notizia del nostro sbarco rientreranno nell' esercizio delle loro funzioni.

Articolo 7.° Tutti i grandi uffiziali della nostra casa reale, rientreranno sul momento nell' esercizio delle loro cariche.

Articolo 8.° L'antica organizzazione dell' armata è mantenuta; nondimeno i numeri 11 e 12 dell' arma di fanteria sono provvisoriamente soppressi, come composti di soldati stranieri. Gli uffiziali di questi due reggimenti, saranno impiegati negli altri corpi in rimpiazzo degli uffiziali stranieri che hanno dovuto abbandonare il regno.

Ogni militare di qualunque grado che ha chiesta la sua demissione, o che l' ha ricevuta senza averla domandata, è rimesso in attività. Tutte le promozioni fatte, e le ricompense che abbiamo accordate durante l' ultima campagna, sono conservate; noi ci riserbiamo di statuire definitivamente su quelle che Ferdinando avrà accordate dopo il 21 maggio.

Articolo 9.° Il reggimento svizzero è conservato come è presentemente organizzato.

Articolo 10.° I militari che hanno ottenuto delle ricompense su i demanj delle Marche d' Ancona ne riceveranno l' equivalente su quelli dello stato.

Articolo 11.° Coloro dei nostri sudditi, che in compenso dei loro servizii avessero ottenuto delle dotazioni, dei ti-

toli, delle donazioni, e che ne fossero stati spogliati, rientreranno in possesso delle loro proprietà.

Articolo 12.° La brava e fedele guardia di sicurezza della nostra buona città di Napoli è mantenuta; essa continuerà a fare lo stesso servizio che faceva all' epoca del 21 maggio; noi dichiariamo guardie del corpo i fedeli uffiziali della guardia di sicurezza.

Articolo 13.° Le nostre case reali di Napoli e di Portici, il museo reale e tutti i pubblici stabilimenti, come pure le persone e le proprietà dei nostri buoni napoletani sono sotto la salvaguardia e sotto la protezione speciale della guardia di sicurezza.

Articolo 14.° Tutte le nostre proprietà sono sotto la guardia immediata dei nostri grandi uffiziali, ognuno per la parte che lo concerne.

Il nostro primo scudiere, e tutti i nostri scudieri in assenza del gran scudiere, conserveranno i cavalli, gli equipaggi e la carrozza del re.

La guardia di sicurezza presterà loro mano forte, in caso di bisogno.

Articolo 15.° Tutte le casse pubbliche saranno chiuse al momento della pubblicazione del presente decreto o della notizia del nostro sbarco; tutti gl' impiegati del tesoro reale, quelli della banca, della cassa d' ammortizzazione, de' ricevitori generali, o particolari, della lotteria, delle dogane, dei dritti riservati, e quelli della lista civile sono risponsabili di tutti i fondi che sortiranno dalle loro casse rispettive, dopo la pubblicazione del presente decreto, o del nostro sbarco. Ogni operazione di rendita, e di cassa, è sospesa provvisoriamente.

Articolo 16.° Tutti i nostri vascelli, fregate ed ogni altro bastimento armato, o non armato, l' arsenale e l' artiglieria di marina, sono sotto la salvaguardia e la risponsabilità del corpo di marina; gli arsenali di terra, e le armi che contengono, sono posti sotto la salvaguardia del comandante in capo dell' artiglieria.

Articolo 17.° I capi delle legioni provinciali sono nominati comandanti dalle rispettive provincie, eccette quella

di Napoli che avrà un governo particolare. Essi riuniranno subito le loro legioni nel distretto più vicino alla capitale, ed avranno l' alta polizia sino al nostro ingresso nella nostra buona città di Napoli; essi sono specialmente incaricati dell' esecuzione provvisoria degli art. 2, 3, 4 e 5.

Articolo 18.° Tutti i nostri ajutanti di campo ed uffiziali di ordinanza che si trovano nel regno si recheranno immediatamente presso di noi al nostro quartier generale.

Articolo 19.° Tutti i nostri sudditi, tutti coloro che sono veri napoletani, i veri amici del re, sono autorizzati a decorarsi della medaglia d' onore, il colore amaranto, essendo dichiarato color nazionale.

Le dame napoletane e quelle del regno, sono invitate a decorarsi di questo colore.

Articolo 20.° Tutte le società patriottiche del regno sono sotto la protezione del nostro governo (*).

Dato a......li.... Ottobre 1815.

G. NAPOLEONE.

Con tali decreti e proclamazioni, in cui resta indeciso se sia maggiore l' iniquità del senso, o la villania dello stile, veniva Gioachino Murat ad espellere dal trono de' suoi padri Ferdinando IV; se il Franceschetti avesse potuto valutarne il merito, e maggior rispetto avesse portato alla memoria del suo principale, lungi di farli di pubblica ragione li avrebbe sepolti in un sempiterno oblio, ma tanto non si poteva pretendere dal suo fino discernimento; e giac-

(*) Nota dello stesso Franceschetti. *Questo decreto che dovea essere di trentasei articoli fu ridotto a venti; quelli che furono soppressi non aveano rapporto che alle prime cariche del regno; così il general Carascosa dovea avere il portafoglio della guerra; il general Colletta quello della polizia; il duca di Corigliano era nominato ministro dell' interno, ed il general Filangeri comandante della piazza di Napoli, i generali d' Ambrosio, Arcovito, Pepe, Rossarol, De Gennaro, Ottavj ec. ec. erano designati in quel decreto per il comando delle diverse provincie: ma questi articoli non ebbero luogo, dietro l' osservazione che si fece al re*

chè egli li ha riprodotti alla luce siaci permesso di farvi qualche piccola osservazione.

Ferdinando IV, rientrando nel suo regno in maggio 1815, co' suoi proclami di Palermo e di Messina, concesse amplo perdono ed amnistia a tutti coloro che avevano servito il governo intruso, e tutti indistintamente mantenne nelle cariche e negli onori, bene o male acquistati, gettando un velo impenetrabile sugli errori del passato, da vero padre amoroso.

Gioachino Murat invece, ritornando con una masnada di avventurieri, proscrive e danna a spietata morte tutti i sudditi di Ferdinando, che all' annunzio del di lui sbarco continueranno a servirlo, ed osa di tacciare il re Ferdinando di differire il tempo della vendetta, con simulato perdono. Eppure il re Ferdinando non solo perdonò e mantenne ne' loro posti tutti quelli che aveano servito l' intruso, ma anche quelli stessi che Murat avea designato nel suo decreto come suoi decisi partigiani e destinati a coprire le più eminenti cariche; il modo poi come la maggior parte di costoro corrispose, a tanta fiducia ed a tanta generosità, si manifestò a chiare note alle troppo celebri calende di luglio 1820. Il confronto non ha bisogno di commenti e parla da se.

Altra osservazione siaci permessa su i strepiti ed i clamori de' Murattisti nel 1815, allorchè il ministero pubblicò colle stampe que' documenti trovati nelle carte di Murat. A sentirli, questo era un tratto della più nera perfidia escogitato dai ministri, che aveano fabbricati essi stessi que' falsi ed insulsi documenti, e guai a chi avesse ardito di sostenere il contrario. Ora che li produce il loro amico e compagno Franceschetti, che diranno quegli energumeni? Oseranno ancora negarne l' autenticità? Sono capacissimi di questo ed anche di più.

Dicasi anche una parola dei pomposi elogi che non ces-

Gioachino, che i soggetti sopra nominati, essendogli affezionati, e dimorando quasi tutti nella città di Napoli, il re Ferdinando gli avrebbe messi fuori di stato di agire, subito che ne sarebbe stato informato.

sano di ripetere, sulla felicità del governo di quel tempo, e per evitare il sospetto di parzialità, lasciamone fare il quadro succinto e veridico da uno dei più rinomati storici de' nostri tempi, eccolo:

» Gioachino come soldato comportava ogni cosa ai sol-
» dati: ne nasceva una licenza insopportabile. Seguitava an-
» che quest' effetto, che il solo puntello, che avesse alla sua
» potenza erano i soldati, e che nissuna radice aveva nel-
» l'opinione de' popoli.

» Le insolenze soldatesche si moltiplicavano. Non solo
» ogni volontà, ma ogni capriccio di un capo di reggimen-
» to, anzi di un ufficiale qualunque, doveano essere obbe-
» diti come se fossero leggi: chi anzi si lamentava, era mal
» concio, e per poco dichiarato nemico del re. Molto e con
» ragione si erano doluti i popoli delle insolenze dei baro-
» ni, ma quelle dei capitani di Gioachino erano maggiori.

» Rappresentavano i popoli i loro gravami, domandan-
» do protezione ed emenda; ma le soldatesche erano più
» forti delle querele, e si notava come gran caso, che chi si
» era lagnato non fosse mandato per la peggiore.

» Nascevano nelle provincie un tacere sdegnoso, ed una
» sopportazione desiderosa di vendetta. Nè in miglior con-
» dizione si trovava Napoli capitale. La guardia reale
» stessa, che attendeva la persona di Gioachino, oltre ogni
» termine trascorreva. Nessuna quiete, nessun ordine poteva
» essere pei cittadini, nè nel silenzio della notte, nè nelle
» feste del giorno; perchè solo, che un uffiziale della guar-
» dia il volesse, tosto turbava con importuni rumori, minac-
» cie ed insolenze i sonni ed i piaceri altrui. Il re compor-
» tava loro ogni cosa. I mandatarii de' magistrati civili, che
» si attentavano di frenare sì biasimevoli eccessi erano dai
» soldati svillaneggiati, scherniti e battuti; e sonsene veduti
» di quelli, che arrestati, per aver fatto il debito loro,
» dalle frenate soldatesche e condotti sotto le finestre del
» palazzo reale, furono, veggente il re, segni di ogni vitu-
» perio. Questo era lo stato di Napoli, questo un governa-
» re peggiore che di Turchia. Troppo era fresco il dominio

» di Murat, a fare che un tal procedere non fosse non sola-
» mente barbaro, ma ancora pericoloso ec. ec. ».

CARLO BOTTA, *Storia d' Italia* Vol. IX lib. 23.

Tale è il giudizio pronunziato dalla storia sul governo dell' eroe di Colletta e di Franceschetti; quello poi che pronunziò [illegible] di lui carattere personale un giudice ben competente, [illegible]lilo nelle memorie di O' Meara, e nel giornale di s. E[illegible] di Las Cases.

Ci [illegible]tiamo soltanto a citare l' opinione di Napoleone sulla [illegible]po nota spedizione. Allorquando O' Meara gli presentò il [illegible]bro di Macirone che ne faceva il racconto, le sue prime parole furono:— *on ne le plaindra pas; c' ètait un traitre,* — quindi soggiunse — *sa lettre a Macirone est d' un ridicule achevé, et son entreprise est celle d' un fou. Quel motif avait il de se plaindre de l' empereur d' Autriche, qui s' étrait conduit généreusement, et qui lui avait offert un asile par tout ou il lui plairait dans ses états, et qui ne lui imposait d' autre condition, que celle de ne pas les quitter sans sa permission, ce qui était très essentiel? Dans l' état ou en étaient les choses, que pouvait-il exiger de plus? Moi-même je n' aurais jamais demendé davantage a l' Angleterre. C' était un acte de générosité de la part de l' empereur d' Autriche; il lui rendait le bien pour le mal; Murat avait fait tous ses efforts pour lui enlever l' Italie. Il avait publié des proclamations, dans les quelles il appellait les peuples a la révolte, et il a attaqué les troupes de l' empereur, sans raison, sans réflexion, sans jugement, comme sans plan de bataille; enfin dans une situation telle, qu' il n' aurait jamais pu parvenir a reunir même sa propre garde* — ed infine conchiude, dicendo: — *Murat a entrepris une expédition* da coglione al fondo, *en cherchant à envahir Naples avec 200 Corses* (invece non erano che 28), *au moment ou le royaume était occupé par vingt mille Autrichiens, et il a terminé sa vie comme un fou.*

FINE.

Dopo pubblicato quest' opuscolo è intervenuta la sentenza del Tribunale Civile di Parigi che in data de' 28 luglio 1827 ha rigettata la strana domanda del Franceschetti, *perchè priva di fondamento, e d' ogni principio di prova scritta*; così sono stati sanzionati i giusti raziocinj ed i solidi argomenti addotti dall' autore sul merito di questa turpe pretesa. Sperava forsi il signor Franceschetti convalidare i suoi titoli col noto appoggio de' *si dice*, *corre voce*, ma quel tribunale gli ha provato, che se con quelli è facile di compilar libelli, sono però insufficienti a sostenere e provare pretensioni chimeriche ed immaginarie.

Chi desidera altri dettagli sù questo scandaloso processo potrà leggere le due eloquenti arringhe del signor avvocato Barthe de' 14 e 29 luglio, e fra i tratti di audacia che presenta, osserverà non esser ultimo quello, con cui l' avvocato del signor Franceschetti, ha asserito in Tribunale, che il suo cliente era stato fatto generale su i campi di battaglia della Russia, quando è noto che sino al 30 gennajo 1814 era semplice capo di battaglione; Siccome però impostura ndo gradi si era riuscito a carpire dal governo francese il mezzo soldo provvisorio del grado di colonnello, si sperava coll' ajuto delli stessi mezzi di poter scroccare 123 mila franchi alla famiglia Murat, nella lusinga che il Tribunale ammettesse i supposti titoli di credito con quella stessa facilità con cui il governo avea ammesso quelli del supposto generalato; la cosa però è andata ben diversamente; il nostro Pseudo-generale non è troppo fortunato ne suoi tentativi, quindi da Parigi come dal Pizzo ritornerà colle Pive nel sacco, gonfio però e superbo del titolo di generale che gli hanno generosamente prodigato i giornali di francia, ai quali non incombeva indagare se la data del brevetto proveniva dai sognati campi di battaglia della Russia, o da quelli più celebri del Vescovato.